



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

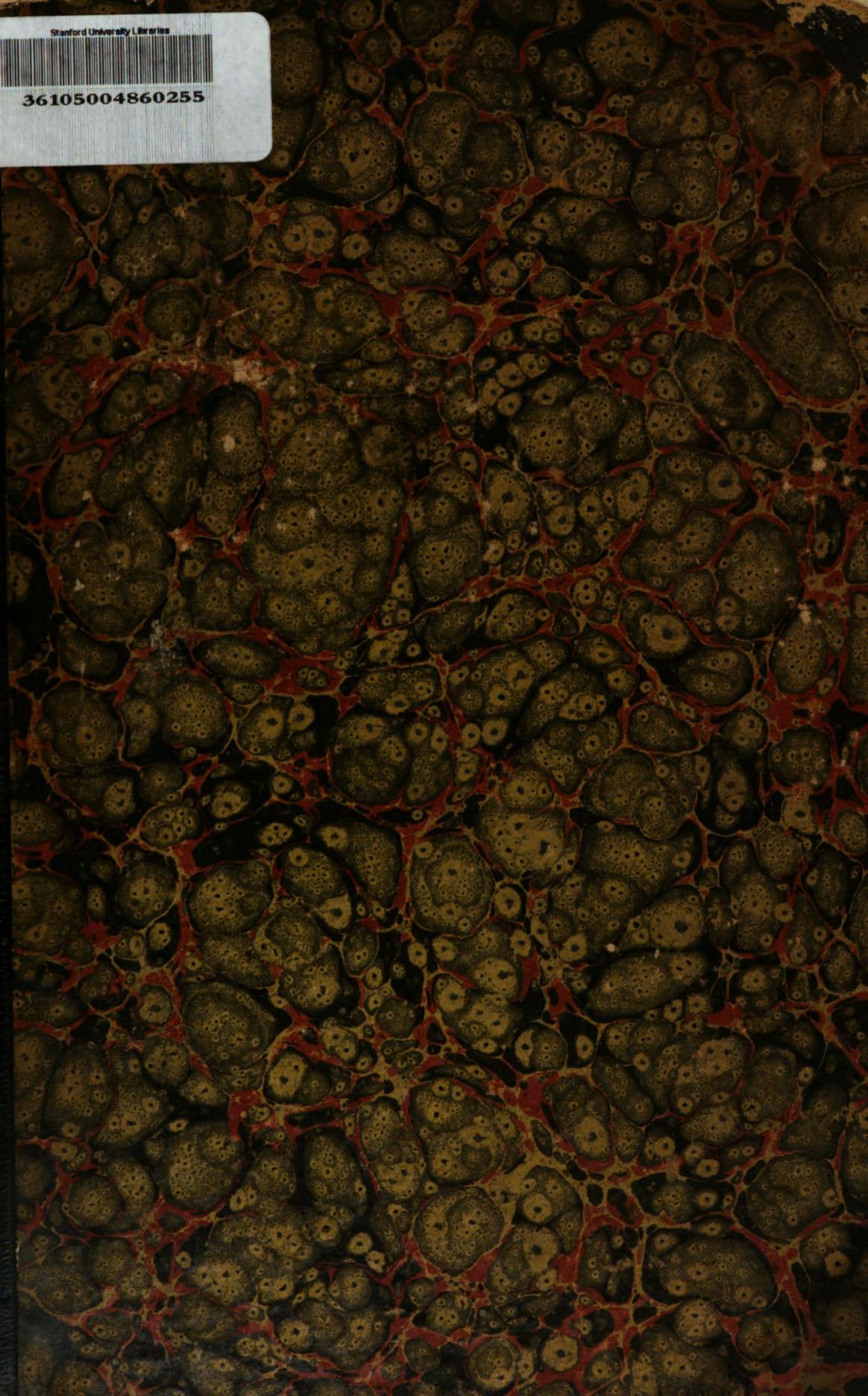
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Stanford University Libraries



36105004860255



Q. 10







**RIME**  
**DI**  
**VITTORIA COLONNA**



LE RIME  
DI  
**VITTORIA COLONNA**  
CORRETTE SU I TESTI A PENNA  
E PUBBLICATE  
CON LA VITA DELLA MEDESIMA  
DAL CAVALIERE  
**PIETRO ERCOLE VISCONTI**  
SI AGGIUNGONO  
LE POESIE OMMESSE NELLE PRECEDENTI EDIZIONI  
E LE INEDITE.



STANFORD LIBRARY  
ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1840

15

51.3  
C711V

605916

MAGNETIC COMPATIBILITY

**ALLA ECCELLENZA  
DELLA SIGNORA PRINCIPESSA  
DONNA TERESA TORLONIA  
NATA  
COLONNA**

**IL CAV. P. E. VISCONTI**

*Poichè il valor che vinse il mondo, e il senno  
Che gli diè leggi e nome, all' armi all' ire  
Cesser di fere genti, e l'alpe e 'l mare  
Furo all' italo suol schermo mal fido;  
Nella ruina dell' imperio afflitto  
Durava immota una gentil colonna,*

*Speme e sostegno al gran nome latino.  
La virtù vera, il vero onore, e quante  
Restar virtudi in quella etade acerba,  
Dell' alta insegn'a ricovraro all' ombra;  
A noi riedendo alfin, gli aurati vanni  
Librò sovr' essa la vittoria, e stette.  
O Colonnesi illustri, oh! chi le glorie  
Tutte ridir varrebbe, onde per voi,  
Levata quasi allo splendore antico,  
Roma sui sette suoi famosi colli  
Alzò la fronte, e parve grande ancora  
Nell' arti della pace e della guerra!  
Chi dirà di Martino il sacro petto,  
Che le cure del mondo ebbe e del cielo,  
Martin dell' età sua delizia e fregio?  
Chi Stefano, Pompeo, Fabrizio, e cento  
In armi grandi e in toga? Eccelsa sempre  
Crebbe tua fama e crescerà con gli anni,  
Viva fiamma di Marte, onde ai trionfi  
Nostri s'aggiunse di Lepanto il nome:  
Ultimo, ahi lasso! poi che d'ozio indegno  
Gravò l' itale menti oblio fumesto*

*Dei nipoti e degli avi. — Ma dell' aspro  
 Agon dell' armi le corone illustri,  
 Di che dai propri eroi fu resa onusta  
 La famosa colonna , o tutte vinse ,  
 O non minor d' altra al paraggio venne ,  
 Quella che degli allori d' Elicona  
 La gran Vittoria le intessea. Ben parve  
 Decima delle muse ; o se i vestigi  
 Ardui premendo del cantor di Laura  
 In soave armonia disfoghi il core ,  
 » Mentre l' aura amorosa e 'l suo bel lume  
 » Fer chiaro il giorno , e l' aer vago e puro ;  
 O il caro nodo sciolto e il suo Pescara  
 Lamentando richiami : o a Dio conversa  
 Sè sopra sè sollevi in nuovo carme ,  
 » Alzata al ciel da quel solingo e raro  
 » Pensier che sovra al corso uman la spinse.*

*Di quell' alma gentile , onor de tuoi ,  
 Onor d' Italia , i versi , ond' è sì chiaro  
 Suo maritale affetto , ecco a te reco ,  
 Donzella illustre ; or che per te si compie*

*Alto destino, e sei tenacemente  
 Stretta d'un laccio avventuroso e caro  
 All'eccelso signor, cui tante laudi  
 D'animo, di fortuna, di persona,  
 Levan sublime. Oh come a te fa dolce  
 Divider seco i fortunati giorni  
 Donna de' suoi pensier! Divider seco  
 Tante cure d'onor! Dell'alto core  
 Mille vederti intorno i segni espressi,  
 E di quel genio all'arti belle amico,  
 Che sostegno or migliore altro non hanno!*

*Ecco del roman corso (ove sì paghe  
 Di lor bellezza giovinette altere  
 Mutan passi oziosi, e Amor con loro  
 Insidiando) ecco il confine. Altera  
 Mole lo adorna; in quella mole scorgi  
 La nobile magion, del tuo fedele  
 Degna dimora e tua. L'alto lavoro  
 Regal grandezza abbraccerebbe appena:  
 Tanto ogn'arte vi splende, e di tai pregi  
 Resero a gara tutte il luogo adorno!*

*Quella, che prima nacque e sede appresta  
 All' arti sue germane, in ordin vasto  
 Compartì l' edifizio, e gli altri e gli archi  
 Dispose, e i fregi alteri, e le superbe  
 Scale, ond' all' aule splendide si poggia.*

*Quanta qui l'arte appar, che dà sembianti  
 I colori alle cose, e in dolce inganno  
 Ora alla mente ed ora al cor ragiona!  
 Nè l'altra men v'adoperò, che tragge  
 Vive forme dai marmi e vivi volti  
 E molli chiome e l' ondeggianti bisso  
 Allo spirar dell' aura: a tanto arriva  
 La mano ch' ubbidisce all' intelletto!  
 Nè il gran palagio sol di queste ha vanto  
 E tele e marmi; d'ammirarvi è dato,  
 Lavoro e vanto d'altre etadi, insigni  
 Pitture, egregi simulacri; e, degno  
 Quanto mai fosse simulacro egregio  
 D'immortal laude, quello onde Canova  
 Diè tanta immago del furor d'Alcide.  
 Giovanetto infelice! il dono infausto*

*Recavi ignaro, e non ti valse il pianto!  
Ghermirlo ai piedi, accapigliarlo, in alto  
Lanciarlo e lunge, era un sol punto. — Infame  
Sta ancor lo scoglio dell' eubea marina  
Dov' egli giacque. Di lontan l'addita  
Il navigante, e d'appressar non l'osa;  
Mentre al novello passeggiere, che il guata,  
Di Lica il fato intenerisce il core!*

*Ma il gran pensier del caro tuo, di tanto  
Pur non s'appaga; maggior sempre, in mille  
Ferve sublimi idee, tutte favore  
Delle sacre del bello arti divine,  
Onde Italia è sì altera, e Roma prima  
Siede d'Italia. — Mira qual s'innalzi,  
Là dove il Tebro d'Adrian la mole  
Bagna con l'acque, ampio teatro, e come  
Tutto d'ornati e d'oro sfolgoreggi.  
L'alto edificio è dono, onde se lieta  
Roma lo sposo tuo; Roma che mai  
Simil non n'ebbe, e non avrà; che in lui  
Ravvisa ed ama un cittadino antico*

*Del suo tempo miglior; quando di terme,  
Di teatri e di circhi iva fastosa.*

*Ma te, sposa gentil, talora accolga  
La suburbana villa, onde più altera  
La via s' innalza di Nomento, e meno  
Dell' aurelia e flaminia invidia sente.  
Giocondo riso di natura, l' arte  
Poi tanto al luogo si piacea, guidata  
Da magnanimo cor, che fu minore  
Natura all' arte. E qual di tante a quale  
Bellezza or preporrò? Se tutto è intorno  
Caro a mirar, tutto lusinga, incanta?  
Ah! nè più mai, nè con idee più vive,  
Vennen gli oggetti ad allegrare il core.  
Un correr d' acque, un variar di poggi,  
Or prato erboso ed or selvetta amena  
Tragge il guardo e l' appaga; estranie piante  
Con la pompa de' rami al suol dan l' ombre,  
Che ad altre terre destinò natura.  
A' nostri fior commisti ridon fiori  
Che d' Asia il cielo o la remota sponda*

*Suole educar che discopri primiero  
Del gran ligure a noi l'alto ardimento.  
Ma non di fior, di piante, e d'erbe e d'acque  
La maraviglia è sol: sorgon d'attorno,  
Ove che guati, le marmoree eccelse  
Moli di gran palagi oh come adorne  
Di colonne e di fregi! Al ludo equestre  
Pronta è l'arena; e pronto è il chiuso campo  
Per ferir torneamenti e correr giostre.  
E a voi pur sorge eletta sede, o dive,  
Che le umane follie tratte e le colpe  
In sulle scene, nei più schivi petti  
Aprite al ver la via col riso e il pianto.  
Qui di più luoghi e di più età ravvisi  
Imitar gli edifici: e par che l'arte,  
Libera a' voli suoi, facesse eletta  
De' vari aspetti a dimostrar sua possa.  
Al Lazio nostro ed alla Grecia, al goto  
Stile e al lombardo dimandò gli esempi;  
E quel greco, latin, goto, e lombardo  
Diverso ingegno con l'istessa rende  
Varietà moltiplicata l'occhio*

*Soddisfatto e sorpreso. Osò più molto:  
Celò l'arte se stessa, e un vasto immane  
Speco formando, simulò natura  
Tanto che il finger suo natura parve.  
Tratte all'inganno, vi ponean già il piede  
Le caste ninfe; e ritornar col volto  
In più vivace porpora dipinto:  
Tanto d'esser deluse a lor dispiacque!  
Ma il vago orror si lasci. — Ecco pensiero  
Di gran cuore e di pio. Questi di foggia  
Pari e sembianti a quelli che l'Egitto  
Erse obelischi, e li diè sacri al sole;  
Questi che veggon più d'appresso il cielo,  
Due cari nomi e sacri, e un sacro e caro  
Volere al cielo atesteran, scolpiti  
D'arcane note. Volgi ad essi il passo,  
Avventurata sposa, e lieta scorgi  
L'alto spirto e gentil, che il caro petto  
Del tuo fedele avviva. Poi che giacque,  
Orba di tanta gloria e tanto impero,  
Roma, più mai non vide alle sue sponde  
Giunger moli sembianti. Le divelse*

*Dall'ultim' alpe: e con ardir felice  
Tratte per tanto mar, per tanta via,  
Quì l'una al genitor, l'altra dicata  
Volle alla madre. O voler santo! o grato,  
E magnanimo cor! Del fatto egregio  
Fama non taccia, e se n'allegri in cielo  
Lo spirto illustre, che d'altero esempio  
Fu alla sua stirpe e di splendore a Roma.  
E tu ne godi qui, tu fra le madri  
Avventurosa e paga, e lunghi ancora  
Con Alessandro tuo dividi gli anni  
E con l'amata del suo cor, che tanta  
È parte del cor tuo! — Lieto soggiorno  
A te, sposa gentil, la villa appresti  
Quando l'anno rinverde, e fin che Zeffiro  
Un vento spirà, che soave olezza  
Di mille odori, nel volar suo lento  
Ai fior rapiti che l'april disserra.  
Ma quando il sol più vivamente fiede  
Nel sirio cane ardendo, allor l'antica  
Città fondata dal colono argivo  
Ti sarà schermo dal cocente raggio.*

*Qui l'aer pien di vita e di salute  
 E i miti dì godrai nel vago ostello,  
 D'ospiti re fastoso: avrai rimpetto,  
 Altera impresa! di Catillo il monte  
 In duo forato. Volge la sonante  
 Onda l'Aniene in quelle fosse, e un fremito  
 Manda sdegnoso della via prescritta.*

*Pur se ti giovi a Tibure superba  
 Preporre i lieti paschi e il colle ameno  
 Che a se fa specchio dell' albano lago,  
 Oh qual beata di fraterno ospizio  
 Sarai fra i lari del buon Carlo, a cui  
 Virtù non è che non adorni il petto!  
 La nobil casa e la crescente villa  
 Ti sarà dolce a rimirare, e dolce  
 Ravvisar sempre il mite genio e saggio  
 Del mite sir, che ti parrà pur sempre  
 La più gentil delle gentili cose.*

*Così felice della tua ventura,  
 Che a sposo tale dal natio Sebeto*

*Te al nostro trasse glorioso Tebro,  
Vivi, donzella eccelsa, e sia talvolta  
Caro a' tuoi sguardi oggetto ed al pensiero  
Questo, onde si rinverde e si rinfiora  
Della tua Colonnese il nome e il vanto,  
Volume illustre: quù l' immago al fido  
Pennel dovuta ed al percosso bronzo,  
Che la sua etade del suo volto impresse  
Salutandola diva, avrai presente.  
E quella pur presente avrai, che degno  
Del tuo sposo consiglio oggi rinnova.  
Ecco il metallo docile, ristretto  
Dal premer forte, dello sculto acciaro  
Sì dal cavo s' informa, che i sembianti  
Veste di quella di virtude alunna  
E delle muse. Oh! tanto Italia corra  
Di Vittoria l' immago, che qual face  
L'allumi e scaldi, e a bene oprar l' infiammi!  
E questo viver vano e questo sonno,  
Che l'alma grava, e il femminil costume  
D'una donna la gloria alto rampogni!  
Tu, giovinetta, al santo carme e agli alti*

*Sensi dischiudi il petto, e in esso accogli  
Di sì fidata scorta e serba i detti:  
E sempre, dove di Fernando leggi,  
Sempre Alessandro ti presenti il core.*





**DISCORSO PRELIMINARE**

**SULLA PRESENTE  
EDIZIONE**



## DISCORSO PRELIMINARE



QUESTA nuova impressione delle rime di Vittoria Colonna si troverà essere tanto diversa da tutte quelle poste in luce finora, che, a rimuover dall'animo de' leggitori ogni dubbiezza, ho stimato conveniente di manifestarne qui sul bel principio le cause. Al quale effetto dirò delle edizioni di tali rime: della emendazione del testo: delle poesie aggiunte: della scelta dei componimenti a Vittoria indirizzati, o scritti in sua lode; chè tali sono appunto le divisioni e le parti del presente volume. Poi e per ultimo terrò proposito del ritratto, che per la prima volta intagliato nel rame, serve ad esso di ornamento.

### DELLE DIVERSE EDIZIONI DELLE RIME DI VITTORIA COLONNA.

Furono le rime di questa rara donna quattro volte pubblicate mentre ancora viveva (1); non pe-

(1) 1538. *Rime della divina Vittoria Colonna, marchesana di Pescara.* Parma, in 8.

rò di suo volere mai; così la consigliasse modestia o vaghezza di una perfezione maggiore. Non è quindi gran maraviglia, che si vedessero in sin da allora poco corrette e spesso assai difformi dall' originale dettato. E più lo divenner poi sempre. Colpa in parte delle audaci mutazioni di chi presumeva di emendarle (che fu un male di assai ristampe fatte in quella stagione) e in parte necessaria conseguenza del molto studio onde Vittoria medesima, con limare e riformare le sue cose, le faceva altre e diverse da quel loro essere di prima.

Le edizioni, che sei in numero comparvero in quel secolo XVI (1), salvo un più ampio novero

1539. Rime della divina Vittoria Colonna, marchesana di Pescara di nuovo ristampate, aggiuntovi le sue stanze, e con diligenza corrette. In 8, senza data di luogo e nome di stampatore, le pubblicò Filippo Pirogallo.

1540. In Venezia per Comin da Trino.

1544. Le rime della diva Vettoria Colonna da Pescara inclita marchesana, nuovamente aggiuntovi XXIIII sonetti spirituali, et le sue stanze, et uno trionpho della croce di Cristo, non più stampato con la sua tavola. In Vinegia per Bartolomeo detto l' Imperador, in 8.

(1) 1548. Le rime spirituali della illustrissima signora Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Non più stampate da pochissime in fuori, le quali altrove corrotte e qui corrette si leggono. In Vinegia al segno di S. Giorgio, per Comin da Trino in Monferrato, in 8.

1548. Rime spirituali di Vittoria Colonna. In Venezia presso Vincenzo Valgrisio, in 4.

di componimenti, non si mostraron altre dalle enunciate. Nè v' ebbe maggior lume di critica o più diligenza in quelle che in sul finire del secolo seguente pubblicò due volte in Napoli Antonio Bulifon (1). Venne dopo queste tutte la edizione fatta in Bergamo da Pietro Lancellotti (2). La disse egli

1552. Rime della signora Vittoria Colonna, marchesana illustrissima di Pescara, corrette per messer Lodovico Dolce. In Vineggia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, in 12.

1558. Tutte le rime della illustrissima ed eccellentissima Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Con l'esposizione del sig. Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli. In Venezia per Giovanni Battista e Melchior Sessa fratelli, in 8.

1559. Rime della signora Vittoria Colonna, marchesana illustrissima di Pescara, con l'aggiunta delle rime spirituali di nuovo ricorrette per messer Ludovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito, in 12.

1586. Rime spirituali della signora Vittoria Colonna, marchesana illustrissima di Pescara. In Verona appresso Girolamo Discepoli, in 8.

(1) 1692. Rime di M. Vittoria Colonna d'Avalo, marchesana di Pescara, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. In Napoli, in 12.

1693. Rime spirituali di M. Vittoria Colonna d' Avalos, marchesana di Pescara, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. In Napoli, in 12.

(2) 1760. Rime di Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, corrette ed illustrate, con la vita della medesima, scritta da Giambattista Rota, accademico eccitato. In Bergamo presso Pietro Lancellotti, in 8. - Si vegga ivi nella prefazione.

medesimo *singolarmente corretta*, e gliene fu creduto: chè quella edizione venne e si ha tuttavia in fama di ottima. Il vero è però, che, a differenza delle altre impressioni ripetute con quei tipi, le rime di Vittoria Colonna ne uscivano peggiorate.

So che pronunzio insolita e severa sentenza; ma pure confido che, osservato d'appresso il volume, si avrà per così giusta, che nessuno diverso non la darebbe, quando troverà in esso cinque sonetti che ritornano dieci volte (1): troverà altri sette dati a Vittoria, che tre sono notissimi del Molza (2); quattro usciti in tutta evidenza da penna affatto diversa (3). Nè restituita all'Ariosto la canzone, che incomincia:

*Spirto gentil, che sei nel terzo giro (4);*

(1) a carte 15 e 60, 46 e 143, 59 e 143, 116 e 166  
129 e 186.

(2) a carte 20 e 62, sono i Sonetti del Molza.

(3) a carte 36, 54, 56, 156.

(4) Questa canzone fu dall'Ariosto fatta in nome di una gentil donna romana, mancato ad essa il marito similmente romano. Falso è però, che ciò fosse per la nostra valentissima rimatrice, la quale non aveva mestieri che altri entrasse così nelle sue veci. Nè la sentenza del componimento si adatta a lei, nè al Pescara; nè vi è ragione a pensare che a loro si riferisca, nè a crederlo. Sarebbe pertanto da togliere ormai dalle edizioni dell'Ariosto quella nota, ripetuta in tutte, che dice: *Questa canzone fu fatta dal poeta in nome*

nè a Veronica Gambara le sue celebri stanze (1). Poi sarà offeso ora in questo luogo ora in quello da abbagli, che i più strani non se ne potrebbero fingere a stravolgere la sentenza o guastare il concetto, come: *amoroso gelo* (2), per *amoroso zelo*; e, in opposto, *zelo di Marte* (3), per *gelo di morte*: L'*Iri gentile*, convertita in *Idra gentile*.

*di Vittoria Colonna, in morte del marchese di Pescara suo conorte ec.* Nel presente volume questa canzone si è separata dai componimenti della Colonnese, con porla in fine, rendendola all' Ariosto come sua cosa ch' ella è.

(1) Queste stanze sulla caducità dei beni terreni e in lode della virtù erano state rese a Veronica Gambara da Felice Rizzardi, appunto l'anno antecedente all'edizione di Bergamo, nella stampa che delle opere di essa Veronica aveva fatta in Brescia (1759, 8. fig.). E ciò sulle testimonianze, che ne pubblicò il Ruscelli, fra le quali è quella di Luca Contile, che a lui disse in Napoli, se avere udito di bocca propria della signora Vittoria Colonna, che quelle stanze erano della signora Veronica, e non sue. E che fosse il vero ne dardò io qui nuova dimostrazione, facendo conoscere cosa al Rizzardi come ad altri rimasta ignota: ed è, che quelle stanze si stamparono per la prima volta in Napoli in un libro, nel quale pur sono poesie di Vittoria, e che l'autore mandava raccomandandolo a lei medesima, che allora in Ischia viveva. Si vegga in sul fine del volume non numerato di *Fabricio Luna*, che ha per titolo: *Vocabulario di cinquemila vocaboli toscchi ec.* Napoli 4. (1536). E quel che diremo in appresso.

(2) a carte 90.

(3) a carte 76.

*le* (1), che mai prima nè dopo non si appaiò con  
epiteto di tal fatta: e scritto *larghe* (2), in iscam-  
bio di *lunghe*; *core* (3), in luogo di *fiore*; e altre  
galanterie di tal conio che sarà meglio il tacere.

Mentre i versi della illustre donna si rendeva-  
no di guisa strani ed impenetrabili, quella stessa,  
che levata a cielo dai più alti ingegni della dot-  
tissima età sua, ebbe vanto di una somma eccel-  
lenza, riesciva sovente ai posteri povera rimatrice  
ed oscura (4). Nè alcuno sorgeva a vendicarne  
la gloria, togliendole queste brutture d'attorno, col  
ridurre que' versi già tanto ammirati alla nativa  
loro bellezza e bontà.

**DELLA EMENDAZIONE DEL TESTO  
DOVE DEL MANOSCRITTO CORSINIANO  
E DEL CASANATENSE.**

Egli è certo, che si potevano rimovere di leggi-  
ri dal testo alcuni evidenti errori, che lo guasta-

(1) a carte 53.

(2) a carte 20.

(3) a carte 12. Dove di più la voce medesima *core* viene  
per tale sbaglio ad essere due volte ripetuta nel far la rima.

(4) A malgrado delle cose notate, è ciascuna delle ricor-  
date edizioni di tale rarità, che inutili riescono le ricerche  
per averne. Nè a me successe di poterle tutte raccogliere, co-  
munque non ponessi limite alcuno all'acquisto, se non per  
favore di amici, che mi accomodarono cortesemente quale di  
una edizione e quale di un'altra, che si trovavano di pos-  
sedere.

vano. E similmente manifesto è, che a talune lezioni men chiare si poteva recar lume dalle edizioni più antiche conferite in fra loro. Ma a voler far opera più conducente allo scopo, bisognava por quasi ogni stampa da parte e ricorrere a miglior fonte e più alto: dico ai testi a penna. Il qual pensiero mi si pose nell'animo, come prima ebbi la mente a voler pubblicare una romana edizione delle rime di Vittoria Colonna. Parendomi che non farci opera se non lodevole e graziosa, se ritogliessi dall'oblivione in che era fra noi una tal donna, nataci di così grande stirpe, e che sarà pur sempre uno degli splendori di questa patria; nella quale, non che altro, mai non si era veduta una stampa di sue poesie. Chè pur mi sembrava che qui, dove passò molto di sua vita e dove la chiuse, avessero ad essere que' volumi di suo dettato, onde si potesse derivare la desiderata chiarezza.

Così mentre a Firenze, a Napoli, e fuori ancora d'Italia, facevo praticar diligenze per conoscere se e quali vi fossero i manoscritti di questi versi; attendevo io medesimo e per tutto a ricerclarne qui in Roma. Le investigazioni mi riuscivano indarno alla vaticana, all'angelica, all'ale sandrina; nelle biblioteche degli Albani, dei Barberini, dei Chigi. Miglior ventura mi aspettava però alla corsiniana e alla casanatense. Perciocchè in ciascuna di queste biblioteche mi avvenne di

ritrovare un codice delle rime di Vittoria; scritto così l'uno come l'altro essendo lei vivente; così l'uno come l'altro di quel pregio che avrem luogo a dimostrare.

Il codice, venuto nella corsiniana con l'acquisto della libreria Rossi (1), è cartaceo: nè di troppo corretta scrittura nell' ortografia delle voci. Propriamente si deve dire miscellaneo (2). Chè le poesie della nostra Colonnese vi stanno insieme a

(1) Niccola Rossi, nato in Firenze il 1711, morto in Roma il 1785, colà fin dai primi anni datusi alle lettere, fu accolto al Bottari, al Salvini, all' Averani. Venuto a Roma, da prima fu segretario del cardinal Falconieri, quindi de' signori Corsini: ed ebbe da questi ogni maniera di larghezza a vivere agiatamente. Tutto il suo impiegò in raccoglier codici, edizioni del secolo XV, e altri libri rarissimi; che poi il principe D. Bartolomeo Corsini riunì alla sua biblioteca, con la cospicua somma di scudi dodici mila. Cominciò il Rossi a ristampare le opere di monsignor della Casa, e ne pubblicò due volumi in Roma 1759-63. Fece pure un lungo commento sull' Aminta del Tasso, che doveva esser posto in luce co' suoi prolegomeni, illustrazioni e dissertazioni, e co' rami inventati da Agostino Massucci. Quest' opera, non pubblicata per la morte di lui, si conserva manoscritta nella corsiniana.

(2) Sonetti dell' illustrissima signora la marchesa di Pescara. Codice cartaceo del secolo XVI in 4, di 64 carte: contiene sonetti 79 della medesima. Appresso: Sonetti e mandriali di diversi autori ( Jo. Ber. Tuscani, P. E., il sig. marchese del Guasto, e molti anonimi, fra i quali altri di Vittoria Colonna). Il volume è segnato col numero 263, come lo era nella biblioteca Rossi nel catalogo stampato dal Pagliarini.

Debo la riconoscenza di averne potuto estrarre le varie lezioni e le cose inedite a S. E. il signor principe D. Tom-

quelle di altri. E di vantaggio, anzi che intero libro, non è che una parte di volume maggiore. Pur tuttavia, così dimezzato e misto ed incorretto com'è, è da tenere in non picciol conto, tanto per le cose inedite che contiene, quanto per le varianti delle edite. Varianti che per se sole basterebbero a farne certi, che in queste carte si hanno le poesie di Vittoria, con nuove cure da lei miglioriare e corrette. Dove però se ne volesse altra prova, diremmo che questa per ventura non manca. Essa è in un avviso, che Girolamo Ruscelli metteva innanzi alla edizion sua delle rime di questa illustre signora, nel quale narra egli il fatto seguente: « Essendo questi giorni stato qui l'illustre sig. Curzio Gonzaga, e leggendo alcuni di questi fogli, s'abbattè per avventura a quel sonetto, che in questo libro è a carte 333, il qual comincia:

*Molza, che al ciel quest' altra tua Beatrice.*

Il qual ne' ternari dice:

*Più onor che l'altro avrai: chè quella al cielo  
Tirò l'amante, e fuor d'umana scorza  
Condusse l'opra santa e il bel desio;  
Ma a te convien di casto ardente zelo  
Infiammar l'oste tuo, e quasi a forza  
Poscia condurlo fuor d'eterno oblio.*

maso Corsini, dotto mecenate delle buone lettere, che fino da' primi miei anni mi onora di una speciale benevolenza.

Ove il signor Curzio mi disse , che in effetto quella signora così lo scrisse la prima volta, e così andò attorno per più anni; ma che poi par che lo riformasse in quegli ultimi versi, ch' egli ( il qual' è di maravigliosa memoria ) avendolo già da molti anni imparato, me gli seppe dire a mente con tutto il sonetto. » Fin qui il Ruscelli (1): che seguita producendo i ternari rinnovati. Or questi ternari, così appunto come il Gonzaga li disse e il Ruscelli gli stampò, si trovano nel manoscritto corsiniano.

All' infuori ancora della bontà delle varie lezioni di cosiffatto testo, ecco in questo particolare dal Ruscelli serbato una irrecusabil testimonianza, che si abbiano a riconoscere in esse altrettante emendazioni fatte a queste rime da quella medesima che le dettava, molti anni dopo che già si erano divulgare; e quanto abbia conseguentemente ad esserne il pregio e l'autorità.

Miscellaneo è ancor esso il codice della biblioteca casanatense, e come tale si descrive nel catalogo (2). Molte sono le poesie che vi stanno uni-

(1) Edizione citata , avviso al lettore.

(2) Codice cartaceo del secolo XVI. Ha il titolo, *Miscellanea* in 4, Volume 26. D. VI. 38. Nella prima faccia, dove sono alcuni mezzi versi, sta in cima il nome di M. Guglielmo Guardasole. È tutto di scritto di diverse mani, e non numerato per fogli 95 , fino a carte 96, dove di scrittura diversa da quella delle rime, è segnato *dell' illustrissima signora*

te e miste a quelle di Vittoria Colonna. Sembra però che a principio formassero esse un separato volume, che ha il particolare suo indice; e non sarebbe che bene il novamente dividerlo dal rimanente. Perchè egli è in questo volume, quanto altro mai fosse pregevole, che abbiamo l'unico e l'ottimo testo delle poesie di rimatrice tanto eccellente. Qui pare lo sforzo estremo dell' ingegno e della industria, che pose in riformarle e correggerle; sicchè ne uscirono mutate in altre e migliori. Donde si viene in chiaro, che in fino a questo giorno, non solo non se ne lessero i versi così com' essa volle, ma così anzi si lessero com' essa non volle. E vaglia il vero, apparisce, nel conferir le rime stampate con queste scritte, come in quelle assai più spesso si trovi piuttosto il primo getto e il disegno, che non la figura e la forma che poi diè loro una sì ammirabile mano e sì dotta.

Dirò di più ancora. Io tengo per fermo questi versi esser nel più gran numero di propria scrittura della celebre Colonnese; e vorrei crede-

*marchesa di Pescara: e, d'altra ancora, si aggiunse: d'Avallos; e di più: le poesie di questa sono stampate.* Osservazione, che non corrisponde al vero, siccome dimostrano le cose inedite, che nel manoscritto ho scoperte. E inedite ve ne ha pure di altri autori, di che non accade il tener qui proposito.

Il ch. P. Fr. Giacinto de Ferrari, dotto prefetto di tanto insigne biblioteca, mi fu cortese del manoscritto.

re il rimanente ricopiato da Innocenza Gualteruzzi, che fu una cara sua alunna (1). Chè se pur questa opinione non fosse egualmente accettata da tutti, non però stimo che mi si vorrà negare da alcuno, che solo di essa Vittoria si abbiano a ritenere fattura certe brevi emendazioni e certi segnuzzi, che notano la intenzione di voler emendare, ond'è il libro distinto in più luoghi. Nè io dimando più oltre. Chè ciò non importa meno dello aver la medesima avuto alle mani questo codice, e averne curato la correzione.

Però non niego, che il fin qui detto non gioverebbe a dimostrare, come ho di sopra affermato, aver noi in queste carte l'estreme cure che Vittoria ponesse d'attorno a suoi versi, senza le cose che sono per aggiungere adesso. Delle quali la più valevole all'uopo sta in quel medesimo, che poco sopra si stabili intorno al codice corsiniano. Perchè se le emendazioni, come in esso si leggono, sono di molti anni dopo che le rime, di che ragioniamo, furono divulgate; seguita di necessità che questo casanatense si abbia a tenere di più recenti cure, se muti e corregga sopra quello. E che sopra quello muti e corregga, ne ho io voluto lasciare in questa edizione una splendida testimonianza, stampando sotto il numero XXXVI, e seguendo la

(1) Della Innocenza Gualteruzzi sarà detto nella vita a suo luogo.

lezione del testo corsiniano, il sonetto che incomincia:

*Se appena avean gli spiriti intiera vita:*

che scelsi a bello studio fra gli altri, perchè, lodatissimo già in quella forma che prima s'ebbe, era dai nuovi ritocchi migliorato pur molto. Ma che novità e grandezza non veste al modo che nel casanatense si trova rifatto intieramente e mutato? Se ne vegga l'impressione nell'appendice al numero XIV, ove figura come inedito ch'egli è veramente: e si scorgerà quanto felice perseveranza usasse questa gran donna in levar se sopra se stessa. In questo confronto sta la istoria dell'ingegno di lei. Se dopo una cotale dimostrazione di quanto in proposito del manoscritto casanatense affermavo, non mi resto dal produrre alcun altro argomento, egli è acciocchè, crescendo le prove, si accresca similmente maggior persuasione in ciascuno. Ricorderò pertanto come la Colonnese nostra avesse per Giuseppe Jova, intimo suo familiare, mandati tre sonetti suoi a quel dottissimo prelato, che fu Giovanni Guidiccioni, poeta anch'egli grave al sommo e forbito, perchè gliene desse il suo giudizio (1). Di questi, che in edizione alcuna non sono, uno se ne ritrova nel

(1) Lettera a messer Giuseppe Jova a carte 330 delle opere di esso Guidiccioni, edizione del Zatta, Venezia 1780.

codice della casanatense. Di più sono in esso inedite rime, che si riferiscono ad avvenimenti stati negli anni ultimi del vivere di Vittoria. E qui pure, anzi a capo de' suoi componimenti tutti, si trova una orazione tutta bella di religiosa pietà, ch' essa latinamente dettava, e ben certo in sul confine de' suoi giorni (1).

Dopo una scoperta di tanto momento, quanto era questa di un testo emendato e ridotto a quella perfezione, a che la illustre rimatrice agognava, le varie lezioni, che mi capitavano tolte da altri codici, mi riuscivano di minore rilievo, come intermedie fra le edizioni antiche e queste ultime cure. Quindi appena una volta mi è accaduto di farne uso: e fu nella chiusa del sonetto, che dell' edizione presente è l'ottantesimo quarto, dove ho seguito il manoscritto della magliabecchiana (2).

Ecco additato onde si derivasse nel nostro testo quella moltissima differenza, che lo fa piuttosto altro che diverso dalle impressioni precedenti; e donde avviene che le poesie, quante in su' due ricordati libri a penna se ne riformarono, possano esser

(1) Si leggerà fra' documenti stampati in appendice alla vita.

(2) Il codice magliabecchiano è notato cl. VII n. 371. Il sonetto vi si legge a carte 128. Il ch. sig. cav. Filippo De Romanis si tolse il gentile incarico di esaminarlo e mandarmene le varie lezioni: ciò che pur fece di altri manoscritti relativi a Vittoria Colonna, esistenti in Firenze.

tenute non meno nuove ed inedite, che se ora uscissero in prima luce.

Dove tanto util guida mi è venuta meno, ho supplito d'industria, chiamando a nuovo esame le edizioni più antiche, e così mettendole a confronto fra loro, che all' una venisse lume dall' altra. Alcune più rade volte ho risolutamente tolto via certe lezioni che mi tornavano in manifesti abbagli. E allora mi sono giovato dei consigli di un mio amissimo, che nelle cose della lingua e delle classiche lettere nostre, come in altre ben molte, ha sguardo di lince: dico il professore Salvator Betti, che qui nomino a testimonianza di animo riconoscente ed affettuoso.

Alla emendazione del testo si apparteneva ancora che l'ordinamento delle composizioni riuscisse meno confuso e più conveniente ai concetti. A questo ho pure dato opera, quanto l'argomento lo comportava, nella prima parte: sicchè più non si trovasse, come accade nella edizione bresciana (la ricordo di preferenza per esser reputata l'ottima, come già dissi), che prima si fosse letto maravigliarsi Vittoria che i suoi sospiri ancora il settimo anno si udissero da che l'era mancato il suo Pescara (1); e ben dopo si leggesse che allora si compiva il quarto anno del vedovile suo lutto (2). E nella seconda poi, che meglio

(1) a carte 38.

(2) a carte 42.

a ciò si adattava, con introdurvi un miglior nesso delle cose alle quali le composizioni si riferiscono.

Ed era similmente di quella emendazione, che i componimenti due volte ripetuti solo una vi rimanessero: e fosse ciò nella parte, alla quale gli assegnava il loro argomento. Nè meno si richiedeva che quelle poesie, che di Vittoria non erano, più con le sue non andassero unite. E all'una cosa ed all'altra si è atteso in porre l'ordine che faceva mestieri. Siccome poi tra poesie consifatte ve ne avevano alquante, che a Vittoria indirizzate, furono argomento a sue risposte, così tornava bene il conservarle; e ciò si è fatto rimandandole in fine. Le altre, che neppure di questo nesso vi apparivano legate, vennero al tutto rimosse. Ma le stanze della Veronica Gambara e la canzone dell'Ariosto ho voluto che nell'appendice si leggessero, perchè non fossero da alcuno in questa edizione desiderate.

DELLE RIME AGGIUNTE.

Se queste cose, o separate o tolte dalle poesie di Vittoria Colonna, contribuivano a renderne il testo più corretto; le addizioni avevano a farlo più completo e migliore. Chè i manoscritti spesso nominati mi offrirono da un lato bella dovizia di componimenti inediti; e dall'altro mi veniva fatto di ritrovarne, che già stati messi in luce, per poca diligenza degli editori si rimasero fuori delle ri-

stampe. Di una somma gravità è fra questi il capitolo, scritto dalla Colonnese dopo la rotta di Ravenna per consolare il marito, che insieme al genitore di lei era rimaso prigionie in quella battaglia. Nobilissima e vera eroïda italiana; poesia tutta calda di magnanimi affetti; senza la quale incompleta sarebbe stata la idea dell' altezza della mente e del cuor di Vittoria. Ed è tanto più da maravigliare che siasi finora rimasta ignota a ciascuno, quando fu questo il primo componimento che di si culta rimatrice si vedesse alle stampe (1), e di vantaggio il solo che ci rimanga da lei certamente scritto in vita del consorte. Dobbiamo il merito dell' averlo sottratto alla perdita, che ne tolse assai rime di questa illustre donna (2), a Fabricio

(1) Fu stampato nel 1536: e la prima edizione delle sue rime non comparve che quattro anni dopo.

(2) Giovanni Filocalo, che sotto nome di Filotimo Alicarnasseo scrisse le vite di IX personaggi illustri, e fra questi della nostra Colonnese (opera non mai con le stampe impressa), dà notizia di vari di lei componimenti, adesso perduti. Tali sono il sonetto che incomincia :

*Padre del ciel, che nostra mente guidi.*

E l'altro scritto partendo il Pescara ambasciatore della città di Napoli a Carlo V :

*Vanne lieto, mio sol, vanne securò  
Con lieto augurio ovunque il ciel ti guidi.*

E quello, che assai è da rammaricarsi che più non s'abbia, col

Luna , il quale lo mandò alle stampe in fine di un

quale eccitava la virtù dello sposo a rimanersi nella fede di Cesare: di cui non abbiamo oltre a due versi:

*La viva selce , che percossa rende  
Scintillando le fiamme desiate.*

Nel quale argomento compose il sonetto o centone , che incominciava :

*Cara è la vita , e dopo lei mi pare.*

Dove si conosce che, secondo l' andamento di quella celebre poesia del Petrarca , conchiudeva con anteporre l'onore a qualsiasi fortuna e alla vita medesima.

Dopo la battaglia di Pavia , essendo il marito ferito a morte , il Vasto salvo , e il marchese di Civita , sì caro al Pescara , ucciso di mano del re Francesco , scrisse ella al suo sposo stesso un capitolo , persuadendolo che per sì fatta perdita , sempre più al Vasto stringendosi , restasse di procacciar novello amico . Il capitolo incominciava :

*Poichè il fato , signor , ti discompagna  
Di nodo cost' caro , del qual privo ,  
Sempre l'animo tuo s'affigge e lagna :*

capitolo perduto tutto , e che dimostra , che quello da noi unito alla presente impressione non fu il solo che al marito scrivesse : anzi dà a pensare , che più volte così s' intrattenesser fra loro nelle lunghe separazioni ch' ebbero a tollerare .

Fra le composizioni , fatte in morte del marito , conosciuto da questo manoscritto mancarei il sonetto :

*Se mai misero visse in doglia e pena  
Avvolto in nero duolo , in nero manto ,  
Quella son' io che vivo sol di pianto.*

suo libro (1), per dar tregua, com' egli scrisse, al fastidio che gli recava il doverle spesso ricopiare,

Trovandosi il Vasto prigione in mano de' francesi, altro non potendo, insieme coi doni e rinfrescamenti inviati a lui, le aveva scritto un sonetto, che cominciava :

*Corra i più erti e più superbi colli.*

Tutti questi componimenti, sulla fede del Filocalo, abbiamo a deplofare perduti. Altri aver avuto egual sorte si conosce dalle lettere di quella età, che accennano a cose, che più nel canzoniere di Vittoria non ritroviamo.

(1) Il volume del Luna ha per titolo : « Vocabulario di cinque mila vocaboli toschi, non meno oscuri che utili e necessarii del Furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante, nuovamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna, per alfabeto ad utilità di chi legge, scrive e favella. Opra nova e aurea, con privilegio di sua maestà et breve di sua santità per dieci anni. M. D. XXXVI. » E infine : Stampato in Napoli per Giovanni Sultzbach alemanno appresso alla gran corte della viceria a dì 27 ottobre 1536.

Il capitolo, che sta alla terza carta prima del fine del volume, il quale non è numerato, s'intitola: « Pistola de la I. S. M. di P. (illusterrima signora marchesa di Pescara) ne la rotta di Ravenna. » Dopo questo componimento stanno due sonetti della stessa. Il primo che incomincia :

*Quando io dal caro scoglio guardo intorno.*

E il secondo diretto al Giovio :

*Di quella chiara tua servata fronde.*

L'uno e l'altro compresi nel canzoniere giusta le emendazioni di Vittoria medesima.

a cagione delle continue dimande, che dentro di Napoli e fuori gliene venivano fatte (1); e così le accompagnò di una sua stanza donandole a Luigia da Galluccio (2). Se questo volume fosse stato alle

(1) Ecco quello che ne scrisse il Luna medesimo a D. Pietro di Luna e Salviati conte di Luna:

« Illustrissimo signore.

« Partendo V. S. da Sicilia, e per Napoli passando in Roma, mi costrinse con fede, ch' io li mandassi li sottoscritti fermagli (così chiama il Luna certe brevi e curiose narrazioni sommariamente dette), la pistola della gran Colonnese, e le ottave della saggia Gambara. Ecco che le mando in questa forma per comandamento di V. S. e dello eccellentissimo signore D. Scipione Vintimiglia, acciò non mi siano più causa di fastidio a ricopiarle; attesochè da dentro e da fuori di Napoli ogn' dì m'erano in continua fatica. »

(2) Era Luigia da Galluccio cultissima gentil donna siciliana. Il Luna medesimo, con quel singolare suo stile, ne parla in questa sentenza, nella dedicatoria del libro suo a Bernardino Ventimiglia: « V. S. qui vi, in Sicilia, ha seco le due sagie sibille mie signore e charite, l'eccellente signora Luigia di Galluccio, e l'eccellente signora Caterina Ursina, l'una cumana e l'altra tiburtina, le quali con la loro solita sapienza et eloquentia illustrarannovi ogni cosa benchè uscurissima fosse. »

Ecco poi la stanza dal Luna a lei scritta, ch' è un encomio grandissimo della Colonnese.

*Togli, alma Luigia, il mio libretto  
Florido per li carmi di Vittoria,  
La qual de le scienzie ha pieno il petto  
E delle donne tien la prima gloria,*

mani di alcuno fra i diversi editori del canzoniere di Vittoria, per fermo noi avremmo letto in esso questo suo bel capitolo di più, e di vantaggio una non sua composizione di meno. Perchè non è altrove testimonianza tanto manifesta, quanto in questo libro, a stabilire che le stanze attribuite a Vittoria siano veramente di Veronica Gambara (1).

**DELLA SCELTA DELLE RIME DA VARI ECCELLENTI AUTORI  
A VITTORIA COLONNA INDIRIZZATE.**

Questa corona di leggiaderrissime poesie, tutte di contemporanei ammiratori dell'alto ingegno e delle rare virtù di sì gran donna, ho io pensato che si vedrebbe volentieri tenere il luogo di quella serie di testimonianze, tratte fuori dalle opere di scrittori vissuti in diverse età, che nè si leggono

*Rigando pur di lei alcun sonetto  
Per ubbidire a te nella mia historia.  
Dunque leggi felice insino a tanto,  
Che le carite mie vengano in canto.*

(1) S'intitolano in esso: «*Ottave de la sig. Veronica da Gambara in laude de la virtù sempre verde, a l'E. S. D. Scipione Vintimiglia.*» E nella allucuzione che fa il Luna al proprio suo libro, dicendogli: «Nella tua prima uscita con quella modestia che ti si richiede ti debbi rappresentare innanzi la nuova Pallade Colonna: » in quella medesima dice, che le ottave erano state *nuovamente fatte* dalla Veronica Gambara.

con diletto , nè molto aggiungono alla lode dell'enucomiata , quando assai spesso sono come un eco l'una ripetuta dall'altra. Mi sarebbe stato facile lo accrescerne il numero di molto, e dagli autori che già vi figurano, e da diversi. Ho stimato però che fosse più conveniente il prescegliere gli ottimi componimenti, o quelli che furono motivo di una risposta della nostra rimatrice , e che giovano così ad aprirne alcuni concetti. Nel resto, siccome mi accadrà di dover dire ancora in proposito di questi versi , o nella vita o negli argomenti delle poesie , non vi spenderò qui maggiori parole.

DEL RITRATTO DI VITTORIA COLONNA.

Dopo aver posto studio in rendere con tali industrie più adeguata e più vera la immagine della mente e dell'animo di questa eccelsa donna , mi pareva di non avere compiutamente ottenuto il mio intento, ove non presentassi ancora quella delle sue sembianze , che mai riprodotte fedelmente coll'intaglio del rame non si erano in fino ad ora vedute. Perciocchè il ritratto che il Bulifon unì all'edizione sua, oltre all'essere di rozzissimo lavoro , che mal renderebbe un originale anche sincero, è propriamente fatto d'idea , e di sì mal modo , che presenta un cefso da non se ne trovar di leggieri il più strano. Nè in più lodevole aspetto, sebbene da questo di-

verso, offre i lineamenti di Vittoria, che tutti encomiarono come leggiadra molto delle fattezze del volto, la tela della collezione degli uomini illustri fatta e continuata da quella del Giovio, ch'è in galleria di Firenze. Chè se in essa tela l'effigie non è fuori d'ogni simiglianza, o dipinta dopo il passaggio della Colonnese (due cose che non oserei di affermare), egli è però di tutta evidenza, che appartiene a quegli ultimi anni del viver suo, ne' quali pur troppo vediamo i più gentili sembianti apparir ben diversi da quello che furono. Di che mi rende aperta testimonianza il vestire di Vittoria, ch'è tra il vedovile e il monastico; velata e quasi occulta la fronte: ricoperto tutto il dintorno del volto. Laonde io non so perchè questo esempio scegliersero, di preferenza agli altri, due scrittori ai quali di recente avvenne di dover pubblicare il ritratto di Vittoria (1). Molto più che all'uno di essi poteva, all'altro non doveva essere ignoto come ne fosse stata spesso riprodotta la immagine col ministero delle arti, quando serbava ancora la venustà e la giovinezza delle forme. Perchè vi usò i pennelli Gaudenzio Ferrari discepolo di Raffaele (2)

(1) Litta, *Le famiglie celebri italiane*, fascicolo XXXVII. *Colonna di Roma*, Parte II, Tav. II. Ranalli, *Vite di romani illustri*, fascicolo XXI. *Vittoria Colonna*.

(2) Gioan Michele Silos, nella curiosa e rara sua opera: *Romana pictura et sculptura etc. Romae, Mancini 1673,*

e Michelagnelo le matite (1); e spesso per opera di conio fu rilevata sul bronzo (2). Donò al Bembo, donò al Guidiccioni ella medesima il suo proprio ritratto, come era usanza a quella felice stagione delle donne per altezza d'ingegno levate sulla condizione loro (3). Di che si aveva a sperare, che non tutte perite fossero queste più grate immagini del suo sembiante. E così infatti perite non erano. Chè qui in Roma nella galleria Colonna si serba appunto un ritratto, che tutta lascia vedere la nobiltà e il carattere dei lineamenti della gran Colonnese.

Fu questa tela lungamente serbata nel palagio di Gennazzano, feudo già ed ora possessione dei Colonna, che spesso usarono di farvi soggiorno, allettati dall'amenità e sicurezza del luogo. Di qui, dove sempre per immagine di Vittoria si additava, la trasse il

in 8: parla a carte 114 del ritratto di Vittoria di mano di Gaudenzio da Verallo, che a suo tempo si conservava nella conspicua galleria della principesca famiglia Giustiniani.

(1) Lo dice egli stesso in suo epigramma.

(2) Si vegga la tavola delle quattro medaglie coniate in onor di Vittoria da' suoi contemporanei; e quanto se ne dice nella vita.

(3) La ringrazia il Bembo che gli sia stata cortese del proprio ritratto in una lettera, ch'è a carte 334 del vol. III delle sue opere, ediz. di Venezia 1729 in foglio. E il Guidiccioni fa il simigliante in quella che si legge a carte 146 dell'ed. già da noi sopra citata.

cavaliere D. Vincenzo Colonna, dotto delle cose della sua famiglia non meno che di quelle dell'arte , e operò che nella galleria di Roma fosse collocata. Il dipinto par che si abbia a tener per fattura di Girolamo Muziano ancor giovanetto , quando alla sua prima arrivata in Roma, venne in grazia de' Colonnesi, e per loro operando in privato ed in pubblico si acquistò fama(1). E si direbbe ch'egli il ritraesse, non forse dal vivo, ma da un original quadro , condotto da altro miglior maestro. Perchè vi traspare un certo che di più grande , che il tinger del Muziano in quegli anni adombra meglio che non adegua. Ma che che sia di ciò , gioverà , spero , se per nuovi e non prima pensati raffronti resti da me , non dirò meglio comprovata (chè parmi che uopo non sia), ma illustrata di nuova luce la veracità di questo ritratto. E lo farò ricordando le chiome di Vittoria Colonna essere state di un biondo dorato. Di che Galeazzo da Tarsia, in quel suo canzoniere che per la nostra Colonnese dettava , lasciò in più luoghi manifeste testimonianze; come colà dove disse :

*Nè chiome d'oro più , nè ardenti soli  
Temea (2);*

(1) Ridolfi, *Vite de' pittori*, a carte 264.

(2) *Rime di Galeazzo di Tarsia*, ediz. napolitana del 1758, sonetto XLII a carte 60.

e altrove, quando cantò :

..... *Le trecce d'or, che in gli alti giri,  
Non è ch' unqua pareggi o sole o stella* (1) :

o narrava che il sole e la sua donna gli parvero :

*Ambi con chiome d'or lucide e terse* (2) .

Chè se taluno volesse pur tanto donare alla poesia , che neri o bruni capelli si lodassero così di aurei ; come potrà poi non arrendersi sentendo una egual lode ripetuta in iscioltò sermone ? Certo Andrea di Asola, suocero di Aldo il vecchio, che alla nostra rimatrice intitolò la edizione della divina commedia da lui procurata , scrisse queste proprie parole : *Le quali cose siccome le care gemme la vostra bionda testa ornano ed abbelliscono , così etc.* (3)

(1) Sonetto XXXIII a carte 146.

(2) Sonetto IV a carte 15.

(3) « Dante col sito et forma dell' inferno tratta dalla stessa descrizione del poeta. » Infine: « Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo et Andrea di Asola suo suocero nell' anno M.D.XV del mese di agosto. » Ecco la intera lettera , con la quale è il libro intitolato alla nostra Colonnese.

ALLA VALOROSA MADONNA VITTORIA COLONNA  
MARCHESA ILLUSTRISSIMA DI PESCARA.

ANDREA DI ASOLA.

Avendo nuovamente , illustrissima madonna , il divino poeta Dente a niuno degli altri scrittori , o antichi o moderni

Ora il ritratto della galleria Colonna ha appunto così rosseggianti le chiome , come in una vera effigie di Vittoria si avevano a trovare. Ma se questo raffronto rende più cospicua l'autorità della tela di quella galleria, ci fa aperto che molti

ch' essi si sieno, inferiore ( se all' altezza e grandezza del verso e alle tante e tali scienze, quali e quante in esso si contengono, con occhio disernevole si riguarderà ) ristampato ; non m' ha parso sotto più chiaro nome, quanto quello di V. S. è , poterlo dar fuori : e a ciò non solo la mia antica servitù verso la nobilissima casa di lei spronato m' ha ; ma più ancora la viva fama delle immortali e divine sue bellezze : le quali di giorno in giorno così con la giovanetta età crescendo vanno e se stesse avanzando, che veramente si crede , e 'l mondo ne ragiona , che in questa nostra , nè in qual' altra si voglia età donna più bella o più compiuta si vide. E quantunque questo infinitamente sia : le bellezze dell' animo per ciò di quelle del corpo niente minori sono ; anzi di gran lunga le trapassano pure. Perchè quelle niuna cosa hanno che naturale non sia , e queste l'arte non meno che la natura seco unita tengono. Le quali cose si come le care gemme la vostra bionda testa ornano e abbelliscono ; così di tutte le belle e pregiate virtù , quasi celeste arco di mille colori dipinto , isplendida e vaghissima a riguardanti vi dimostrano. Onestate , vergogna , senno , modestia , cortesia , puritate , grazia , castità , magnificenza ed eloquenza tanta quanta in valorosa donna desiderar si potrebbe , in voi sola tutte ed abbondevolmente si vedono. Per ciò da tali e tante divine doti sospinto , questo mio dono a V. S. dedico e consacro. Alla cui dolce mercè inchinevolmente bascio le mani.

*g*

abbagli corsero nello assegnare alla Colonnese taliune immagini. E ne conseguita che più non si possa ritenere, come figura di essa, quella che nella collezione del barone Camuccini si nomina per tale; e sì pure quanto, anche da questo lato, male al vero risponda la opinione di chi si piacque riconoscere un ritratto della rimatrice nostra nella tavola della tribuna di galleria del gran duca, famosa sotto l'appellazione di Fornarina (1). L'accurata incisione, che qui si mette in luce, benissimo ci fa presente quanto aspettar si doveva dall'immagine di una tal donna. Chè in essa si pare l'aria maestosa del volto e la nobile condizione della bellezza di Vittoria; dove il grave del carattere romano va temperato dalla onesta soavità dello sguardo, e da una piacevole leggiadria che regna sui

(1) L'autore della lettera al signor Renato Arrigoni, stampata a carte 657 della versione della vita di Raffaello scritta dal sig. Quatremère de Quincy, fatta da Francesco Longenna (Milano 1829 in 8.), volle persuadere che il quadro celebre nella tribuna della galleria di Firenze, sotto il nome di Fornarina, fosse immagine di Vittoria Colonna, disegnata da Michelangelo e condotta da Bastian del Piotrbo. Ma sapendosi da ciascuno i capelli essere in quel ritratto tinti di un forte oscuro traente al nero, e leggendo quanto qui sopra si è detto intorno a tal particolare, si conoscerà, senza più dire, che quella congettura è per ciò medesimo recata fuori di ogni verisimiglianza.

labbri, e tutto il volto rischiara della dolcezza di una spirituale bontà.

E questo mi basti aver detto in proposito della presente edizione; che è stato con animo, più di voler dare notizia delle cose che sono in essa, che di quelle fatte perchè vi fossero.





**VITA**  
**DI**  
**VITTORIA COLONNA**







Quell'ambita Cecilia, per cui tutta  
Trieste tifò il vento, ed a Cecilia il dor-  
sion, col vento suo leggiadre e volte.

Giornale di Lettere Corte, 1837. Pagina 141

L'originale è in Roma nella Galleria Colonna





VITA  
DI  
VITTORIA COLONNA



**Q**UANTO un femminile ingegno possa per eccellenza di lettere innalzarsi ad insolito grado e sublime apparve in Vittoria Colonna, che insigne di religione, di dottrina, di bellezza, di nobiltà, risulse in mezzo alla tanta luce del secolo XVI. I più grandi uomini del suo tempo ne celebrarono il nome con lodi straordinarie e maravigliose: gli altri delle generazioni che da poi vennero, quando ciascuna delle cause che stimar si potrebbe aver consigliato o mosso a quelle

L

lodi erano all' intutto spente , lunghi dal de-  
trarre ai primi encomi , ne aggiunsero di  
sempre maggiori (1). E noi romani veggen-  
do che in trecentocinquant' anni , quanti

(1) Oltre alle scelte rime di eccellenti scrit-  
tori, che sono in fine di questo volume, e quello  
che andremo nella vita narrando, non si possono  
omettere le famose stanze, che di lei pose l'Ariosto  
nel suo poema. Esse son tali:

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,  
Che superato avrà l'invidia in modo,  
Che nessun'altra potrà avere a male,  
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.  
Quest'una ha non pur se fatta immortale  
Col dolce stil, di che il miglior non odo,  
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,  
Trar del sepolcro e far ch'eterno viva.  
Come Febo la candida sorella  
Fa più di luce adorna, e più la mira  
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella  
Che va col cielo o che da se si gira;  
Così facondia, più ch'all'altre, a quella  
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spirà;  
E dà tal forza all'alte sue parole,  
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro sole.

**finora ne corsero dal fiorir suo, non è sorta  
ancora altra donna che la Colonnese nostra**

Vittoria è 'l nome; e ben conviens a nata  
 Fra le vittorie, ed a chi o vada o stanzi,  
 Di trofei sempre e di trionfi ornata,  
 La vittoria abbia seco o dietro o innanzi.  
 Questa è un'altra Artemisia, che lodata  
 Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi  
 Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,  
 Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.  
 Se Laodamia, se la moglier di Bruto,  
 S'Arria, s'Argia, s'Eavadne, e s'altre molte  
 Meritar laude per aver voluto,  
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;  
 Quanto onore a Vittoria è più dovuto,  
 Che di Lete, e del rio che nove volte  
 L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte  
 Malgrado delle parche e della morte!  
 S'al fiero Achille invidia della chiara  
 Meonia tromba il macedonico ebbe,  
 Quanto, invitto Francesco di Pescara,  
 Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe  
 Che sì casta mogliere, e a te si cara,  
 Canti l'eterno onor che ti si debbe!  
 E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,  
 Che da bramar non hai più chiare trombe!

vinca o pareggi, dobbiamo più specialmen-

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto  
Io n'ho desir, volessi porre in carte,  
Ne direi lungamente; ma non tanto  
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte.

Di quanto si trova ne' libri di quasi tutti coloro, che di poesia scrissero o di letteraria istoria, ho dato la preferenza ai seguenti luoghi di tre autori gravissimi, il Crescimbeni, il Muratori ed il Quadrio. « Io non credo (Così il Crescimbeni, storia della volgar poesia lib. II a carte 119) che la barbarie dell' antecedente secolo avesse maggior colpo e più sensibile di quello che una valorosa donna le diede, nella quale non solamente le muse, ma le scienze tutte parve che il cielo trasfondesse, e come in proporzionato e sicuro luogo ponesse in serbo i suoi più singolari tesori. Egli è questa maravigliosa donna Vittoria figliuola di Fabrizio Colonna, di cui Roma, anzi il mondo tutto, vide e vede rassimile pari, e nella chiarezza de' natali, e nella bellezza del corpo, e in quella dell'animo. Ma se unica non seppe appellarla il mondo in queste cose, ben tale la riconobbe la toseana poesia nel maneggio delle sue liriche muse, nelle quali con tanta felicità e dottrina adoperò, che innalzossi sopra tutte le donne, e potè gloriarsi di cammi-

**te andar lieti di quella gloria che da lei viene  
alla comune patria d' Italia.**

nare a paro a paro co'maggiori seguaci del Petrarca, dai quali ricevè il titolo di divina, che poi le fu confermato universalmente. Nè senza ragione; perciocchè nelle sue rime sparse e nascoste tai semi di scienze, che il canzoniere, che produsse, può dirsi miniera inesausta di finissimo oro e di gemme le più preziose; allo scoprimento del qual tesoro intese con grande studio e fatica il dottissimo vescovo di Strongoli Rinaldo Corso, che stimò sua fortuna di ornar con pienissimi commentari le rime di sì gran donna » .

Il Muratori poi nel suo trattato della perfetta poesia ( vol. II a carte 336 ) parlando del sonetto scritto da Vittoria al Bembo nella morte del suo marito, così dice : « Basterebbe questo sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto: ed il compimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gli ingegni mezzani un somigliante non ne farebbero, e i sublimi si pregerebbero d'averlo fatto » .

**Il nascere di Vittoria fu nell' anno 1490 (1):  
e avvenne nel suburbano di Marino, feudo  
e castello della nobilissima sua famiglia (2),**

Finalmente così si espresse il Quadrio nella storia e ragione di ogni poesia ( vol. II a carte 332 ): « Vittoria figliuola di Fabrizio Colonna, e moglie di Ferdinando Francesco marchese di Pescara, non pure andò del pari con ogni più rinomato poeta, ma nel maneggio degli affetti tolse per avventura a' coetanei la palma. Tutti gli scrittori, che di queste materie favellano, hanno fatta giustizia al merito di questa castissima e gloriosissima poetessa. Noi non sapremmo come meglio lodarla, che dicono col gesuita Possevino, che le rime di essa spirano universalmente dignità, religione, e grandezza » .

(1) Così è notato negli alberi genealogici, che sono nell'archivio della casa Colonna.

(2) Apertissima è la testimonianza che ne rende Marcantonio Flaminio nell'ode che intitolò:

*Ad Villam Marianam de Victoria Columna.*

Dove dice:

*Salve, magna domus meae Columnae  
Natalis, domus o beata, salve!  
Hicne vagiit illa musa, doctis  
Quam Phoebus decimam addidit camoenis?*

dove Fabrizio Colonna, capitano di quell'ardire e consiglio di che son piene le carte di quella età, si era ridotto a godere gli ozi della pace, che di breve avevano ad essere interrotti da tante armi nostre e straniere. Accrebbe questa fanciulla e compì il numero della prole, onde gli era stata feconda Agnese di Montefeltro, figlia di Federico duca di Urbino (1) : Anna scrissero con abbaglio il Rota, il Tiraboschi ed altri (2). Si direbbe che, antiveggendo le nuove perturbazioni delle

*Coeli lumina vidit hic ne primum  
Coelo semina digna? digna celsis  
Nasci et vivere in aedibus deorum  
Super sidera sidus ipsa clarum?  
O felix domus! . . . . .*

(1) Aveva di questa principessa avuto Fabrizio già cinque figliuoli: Federico, Ascanio, Ferdinando, Camillo, Sciarra.

(2) Rota, vita di Vittoria Colonna premessa all'edizione di Bergamo del 1760 a carte 6. Tiraboschi, storia della letteratura italiana Vol. VII, parte III, a carte 1168, edizione di Molini e Landi, Firenze 1812.

sorti italiane, le imponesse il padre quasi ad augurio il fatal nome di Vittoria, ch' ella ebbe poi a recare come nuzial dono a uno de' più illustri guerrieri che l'Europa ricordi.

Imperocchè mancato con la morte di Lorenzo de' Medici un grande strumento alla concordia dei principi italiani, e quasi il fondamento della comune sicurtà loro, presto dalle occulte macchinazioni si venne ad aperta guerra. Nella quale Fabrizio Colonna, passato dalla condotta di Francia alla parte aragonese, molto si strinse ad Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, valorosissimo e principale sostegno di quella. Donde si destò con l'affetto ne'due prodi uomini un desiderio scambievole, che i vincoli dell'amicizia si accrescessero di quelli del sangue. E così Fabrizio prometteva sposa Vittoria unica femminile sua prole, ch' era allora ne' suoi cinque anni (1), a Ferrante Frances-

(1) Francesco Valesio, nelle istorie manoscritte della casa Colonna, affermò che Vittoria avesse

co, unico figliuolo d' Alfonso , giovanetto di eguale età. Al qual parentado di gran cuore prestò la mano il re Ferdinando , desideroso di aver nella figlia come uno statico della fedeltà del padre.

Oltre a questo fatto null' altro sappiamo degli anni della fanciullezza di Vittoria. Nè a nostra notizia pervenne da quali maestri avesse ella potuto apparere le prime lettere ; e nemmeno chi le fosse aiuto ad avan-

allora tre anni : e Giambattista Rota , nella vita premessa all' edizione di Bergamo e dopo lui il Tiraboschi , che fosse venuta al quarto anno : tutti con manifesto istorico errore. Perchè in 1494 e nell' anno antecedente parteggiava Fabrizio contro agli aragonesi , o trattava contro di essi la guerra con assai danno delle cose loro ; e non fu che oltre al mezzo del seguente anno 1495 , che mutò nelle aragonesi le parti di Francia , da lui sino allora seguite. Solo dunque in tal tempo , e non prima nè dopo , si può stabilire il contratto di nuziale promessa : molto più che il marchese di Pescara morì pel notissimo tradimento dello schiavo moro ai 7 di settembre di quell' anno medesimo .

zarsi nella poetica facoltà, alla quale aveva da natura grande l'attitudine e la disposizione dell' ingegno. Ma qualunque egli si fosse, certo mal venne additato in Francesco Maria Molza, eguale quasi degli anni alla Colonnese, come colui che di solo uno l'aveva preceduta nascendo; già per questo medesimo escluso dell' aver potuto esserne maestro (1). Se però dai frutti di onore e di virtù, che poi se ne videro, si può far ragione della cura ed abilità del cultore, certo non ebbe ella difetto di chi la fregiasse di tutte quelle doti che si conven-gono a nobile animo e grande.

Nè meno di quello che Vittoria facesse attendeva il suo fidanzato ad ornare la men-

(1) Lo affermarono Giovanni Filocalo nella vita manoscritta che va sotto nome di Filotimo Allicarnasseo, e il Rota in quella premessa all' edizione di Bergamo. Peraltro, oltre che non è indizio veruno di tal fatto nè negli scritti del Molza, nè in quelli di Vittoria, è fuori di ogni verisimiglianza che si desse maestro alla Colonnese chi era negli anni e negli studi di discepolo.

te di ogni eccellente dottrina. Grande era in Napoli di quella stagione l'amore delle buone lettere e grandemente vi fiorivano. Re aragonesi dotti erano, e dotti uomini prediligevano. Quel medesimo Ferdinando, stato auspice a questa nuziale promessa, si era veduto entrare in Napoli nella sua tornata, poichè i francesi ne lo esclusero, cavalcando fra Alfonso d'Avalos guerriero e il Cariteo poeta; quasi recasse delle armi e delle lettere un doppio sostegno al trono che racquistava (1).

Era poi antica nella famiglia degli Avalos questa bella lode, ch'essi sapessero trattar le muse anche in mezzo alle armi (2). E Al-

(1) Giuliano Passero, giornale delle istorie del regno di Napoli. Ivi 1785 in 4. «E lo re Ferrante... cavalcae verso la terra, armato con una corazzina chermisina inchiavata d'oro, in mezzo allo marchese de Pescara da mano destra e da mano sinistra il Cariteo poeta. » A carte 77.

(2) . . . . decusso pulvere Martis  
Et studiis solitum simul indulgere severis

fonso, padre di Ferrante, tanto era addentro negli ottimi studi, che non solo nella

Pierosque modos tractare et Apollinis artes.

Scilicet A validum est munus per bella camoenas  
Excolere.

Così Gio. Filocalo da Troia nel suo *Genetliacum carmen in diem natalem F. filii Alphonsi Avali et Mariae de Aragonia: opus dicatum Constantiae Avalae principi Francavillae. Neapoli per Jo. Sulszbachium Hagenovensem Germanum anno MDXXXI. Regnante Carolo V Caesare invictissimo: in 4 min.*  
Gio. Vincenzo Meola tradusse questo poemetto, e lo ristampò verso la fine dello scorso secolo con illustrazioni copiose e bastantemente accurate; la sua opera rimase peraltro imperfetta. Nè i figli suoi, presso a' quali ho fatto praticare le maggiori diligenze, han serbato parte alcuna delle vite degli Avalos oltre alla stampata: comunque il Meola affermasse di averle scritte. E così pure non rimase in loro mani cosa alcuna di quella della nostra Vittoria, che similmente essere stata da lui intrapresa accennò egli nelle seguenti parole della prefazione, che sono a carte 64 del ricordato frammento a stampa: *Per la qual cosa ho trascurato ancora inserir gli elogi di quelle dame, che furono mogli date al I. marchese di Pes-*

lettura de' classici antichi trovava un dolce sollievo alle gravi sue cure , ma si narra , che meditando in sui libri di Polibio , ne lasciasse commentari dell' arte della guerra . Delle quali fatiche facesse poi il figlio suo profitto per avanzare nel governo delle armi la gloria stessa del padre .

*cara D. Antonietta di Cardone , e D. Laura Sanseverina al marchese I del Vasto ; invece di cui è parso bene , che avessero special luogo la Vittoria Colonna e D. Maria d'Aragona , come quelle che molto vengono dal poeta nostro commendate , e fanno molta parte de' versi suoi . E poco sopra a carte 47 , in una nota posta alla sua versione de' versi del Filocalo , aveva citato l'elogio di Vittoria , posto qui in fine . La perdita del lavoro del Meola è da tenere per molto grave , soprattutto in riguardo di quello che riferirsi poteva alla parte della vita , che Vittoria menò in Napoli . Dove ragion voleva che si credesse esser durati , almeno presso ai discendenti della stirpe del suo consorte , documenti giovevoli ad illustrarne la storia . Debbo però far conoscere , che alle ripetute mie inchieste si è sempre risposto , affermando non essere colà nè in pubblico nè in privato memoria alcuna della illustre Colonnese .*

Ma alla istituzione del giovanetto era tolta la scorta paterna , quando esso traeva ancora gli anni della fanciullezza; levato da fiero colpo Alfonso di vita. Se non che rimasto in governo alla sorella di lui Costanza d'Avalos , duchessa di Francavilla , in questa donna di virile animo e quasi guerriero ebbe istituzione ed esempio a non tralignare dal suo lignaggio (1). Educato così alle

(1) Questa illustre donna , insieme alla quale passò Vittoria tanta parte del viver suo , diresse e governò l' intiera casa d'Avalos quanto le bastò la vita. Perchè mortile in guerra i fratelli e i nipoti , assunse la cura delle famiglie loro ; e con istituirne generosamente la discendenza , la fece abile agli alti gradi che poi conseguiva. Fu , con incarico insolito al suo sesso , perpetua castellana d' Ischia , allora che quest' isola si teneva la chiave del reame. I principi che successero agli aragonesi la onorarono come a gara l' uno dell' altro : e Carlo V , di duchessa di Francavilla ch' essa era , la nominò principessa. Amò essa grandemente le lettere e i letterati uomini : coltivò le lettere italiane e le latine , non meno che la poesia : e resta memoria che scrivesse un

armi ad un tempo e ad un tempo alle lettere , nelle quali ebbe maestro Giovanni Battista Musefilo (1), mostrava tale il vigor della mente e tale la dispostezza del corpo ad ogni militar disciplina , che qual si fosse grande cosa di lui si prometteva ed aspettava ragionevolmente ciascuno.

Era in questo mezzo cresciuta Vittoria bellissima della persona e ornata delle più ca-

libro *Degli infortuni e travagli del mondo* , che non è giunto in sino a noi.

(1) Era il Musefilo nativo di Gubbio. Un diploma di esenzione spedito a favore di lui, che si accenna da Nicolò Toppi nella sua biblioteca napoletana a carte 139 , lo dice *magnificus et eloquens vir, bonarum artium studiis clarus, fidelis regius dilectus*. Nel contratto delle nozze del suo alunno, compare il Musefilo fra quelli che lo segnarono come testimoni . Che Ferrante non iscordasse le lettere anche nelle sue guerriere imprese , si ritrae dal Giovio , dove narra che nella sua prigionia, dopo la rotta di Ravenna , compose un *dialogo d' amore* , che mandava alla sua consorte: dialogo che a' tempi del Giovio ancor si leggeva.

re doti dell'animo, e toccava omai l'anno decimo nono, quando parve, che tempo fosse da recare ad effetto le nozze stabilite. Corse allor fama che questa coppia non avesse l'eguale in Italia. Non è però vero che dalle prerogative di Vittoria tratti fossero ad amarla e a desiderar le sue nozze i duchi di Savoia e di Braganza, allora appunto che il giovane marchese di Pescara si apparecchiava a darle l'anello; e che poi se ne ritraessero perchè il papa, il quale si era frammesso nell'affare, si mostrasse parziale dello sposo; o perchè non isperassero che Vittoria ad altri rivolgesse l'amore che sino dalla prima e tenera sua giovinezza ella aveva posto nel Pescara, garzone avvenente e il meglio costumato che fosse (1). Tutto l'abbaglio si derivò dall'aver attribuito alla nostra Vittoria un fatto che si riferisce ad una sua

(1) Rota, Vita di Vittoria Colonna premessa all'edizione sopra ricordata a carte VIII. Trasse egli in inganno anche il Tiraboschi, il quale prevenuto da un troppo favorevole concetto che aveva di que-

nipote , figlia di Ascanio di lei germano , che in essa si piacque di rinnovarne il nome (1).

sta vita , da lui giudicata *scritta sì esaltamente , che appena possiamo sperare di aggiungere cosa alcuna* (quando in verità molto è quello che in essa è omesso e molto quello che vi è erroneamente narrato) ; non dubbitò di seguirla , con iscrivere : « Le rare doti di corpo e di animo , delle quali adornata aveala la natura , e la diligente educazione che ad essa si aggiunse , la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti , sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni principi . Ella però , ferma nella parola già data , si uni in età di 17 anni col destinato suo sposo » . Storia della Letteratura italiana . Vol . VII parte III , a carte 1168 edizione citata . Si vegga pure il Roscoe , vita di Leone X a carte 58 del Vol . VII dell'edizione milanese del 1817 ; che aggiungendo al detto degli altri , scrisse : « che la mano di Vittoria fu ricercata da diversi sovrani indipendenti d'Italia » .

(1) Scrivendo il Giovio a Stefano Colonna , disse . *Il maritaggio della signora Vittoria batte tra il duca di Braganza , duchino di Savoia ed il marchese di Pescara ; l' uno è troppo lontano , l' altro è troppo furoscito , e l' altro è troppo tenerello . Dio ispirerà Sua Santità nel manco male . Di Roma ai 22 novembre 1512* (ediz. de' Sessa , Venezia 1560 a carte 109) . La da-

Il giorno lietissimo della vita di Vittoria  
fu il 27 di dicembre del 1509 (1), nel

ta di questa lettera, che sarebbe di quasi tre anni posteriore al seguito matrimonio della nostra Vittoria, torna anteriore di troppo all' altro della nipote di lei: va pertanto corretta in 1551. Giacchè le sposalizie della Vittoria giuniore ebber luogo nel febbraio del sussegente anno. Non già col duca di Braganza, al quale venne in effetto fidanzata; nè con alcun altro dei concorrenti nominati dal Giovio; ma con Garzia di Toledo, marchese di Villafranca, vicerè di Sicilia. È nell' archivio Colonna un' atto, fatto in Marino il 14 maggio 1552, relativo a questo matrimonio: del quale, riferendosi esso ancora alla Colonnese nostra, avremo a parlare in progresso. Fra le lettere del Caro ve n' ha una diretta alla seconda Vittoria in rallegramento di questo suo matrimonio ( Vol. 1 a c. 322, edizione cominiana ). Nè voglio tacere, che in altre lettere dello stesso è testimonianza aver questa Vittoria giuniore coltivato anch' essa la poesia ( Lettere del febbraio 1551. Vol. 1 n. 197 e 198 dell' ed. citata ). Quindi Giovanni Antonio Perrone la chiamava: *degna nipote di sì gran zia* ( Lettere raccolte dal Fuochi. Venezia 1575 a carte 251 ).

(1) Questa data certa viene a rimovere ogni

quale un solenne rito la legò di quel nodo, che poi non più mai si disciolse d'attorno al cuore. Venne ella a nozze da Marino in Napoli accompagnata dal padre e da onoratissimo seguito di gentiluomini romani. La festa però ebbe luogo in Ischia, e

dubbiezza sull' età in che Vittoria si recasse a marito, che fu nel decimonono e non nel diciassettesimo suo anno; e così pure sul tempo nel quale seguì il matrimonio stesso. I contratti esibiti da Ascanio Colonna di lei fratello, siccome a me sembra, in causa di lite, ritardano ambedue la cosa di un anno, avendo segnato il giorno 27 dicembre del 1510. Della quale diversità qualunque si fosse la causa, certo è che non debba farsene alcun conto; ma darsi tutta la fede ai diari del Passero, che notava le cose alla giornata, così come accadevano, e che in questo si trova inoltre d'accordo con gli avvenimenti dell' anno susseguiti a quello in che egli dice fatto il matrimonio. Avvenimenti onde resta esclusa la data delle copie dell' archivio Colonna, secondo le quali Fabrizio avrebbe dovuto assistere in Ischia alle nozze della figlia, mentre, seguendo i più sicuri riscontri, era con il campo pontificio in Bologna per l' impresa di Ferrara.

fu con isplendido e regale apparato. Quale fosse la dovizia delle due famiglie, e quanta magnificenza dimostrassero in questa occasione, si vedrà dalle note del corredo nuziale recato da Vittoria, oltre alla ricca sua dote; e sì ancora dai sontuosi doni a lei fatti dallo sposo: singolari documenti delle usanze e del vivere di quei tempi, che ritrovati nell' archivio Colonna, da me si pongono per la prima volta in luce (1). Dove si conosce ancora quali uomini prestassero ufficio di testimonianza alla scritta delle nozze, che più autorevoli o maggiori essere non potevano.

Volsero quindi per Vittoria giorni felici, se non quanto li turbò il separarsi dal seno materno, e dai fratelli suoi, de' quali amò sommamente Federico, il primo di tutti nel nascere, e il primo similmente nell' uscire di vita; giovane di santa e mitissima indo-

(1) Si veggano a stampa sotto i numeri I e II dei documenti posti in appendice a questa vita.

le, ch' ella ricordò spesso e pianse ne' suoi versi (1). E grave ancora ebbe a riuscirle il dipartirsi del genitore, chiamato dai supremi gradi che teneva nella milizia a condurre in varie parti dell' Italia le armi aragonesi e poi le cesaree (2). Ma nel suo Pescara ritrovò essa prestissimo in chi porre tutti gli affetti suoi, quanti ne ha più dolci un cuore di figlia, di sorella, di madre. E ben due così nobili anime erano degne l'una dell' altra: e il più conoscersi riusciva loro a più amarsi; e il più amarsi a sempre più dare alimento ad un amor nuovo e maggiore.

(1) Mancò Federico Colonna, primogenito di Fabrizio, nel 1516: e la nostra poetessa ne esaltò i pregi e lo pianse co' sonetti posti a carte 357 e 358 della presente edizione.

(2) Il Passero, nei citati diari, ci ha conservato memoria, che Fabrizio Colonna partisse di Napoli nel settembre del 1510 capitano di trecento uomini d'armi, mandato in Bologna per unirsi all' impresa di Ferrara, al campo del pontefice Giulio II, dal quale fu assai onorevolmente accolto.

A rendere così avventurosa unione a Vittoria gioconda concorreva intanto ogni favor di fortuna. Dimorava essa in Napoli fra lo splendore di un vivere tutto feste e lautezza; e quando le veniva in grado di goder si l'amenità della campagna, quasi senza che dalla città si dipartisse, passava in Pietralba, villa che i d'Avalos avevano alle falde del monte Ermo<sup>(1)</sup>. Ma più lieta o più felice stanza mal fingerebbe il pensiero, di quella che a lei apprestava il soggiorno

(1) Parla di questa villa Galeazzo da Tarsia in più luoghi del canzoniere ch'egli dettò per la nostra Colonnese, della quale fu castissimo amante; e più specialmente ne ragiona nel sonetto quarantesimo, sotto al quale il suo annotatore pose l'osservazione seguente: « Scrisse il Tarsia questo sonetto per una villa chiamata Pietralba, ch'era situata nella collina che signoreggia Napoli e dicesi il monte di S. Ermo, ove fu poi costrutto il castello, che oggidi ne ritiene il nome. Questa villa si possedeva in quel tempo dal marchese di Pescara, e verisimilmente ivi si facevano liete adunanze di dame e di cavalieri. Edizione del 1758, Napoli 8, a carte 182.

d'Ischia, dove più ordinariamente risedeva la famiglia del suo sposo. Mai nè prima nè dopo non si ebbe in quell'isola un vivere tanto lieto di ogni delizia, quanto quello che allora vi si viveva. Perchè la duchessa di Francavilla, la quale la reggeva con autorità di castellana, donna ch'ella era di alto intelletto e di alto cuore e singolarissima nell'amore verso le buone lettere, chiamava in essa e accoglieva con nobile ospitalità il fiore della sapienza e della gentilezza di tutto il regno; quando tutto il regno sapiente era e gentile. Bello era a vedere in così angusto confine di terra italiana starsi riuniti tanti prodi uomini e tanti famosi! Fra quelle glorie delle armi, fra quella luce delle lettere si vivevano Ferrante e Vittoria. E quando nell'ascoltare ardite fazioni, militari pericoli, felici consigli, e abbattimenti e trionfi, in su i labbri di un Prospero e di un Fabrizio Colonna, del Gran Capitano, del principe di Salerno, del marchese della Padula, del Guevara,

del Fieramosca , s'infiammava il primo tutto in ardore di guerra ; invaghiva più e più la seconda alla dolcezza delle muse , se il Sanazzaro , il Cariteo , il Rota , e Bernardo Tasso dicessero lor versi ; o della soavità delle lettere umane favellassero il Musefilo , il Filocalo , il Giovio , il Minturno . Era in quel conversare una facile e gradita scuola , ma grande insieme e profittevole , alla giovinetta mente di Vittoria . Nè già a que' tempi felici traevano altronde l' altezza degli onesti e schivi pensieri e i cari fregi della mente e del cuore le valorose donne , che furono l'ornamento di quella età e il desiderio e la invidia delle seguenti . Imperocchè sebbene in quella adunanza di eletti ingegni tenesse il primo luogo la duchessa di Francavilla , e poi di breve vi brillasse sopra ciascuna la Colonnese nostra , v'erano pure in buon numero altre gentildonne di Sicilia e di Napoli , le quali per lode di bello e ben culto ingegno si mostravano degne dell' alta schiera . Il nome d' Ischia sona-

va allora per ogni dove famoso, come il più degno ricetto di ogni leggiadria e di ogni gloria (1).

(1) Bellissime memorie di questa frequenza di sommi uomini nel soggiorno d' Ischia, e delle delizie di esso, sono nel Minturno, nel Rota, e in altri scrittori di quella età. A me pare che Bernardo Tasso tutto ottimamente chiudesse nel sonetto seguente, che eleggo di preferenza ad ogni altra testimonianza.

ALL' ISOLA D' ISCHIA

Superbo scoglio, altero e bel ricetto  
 Di tanti chiari eroi, d' imperadori:  
 Onde raggi di gloria escono fuori,  
 Ch'ogni altro lume fan scuro e negletto:  
 Se per vera virtute al ben perfetto  
 Salir si puote ed agli eterni onori,  
 Queste più d'altre degne alme e migliori  
 V'andran, che chiudi nel petroso petto.  
 Il lume è in te dell' armi; in te s'asconde  
 Casta beltà, valore e cortesia,  
 Quanta mai vide il tempo, o diede il cielo.  
 Ti sian secondi i fatti, e il vento e l'onde  
 Rendant onore, e l'aria tua natia  
 Abbia sempre temprato il caldo e il gelo!

*Lib. II delle rime, a carte 52 ed. del Giolito 1560.*

Tanto sereno stato venne però non guarì dopo a turbarsi per la Colonnese nostra. Perchè , accesa in Italia la guerra francese , e formata dal pontefice Giulio II per la salute delle cose italiane la lega di vari principi , alla quale si unì il re cattolico ; il Pescara , per non mancare al debito che gli correva verso il re suo signore , e per conoscere esser questa grande occasione a dimostrare il valor suo , e per conseguire quella gloria alla quale aveva l'animo ardentissimo , deliberò di levare una compagnia di gente d'arme e con essa recarsi al campo de' confederati. In questo generoso consiglio , anzi che dissuaderelo , lo confermava Vittoria , levata dall' alto amor suo sopra la condizione femminile. E poi che lo ebbe di care e molte parole confortato , e pregato a non voler essere prodigo troppo di sì grande anima per amore soverchio di gloria , lo vide partire accompagnando Raimondo di Cardona vicerè di Napoli , che andava all' impresa della lega co' principali baroni del regno.

Ma non fu appena dilungato lo sposo da' suoi sguardi, che incominciarono nel cuor suo que' timori, quella ansietà, quelle ambasce, ch' ella medesima ha così al vivo espresse disfogando in rima la piena degli affetti che le inondavano il seno; così come solo una donna e una donna tale poteva farlo (1).

Era intanto il Pescara ricevuto con grandi accoglienze al suo giungere al campo dei confederati. Nel quale aveva titolo di governator generale, con ufficio di capitano degli spagnuoli e degli italiani il suocero di lui Fabrizio, e di vantaggio per la esperienza e per la fama acquistata vi godeva appo tutti grandissima autorità. Molta era pure l'aspettazione che il Pescara aveva destato

(1) Si vegga quella parte della lettera che Vittoria scrisse al suo Pescara dopo la rotta di Ravenna, per nostra cura unita per la prima volta alla stampa del suo canzoniere: nella quale parla della sua continua mestizia, delle sue preghiere e dei voti suoi per la salute del consorte e del padre.

di se , e viva ancora la memoria delle glorie paterne. Laonde non andò guarì che, per tutte queste cause insieme riunite, venne egli eletto general capitano dei cavalli di leggiera armatura. Grado onoratissimo sempre; ma assai più in quegli anni di giovinezza , nei quali egli era.

Viveva intanto Vittoria nell' isola d' Ischia offesa da dubbio e da timore sulla sorte di due capi sì cari: ora empiendo i tempii di voti , ora il petto di lacrime , in pensare quanto ai gran fatti fossero animosi , e come non avevano tregua o patto con la fortuna. Talora poi ricercava negli studi un sollevo ai gravi affanni di quel suo starsi divisa dal consorte e dal padre.

Fu di questo tempo , ch' ella ebbe un nobile conforto vincendo col proprio esempio e coll' allettamento della poesia l' animo , fino allora indomito ad ogni cultura , di Alfonso d' Avalos marchese del Vasto , cugino del Pescara. Si trovava esso negli anni dell' adolescenza , avvenente al sommo della

persona, di destro e svegliato ingegno, pron-tissimo a trascorrere all'ira, nell'ira fero-ce. Vana era riuscita ogni opera de' maestri che gli avevano posto d'attorno; se non so-lo di quelli che delle armi, del cavalcare, o di altri tali cavallereschi esercizi gli era-no insegnatori. Vittoria intraprese a voler mansuetsare quel protervo animo: e tanto felicemente le riuscì il pensier suo, che il giovanetto apparve ben presto tutto da se medesimo diverso, fatto costumato e genti-le; mostrò allora, e serbò poi sempre un amor vero agli studi, autore egli stesso di versi leggiadri, de' quali alcuni sono alle stampe (1). Laonde quando, lei presente, accadesse di favellare della sterilità sua, che

(1) Un poemetto d'Alfonso, dove parla delle sue guerre di mare, è nelle terze rime, stampate con altre di Luigi Gonzaga innanzi ai versi del Bembo in Verona il 1542 in 8. Si leggono di lui sonetti al Sanazzaro e al Muzio impressi fra le poesie dei medesimi. Io ne conservo alcune composizioni inedite.

mai di prole non fu seconda, era ella solita di rispondere, additando il marchese del Vasto: *Già sterile non posso io essere chiamata, quando ho del mio ingegno generato costui.*

Le cose della guerra si governavano intanto dai capitani della lega con animo di non si lasciare stringere a far giornata con gl'inimici; aspettando sempre che, recata la guerra in Francia dal re d'Aragona e da quello d'Inghilterra, richiamate di necessità molte delle genti francesi di là dai monti, si avesse a liberare l'Italia senza sangue e senza pericolo. Pei quali consigli, procedendo con grandissima circospezione, erano non pertanto ridotti omai a tale i due eserciti sotto alle mura e presso a Ravenna, che mentre la parte francese metteva ogni sforzo nell'espugnare quella città, e l'ecclesiastica in conservarla, ne seguiva la giornata campale, celebre nelle nostre istorie col nome di battaglia di Ravenna. Il campo della lega fu messo in volta; e il Pescara e Fabrizio Colonna (dal non aver seguito i con-

sigli del quale si derivò in gran parte, che il combattimento riuscisse in tanto danno dei nostri ), dopo avervi operato valorosamente nell' ufficio di capitani e di soldati, avendo il primo riportate ancora diverse illustri ferite, furono ambedue fatti prigionieri.

Di che colpo percuotesse la funesta notizia il cuor di Vittoria, non è da volersi esprimere a parole. Riscossa dal suo sbigottimento, scrisse al consorte quella nobile e pistola, nella quale mentre è intesa a sollevare il dolore degli altri, non sa quasi fare altro che esprimere il suo proprio : tanto le sovrabbondava nel petto! Ma l'amorevolezza del Trivulzio zio materno del Pesca-ra (1), e la estimazione somma verso di Fabrizio che era in Alfonso d' Este duca di Ferrara, non solo mitigarono per ambedue

(1) Aveva il Trivulzio sposata nel 1488 Beatrice figliuola d'Inico D'Avalos, nel tempo ch'era in Napoli ai servigi degli aragonesi:

i mali del loro stato ; ma ne resero agevole  
indi a non molto la piena liberazione (1).

In quel tempo che Ferrante era ritenuto  
nel castello di Milano, impedito dalla cura  
delle ferite da qualunque esercizio del cor-  
po, intese a ricrearsi coi lavori dell' inge-  
gno, e scrisse il suo *Dialogo d'amore*, che in-

(1) Fabrizio ricompensò non guari dopo il du-  
ca Alfonso della libertà ricevuta da lui, cavando  
lo animosamente di Roma, dove correva gravissi-  
mo pericolo d'essere incarcerato da Giulio II, e ri-  
ducendolo salvo in Marino ; donde poi trafugato di  
castello in castello sotto diversi travestimenti, per  
opera di Pompeo Colonna potè in ultimo ridursi  
ne' suoi stati. Vedi Guicciardini, Vol. III lib. XI  
cap. I, a carte 421 dell' edizione citata. Il Passero,  
il quale ci dà la data precisa di tale avvenimen-  
to, che fu il 17 luglio 1512, dice di più che i  
cariaggi del duca , che venivano appresso, furono  
ritenuti in Roma. Per questo fatto si trattenne  
quindi Fabbrizio, infino che Giulio visse, nel castel-  
lo di Marino: donde tornò in Roma ai 20 di feb-  
braio del seguente anno, come appena quel pon-  
tefice venne a mancare.

viò in Ischia alla consorte<sup>(1)</sup>. La quale non è dubbio, che spesso e sempre di doni e di lettere lo confortasse; ma bene è grave danno, che, salvo quell' una prima, verun' altra di composizioni siffatte non sia insino a noi pervenuta.

Già trapassati molti anni, ricordava ancora Vittoria la grande gioia ch' ella ebbe nel rivedere il liberato consorte al ritorno di questa sua prima spedizione, nella quale tanto animosi passi aveva egli già mosso verso il sommo della gloria; e andava ripetendo nel pensiero quanto dolce le fos-

(1) *Dum esset in arce, vulneraque curaret, nec exercendi corporis ulla daretur facultas, ingenium literis amoenioribus ex Musaephili praeceptoris doctrina haud mediocriter imbutum ita exercuit, ut paucis diebus summae iucunditatis dialogum de amore ad Victoriam uxorem conscripserit: qui libellus adhuc extat, cum gravibus tum exquisitis salibus atque sententiis, ad admirationem eius ingenii, refertus.* Jovius in vita Ferdinandi D'Avalos lib. I. Questo dialogo, per quello che io debbo credere dopo le ricerche da me fatte per averne notizia, è ora perduto.

se allora stato il sentire da quel caro labbro  
la istoria delle militari fazioni e dei superati  
pericoli; e che diletto sentisse mirando le  
nobili ferite riportate nel combattimento<sup>(1)</sup>.  
E veramente oltre al segno ch'esse davano  
del guerriero ardir del Pescara, per essere  
nella fronte e nel volto, a lui che pallido  
era e discolorito aggiungevano una certa  
adornezza anzi che scemarla. Intanto che  
Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, ebbe  
a dirgli: *Vorrei esser maschio, signor mar-*  
*chese, quando per altro non fosse, per ri-*  
*cevere delle ferite nel volto come a voi avven-*  
*ne, per vedere se così vaghe apparissero nel*  
*volto mio, come stanno nel vostro* (2).

Il dimorare del Pescara in Napoli e nella  
quiete d'Ischia non fu però di lunga dura-  
ta: chè egli ne ripartiva nel seguente anno,  
nel quale si trovò alle principali fazioni del-

(1) Si vegga il sonetto LXXV.

(2) Giovanni Filocalo nella vita manoscritta del  
Pescara lasciò ricordo di queste cose.

l'esercito degli alleati, insieme col suocero e con Prospero Colonna; sostenendo il carico di capitano generale della fanteria. Ma le armi della lega piegavano in questo mezzo quasi per ogni dove incontro alle vittorie dei francesi. E Leone X, succeduto a Giulio, sebbene non meno di lui fosse ardente a volere che le alpi segnassero un immutabile confine degli stati di Francia; e avesse pure nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo predecessore, confortando gli oratori dei confederati a voler mostrare il volto alla fortuna; venne poco stante col re Francesco ad accordo, che per lo scambievole desiderio delle parti fu prestamente conchiuso. Così l'esercito del regno si ridusse in Napoli, e il Pescara con esso; il quale vi entrò il ventotto di novembre del 1515. Glorioso delle cose operate, e ritenendo, oltre ai sommi gradi della milizia, la dignità di gran camerlengo; non vi potè così quietamente dimorare al fianco di Vittoria, che non ne venisse rimosso da

nuove incumbenze. Questa volta però succedeva, senza che avesse ella a viverne in sollecitudine tanto penosa. Perchè volendo i baroni aragonesi mandare ambasciatore a Carlo d'Austria, nuovamente succeduto nel regno, cadde l'elezione nel marchese di Pescara. Partito per tale incarico alla volta delle Fiandre, mostrò egli nel trattato a lui commesso che di prudenza e di destrezza non meno valeva, che di coraggio e di armi (1).

Ho tacitato delle feste fatte in Ischia all'annuncio delle vittorie e nel ritorno di Ferrante dal campo; così pure di quella che vi si tenne sposandosi Costanza d'Avilas, cugina del marchese, ad Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi (2); ma di una altra pomposissima e grande, che fu in Na-

(1) Partì ai 20 di aprile del 1517, e ritornò ai 21 di settembre dello stesso anno: e tenne parlamento a' baroni adunati nella chiesa di S. Maria di Monte Oliveto. *Passero, Diari citati.*

(2) Nel febbraio di 1517. *Passero op. citata.*

poli di questo tempo, stimo che si sentirà con piacere il ricordo. Ne diedero la occasione le nozze fra Sigismondo re di Polonia e Bona Sforza duchessa di Bari, figlia d'Isabella d'Aragona duchessa di Milano: e in tale incontro, fra la elettissima e numerosa nobiltà del regno, figurarono ai primi luoghi Fabrizio Colonna e Vittoria e il marchese di Pescara. Perchè toccò al primo, come a contestabile, di cavalcare al lato di uno dei regii ambasciatori nella solenne entrata che la compagnia delle nozze fece da Bari in Napoli; e poi nella festa nuziale, che il susseguente giorno si tenne in castel capuano, comparve dando braccio alla duchessa di Francavilla, la quale non dimise il vestir suo vedovile. Ma la Colonna nostra sfoggiò in nobile arredo quanto altra gentildonna del regno, comunque in gara l'una dell'altra adorne fossero a maraviglia tutte, secondo il fasto di que' tempi di opulenza e grandezza. Un testimonio di veduta, che descrisse i più mi-

nuti particolari dello splendido apparato, narra in proposito di Vittoria: « Venne la illustriSSima marchesa di Pescara a cavallo ad una chinea bianca e nera, guarnita di velluto cremisino e france d'oro e d'argento. L'erano d'attorno sei staffieri, vestiti con saioni e giubboni di raso giallo e raso torchino. Ed essa andava vestita con gonnella di broccato e villuto cremisino con rami grandi d'oro di martello sparsi per la gonnella: ed in testa recava una cuffia d'oro ed una berretta di raso cremisino con li medesimi lavori d'oro: aveva una cintura d'oro di martello; ed in sua compagnia sei dame sue ancelle vestite di damasco azzurro fatto a circoli. »

Il Pescara, che nel giorno dell' ingresso in Napoli e in quello della festa si era trovato assente, sopravvenne la sera; e così come ritornava dal viaggio, senza pure essersi tratti gli sproni, ne venne al castello capuano; dove, a preferenza di quanti baroni vi si trovavano, fu con lietissima accoglien-

za ricevuto dalla duchessa (1). Cavalcò quindi il dì seguente, accompagnando la nuova regina insino a Manfredonia, dov' ella si pose in mare (2).

In questo torno di tempo vorrei io credere che fosse Vittoria in Roma insieme al consorte sì per ossequiare Leone X e sì per rivedervi i fratelli e la madre. E potè dare a ciò grave eccitamento la somma dignità della porpora, che quel pontefice amorevolissimo ai Colonesi aveva nuovamente collocato in Pompeo Colonna. Certo il Bembo le scrive in una sua lettera, che gli obblighi suoi verso di lei incominciati erano sin dal

(1) Filocalo, *Vita manoscritta del Pescara.*

(2) Il Passero ha ne' suoi diari lasciato memoria di tutte queste cose; e di più, dell'ordine del convito e della suppellettile tutta del corredo che Bona recava in Polonia; grande dimostrazione della ricchezza e delizia del vivere che in Napoli erano di quella stagione. Si vegga da carte 231 a carte 268.

felice tempo di papa Leone (1); e de' som-  
uni uomini, che allora nella nostra corte fio-  
rivano, parlano alcuni dell'averla conosciuta  
e veduta; che in Roma solo, e non più  
tardi che in questo pontificato, potevano  
aver avuto una tale occasione. Sembra che  
in questa sua dimora possa ancora stabilirsi,  
che venisse ella ritratta dal vivo per opera di  
Gaudenzio Ferrari, discepolo di Raffaele,  
in quel modo che nella galleria dei Giusti-  
niani si vide, e la tela di casa Colonna for-  
se ancora ci rappresenta. Grande ventu-  
ra sarebbe stata per Vittoria se questo suo  
stolarsene lontana di Napoli incontrato si fosse  
in sul principio del 1520; chè, alla metà  
del marzo di quell' anno, qui compì una  
vita tutta piena di grandezza e di gloria Fa-  
brizio genitor suo (2).

(1) Bembo, Lettere vol. II a carte 93.

(2) Il Passero lasciò la descrizione delle ma-  
gnifice esequie con le quali accompagnato venne  
al sepolcro. Fra le persone, che seguivano il fere-  
tro, v'era pure Ascanio figlio e successor di Fa-  
brizio. Si vegga a carte 281.

I consigli di Leone X si erano frattanto per modo cambiati, a cagione di quanto andava succedendo, che, allontanato l'animo dal re di Francia, aveva stretto segreta confederazione con Cesare. Nè guarì andò, che, dato colore di aver gravemente appreso la comparsa delle genti francesi capitanate dallo Scudo alle porte stesse di Reggio, pubblicò quella nuova sua lega. A governarne tutta la impresa si chiamava Prospero Colonna; il maggiore sforzo però aveva a sostenersi dal marchese di Pescara, capitano generale della fanteria cesarea. Mentre disponevasi a partire alla volta di Lombardia, deliberò egli di aver con seco il suo cugino del Vasto. Ma tale si levò il lamento di questo pensiero in tutte le più autorevoli e gentili persone, alle quali per l'avvenenza grandissima, la cortesia e la bella grazia della maniera viveva il giovine in sommo grado accetto; che il Pescara cercava già scusa a far che in Napoli si rimanesse. Molto più che, mancando egli di prole, stava

solonel Vasto la speranza della durata della stirpe degli Avalos; la quale, se a lui sopravvenuto fosse sinistro alcuno, veniva a rimanere distrutta. Ma l'animoso giovane, tratto dalla guerriera sua indole a preferire a quelle delizie di un lieto ed oscuro vivere i pericoli e la gloria della milizia, conseguì, posposto ogni altro riguardo, tanto generoso suo fine<sup>(1)</sup>: e fu per opera della duchessa di Francavilla, e forse più ancora di Vittoria. La quale stringendo il consorte a menarlo con seco, proferì parole degne di romano animo: *Venga il marchese del Vasto con esso voi. Perchè mancando un uomo solo s'egli mancasse, e un lignaggio solo, se il vostro manca; non è cosa tanto da abbominare e temere, quanto il veder la sostanza e la gloria*

(1) Scrive il Filocalo, che questo animoso giovane faceva voto per ogni chiesa pel conseguimento d'un fine tanto da lui desiderato. (Vita manoscritta di Vittoria Colonna.)

*de' vostri antepassati posseduta da gente vile  
ed indegna di tanto bene* (1).

Dette queste cose, fa recare un ricchissimo padiglione da servire al Vasto nel campo, e a lui in caro dono lo porge. Era in esso un camerino tutto di sua mano trapunto a ricami di seta purpurea, dove spiccano in sul fondo datteri d'oro, ad augurio di accrescimento; scrittovi innoltre in sulla porta quella sentenza che già fu detta di Vespasiano: *Non mai era egli ozioso meno, che quando ozioso era.* Col qual motto voleva tenerlo desto, anche in mezzo ai riposi, contro alle ingannevoli armi dell'ozio (2).

(1) Filocalo, Vita mss. di Vittoria Colonna.

(2) Il Bulifon nella vita di Vittoria, e dopo lui il Rota, hanno singolarmente travisato questo fatto. Perchè narrano, il padiglione essere stato da essa donato al consorte, e que' datteri di palma, che v'erano di ricamo dicono essere stati vere palme che pur gli presentasse in segno di felice augurio. Ma il Filocalo scrisse queste proprie parole: « Dopo non molto, partendo col marchese di Pescara il giovane e di grande espettazione del Vasto, colei

Quanto operasse gloriosamente il Pesca-  
ra in questa nuova guerra non è mestieri  
di qui ripetere, quando ne sono piene le  
istorie. Certo in ogni parte d'ottimo duce  
si mostrò egli tale, che, mancato Prospero  
Colonna, in quell' esercito insigne per valo-  
re, per fama e numero di capitani, solo fu  
da ciascuno tenuto degno, che in lui si po-  
nesse la somma e il governo di tutte le co-  
se. Nel quale grado supremo, e nella spe-  
ranza di altri maggiori, parve che non gua-  
ri dopo venisse a collocarlo la vittoria me-  
desima; allorchè per sua virtù e consiglio  
massimamente riuscì la giornata di Pavia

gli porge un padiglione ricchissimo e grande, con  
un camerino ricamato di seta cremesina et oro a  
dattoli delle palme, in augurio d'accrescimento, là  
dove ritirar si doveva per ricrearsi. Nella porta del  
quale era scritto quel che fu attribuito a Vespasiano  
imperadore, il quale per virtù operata da basso ed  
umil uomo s'innalzò nel grado imperiale e subli-  
me, che dicea: *Numquam minus otiosus quam cum  
otiosus erat ille.* » ( Vita sopra citata. )

in tanto aumento delle cose di Cesare. Mentre però aspetta egli, piuttosto che non dimanda, una ricompensa condegna all'egregie sue opere, gli sopravvenne assai gagliardo stimolo ad entrare in nuovi pensieri. Perchè Girolamo Morone gran cancelliere del duca di Milano, ardentissimo in voler salva la Lombardia dalla servitù degli spagnuoli, conoscendo la mala soddisfazione del Pescara, che più cresceva di giorno in giorno per molti rispetti, entrò con essoui in ragionamenti di una lega contro a Cesare, e usò ogni modo a stringerlo in essa: sino a promettergli in nome dei collegati la corona di Napoli. Promessa, che in nome di Clemente VII gli era confermata da Domenico Sauli, venuto di Roma: giacchè in quel pontefice, non meno che in Giulio e in Leone, potè sopra ogni riguardo il pensiero della difesa delle comuni cose d'Italia (1).

(1) Più che in alcuno storico si legge svela-

Dimorava intanto Vittoria in Ischia: e com'era tutta in alti e generosi pensieri, fortemente instava presso al consorte per-

tamente, quanto in questa pratica occorse, nelle lettere di quell'età. Ne scelgo in prova la seguente:

A messer Gismondo Santo:

*Signore*

*Guardate che non siamo ingannati, e poichè ci avranno scoperti francesi, non ci manchino e vagliansi di questo in facilitare le lor condizioni con Cesare.*

*Non vorrei aveste parlato di Pescara, e, se pur siete a tempo, tacetelo; massime circa la promessa del regno. Perchè, scoprendosi, lo perderiamo: e per far conoscere che fusse falso quello che si fosse detto di lui, ci saria maggiore inimico.*

*Guardatevi dal dare in iscritto cosa, che rivelata potesse nuocerci.*

*Riscrivete subito per questa via.*

*De 15 di luglio 1525.*

*Servitor Gio. Matteo Giberto datario.*

(Lettere de'principi a principi, Vol.II a carte 87.)

Altra gravissima lettera del Giberto stesso a M. Domenico Sauli palesa tutto il trattato; e che si dubitava che il Pescara vi avesse dato orecchio, solo per iscoprir gli animi d'Italia. Opera e volume citato a c. 92.

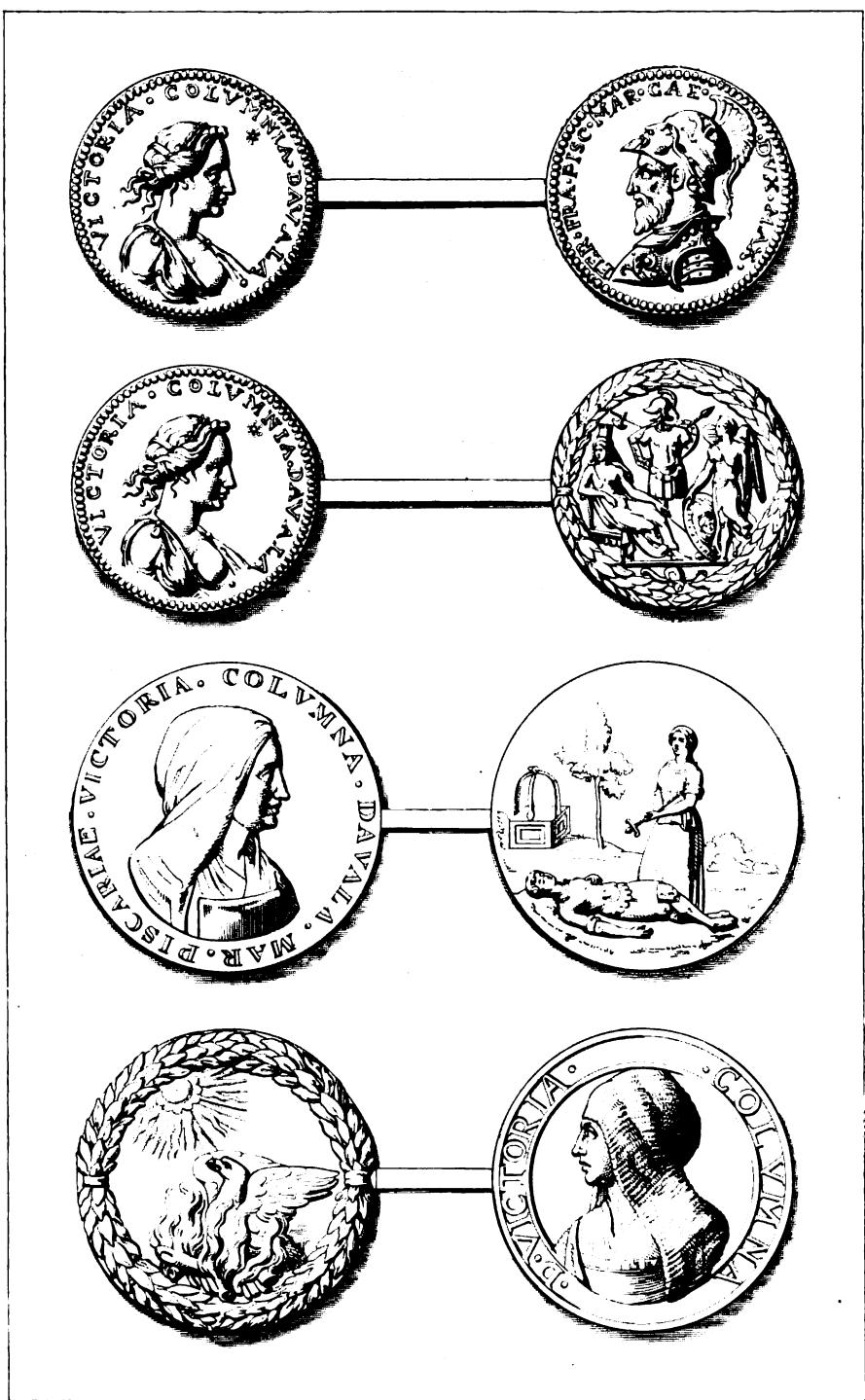
chè tante cristiane armi si volgessero alla santa guerra di Palestina: e talora consigliavallo a non serbare, fra la crescente sua opulenza, possedimenti dubbiamente acquistati; o con essolui e col Vasto per mezzo di affettuose e gravi lettere conversava: o celebrava co' versi i lor fatti: celebrata essa medesima da una schiera di eletti ingegni. Fra' quali Galeazzo da Tarsia, signor di Belmonte, divenutone castissimo amante, scrisse in questo torno per lei il suo canzoniere: e Baldassar Castiglione n'ebbe stimolo a pubblicare l'aureo volume del Cortigiano.

Era assai tempo che ad essa nunzio del marito non giungeva che lieto non fosse; ma questo della pratica del regno, che a volgar donna riuscito sarebbe lietissimo, la turbò invece al sommo e commosse. Esclamò: non aver gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. Poi temendo non lo sposo si rimanesse abbagliato allo splendore di un diadema, risolutamente gli scrisse: *Volesse ricordarsi della sua solita vir-*

*tù, per la quale di riputazione e di lode avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Perciò chè non con la grandezza de' regni e dei titoli, ma per la via della virtù, l'onor vero si acquista, il quale con sempre chiara lode perviene ai discendenti. Sè non desiderare di esser moglie di re: sì bene di quel gran capitano, che non solamente in guerra col valore, ma in pace ancora con la magnanimità, aveva saputo vincere i re più grandi* <sup>(1)</sup>. Questi sensi risvegliarono in seno del Pescara tali pensieri, che, rinunziato ad un trono, al quale solo poteva ascendere macchiato d'infedeltà, pose ogni cura in dimostrarsi leale all'obbedienza di Cesare: dal quale poco dopo nominato venne capitano generale delle sue genti in Italia. Sono di questo tempo le due medaglie, ch' eseguite furono in Milano forse da Alessandro Cesari, e che dagli originali, conservati nel museo reale di Parigi, poniamo in luce. Nell'una il busto del Pescara,

(1) Giovio, *Vita del Pescara* lib. VII.





G. FERRETTI - DIS E INC.





posto nel dritto , ha per rovescio quello di Vittoria. Nell'altra all'indietro del busto di essa si vede un trofeo militare e una Vittoria alata che reca una croce , quasi presentandola all'Italia , che con corona turrata vi è figurata sedente: allusione a quel generoso proposito della Colonnese , di combattere gl'infedeli , da noi toccato di sopra.

Già volgeva il terzo anno da che non aveva Vittoria più veduto il consorte : chè solo nell'ottobre del 1522 si era recato per tre giorni di Lombardia in Napoli , onde rasciugarle le lacrime cagionate dalla morte della sua genitrice , mancata di vita ritornando dalla visita del santuario di Loreto. Non è quindi a dire quanto bramasse , che di tanti pericoli alla quiete d'Ischia si riducesse : e quivi sentire dal caro labbro il racconto delle sue imprese ; e vivere in iscambievole gicondità di pensieri e di affetti. Ma ben'altro ordine di eventi si maturava per lei. Perchè , o fosse per lo eccesso delle sostenute fatiche , o che quel dubbio del trattato di Napoli

movesse Cesare a funesti consigli, come allora ne corse la fama, cadde il Pescara in istrano malore, pel quale veniva perdendo ogni giorno delle forze; nè virtù alcuna di medicina potè operare che si riavesse. Sfidoato del vivere, desiderò di rivedere la moglie; ma era ella appena in Viterbo, che le sopravvenne l'annunzio della maggiore calamità che potesse percuoterla. Il marchese, lasciatala in condizione onoratissima e chiamato il Vasto erede delle sue facoltà: detto anche che quanto nella casa era, che di leggitimo modo posseduto non fosse, si avesse a rendere: e fatte altre pietose disposizioni (1), se n'era passato a vita migliore il

(1) Scrivendo Vittoria alla principessa di Francavilla per la restituzione del Colle di S. Manno ai monaci di Monte Cassino, le dice: *Quella felice anima, la quale nel suo testamento ha, che quanto si trova nella casa che sia d'altri si restituiscia.* E il simigliante ripete in altre lettere alla Francavilla stessa ed al Vasto, che tratte dagli originali serbati in Monte Cassino ho io nelle mani, e porrò altra volta in luce, con le prose tutte del-

dì 25 novembre del 1525. Capitano certamente di grande valore: che, dalla battaglia di Ravenna a quella di Pavia, era intervenuto alle maggiori giornate combattute in Italia a' suoi tempi; in modo che giovane di età, era di esperienza già vecchio. Il medesimo animoso, sollecito, accorto; solo nell'ultimo fu affezionato tanto alla nazione di Spagna, che, imitandone tutti i modi, usava ancora quell'idioma di preferenza al suo naturale: e diceva desiderare di aver avuto quella patria, più presto che la nostra d'Italia.

Pare che al triste annuncio venisse meno in Vittoria la usata virtù, e che trascorresse in un dolor disperato. Dal quale non trovò prima alcun sollievo: chè desiderò la quiete di un chiostro, dove pregare e piangere. Di Viterbo dunque ritornò essa, non già in Napoli ( come erroneamente affermò il Rota ),

la Colonnese edite ed inedite, non mai per cura d'alcuno riunite sin qui. Volle pure il Pescara che in Napoli s' innalzasse una chiesa in onore di S. Tommaso.

ma in Roma: dove accolta con grandissime dimostrazioni di onore, non meno che il fosse stata poco innanzi al suo primo passaggio, implorò dal pontefice di poter vivere nel monistero di S. Silvestro *in capite*; avuto sempre in ispecial venerazione dalla famiglia Colonna. Annui benignamente Clemente a tale dimanda: e noi facciamo conoscerre il breve amorevolissimo , del quale l'accompagnò, scritto a dettatura del celebre Sadoleto, pubblicandolo al N. 3 dell'appendice.

In questo sacro recesso e nella contemplazione delle sante cose riacquistò Vittoria qualche calma del cuore. E qui diede principio all'alta poesia, onde rese immortale il suo sposo e se stessa. Perchè insistendo in sulle vestigie del Petrarca, pare che a quella sua inarrivabile dolcezza un non so che di robusto e di maschio venisse mescondo. E già in quelle stesse lagrime, che pel consorte versa, non è debolezza, non invilimento alcuno dell'animo; ma un su-

blime e forte dolore, che al pianto s'inchina sì, ma ad alto pianto e romano.

Cosiffatto suo quieto stato non fu lungamente durevole. Perciocchè i Colonesi, capi di parte ghibellina e soldati di Cesare, contro al quale guerreggiava allora il pontefice, covando umori segreti, cavò Ascanio la sorella di Roma e la ridusse in Marino; e frattanto si apprestavano le genti e le armi a quell'attentato, pel quale il 20 di settembre 1526, mossa improvvisamente la città alle grida di libertà, d'impero, di Colonna; l'ebbero i Colonesi in forza, messo a sacco il Vaticano, i borghi, e quanti v'erano di parte Orsina (1).

(1) Nell'orazione pronunziata in concistoro secreto da Mario de Peruscis, procuratore del fisco apostolico, si legge: « Clamantes imperio imperio, libertà libertà, Colonna Colonna, ut huiusmodi vocibus plebem ad tumultum et rebellionem concitarent ». È l'orazione sudetta inserita nel monitorio contro al cardinal Pompeo, impresso in Roma gli 8 di novembre 1526. Il qual monitorio e le bolle tutte che lo seguirono, rarissimi documenti di quel tempo, ho io potuto originalmente vedere.

Vittoria ne fu trasfitta da nuovo indicibil dolore. Era Giammatteo Giberto, datario di Clemente VII, in tanta autorità presso a quel pontefice, che da' suoi consigli pendevano le cose tutte del principato. A lui si volse essa, pregandolo che interponesse l'opera sua per accomodar qualche forma di quiete. Ma il papa, giustamente indignato dall' acerbità del fatto, privò Pompeo Colonna del cappello, Ascanio e gli altri delle terre: sciolti i feudatari dal vincolo del giuramento. Si tolse allora Vittoria di Marino: e per la via d'Arpino, suo feudo, se ne venne a Napoli e quindi ad Ischia.

Incominciava intanto l' anno 1527, che vide tante calamità d'Italia, e quel nefando oltraggio del sacco di Roma, che oscurerà sempre quanta mai gloria spargessero sul regno di Carlo V la vittoria e la fortuna. Riaprì questo colpo le ferite tutte del cuore della Colonnese nostra. Chè mai vivente il padre, o la genitrice, o il consorte, temuto non avrebbe di vedere alcuno di sua

gente partecipe di tanto miserabile sciagura di una tal patria; lagrimò: ebbe in ira la grandezza medesima della propria famiglia, che tanto le concedeva nelle pubbliche cose! Poi, quanto in lei fosse, volendo sovvenire di rimedio a mali sì gravi, scrisse acremente a Pompeo Colonna, scrisse al marchese del Vasto: e con la memoria del nome del suo Pescara, si volse ai condottieri di quelle armi, quanti stimò che servar potessero riverenza od affetto verso di essa. Nè questo tanto bastandole, offrì la propria sostanza a beneficio degl' infelici; offrì pegni del suo stato per riscatto dei prigionieri, per sicurezza degli statichi dati da Clemente in mano ai cesarei: tale in fine si dimostrò in ogni atto, che apparve quasi stella di pace in quel cielo turbato <sup>(1)</sup>.

(1) Questi egregi fatti di Vittoria, taciuti da quanti ne scrissero la vita, si leggono nella seguente lettera del datario Giberto, che non posso astenermi dal deferire.

« Eccellenissima Signora. Desidererei non esser

**Dalle quali cose furon mossi ad averla in  
sì alto grado di estimazione e il pontefice**

già prima stato, quanto io ero, certo dell'amore ed umanità verso me di V. E., perchè quelle dimostrazioni, che me ne ha fatte e fa ogni dì più efficaci, se mi fossero nuove ed inaspettate, m'empiriano di tanto piacere, che mi saria dilettevole ogni travaglio che passo: benchè ancor così ne sento mirabil conforto; e mi pare che queste catene mi acquistino onore appresso chiunque vede il conto che V. E. tiene della liberazion mia. Ho visto quello che la scrive al reverendissimo ed illustrissimo mosignor Colonna, la cui signoria si è sin qui portata talmente verso tutti noi, che gliene avemo obbligo; e ci fa anco aver ferma speranza di condur la cosa nostra a buon porto: come assai buono sarà, se in questa fortuna saremo messi in loco, dove possiamo star con qualche quiete. Ma il desiderio mio va più oltre in cercar d'esser dato da mò in mano de' signori imperiali, come ci devo andar fra tre mesi, per ostaggio delle cose che sua santità promette. Perchè se io ottengo questo, non mi saria la libertà con le occupazioni che avevo per il passato tanto grata, quanto sarà la prigionia con l'ozio e dilettazione dell'animo, che io mi propongo d'averci. Di questo ho pregato l'illustrissimo signor marchese: e S. E. n'è

e i maggiori uomini di quella corte, che avvenuta nel susseguente anno per fatto di Filippino D'Oria la prigionia di Ascanio Colonna e del marchese del Vasto, gli uffici di Vittoria riuscirono in una somma utilità di essi. A lei in fatti scriveva Giambattista Sanga, che con Clemente si trovava in Viterbo : *Nostro Signore mi commise alli di passati, ch'io scriessi per sua parte al signor Andrea D'Oria, in raccomandazione di detti signori* (di Ascanio e del Vasto). *Lo feci: e perchè so quanto M. Andrea ama mon-*

desiderosa di compiacermi, che bene appare in essa e l'opera, che V. E. ci ha fatta per lettera, e l'umanità sua. Ma o la difficolta che è in ottenerlo, o qualche disgrazia che vuol disturbarmi la dolcezza di quella quiete, fa che sino a qui non ne vedo alcun frutto e poca speranza. Ringrazierei V. E. delli pugni che offre dello stato suo per me ; ma come posso io ringraziarla ? o che è in me, che possa di nuovo prometterle, essendomele già tutto donato, ed obligato ancor più ora che mai ? Nella cui buona grazia quanto posso mi raccomando. Da Roma alli 26 novembre 1527. »

(Lettere de' principi a' principi Vol. II a c. 2386.)

*signor mio ( il Giberto ), ci aggiunsi l'opere fatte l'anno passato da V. E. e dall' illusterrissimo signor marchese in beneficio di sua signoria. Mi risponde : che ancorchè per ragion di guerra sieno suoi prigionî, non li tien per tali : e che si sforza a farli tutti quelli buoni trattamenti e carezze che son possibili (1). Così ricoglievano il fratello e il cugino i frutti delle virtù di questa gran donna.*

Ardeva in questa la guerra negli stessi dintorni di Napoli, gagliardamente tentata dalle armi francesi. Di che assai gentili donne e uomini di miti studi cultori essendo riparati alle isole, molti pure ne capitavano in Ischia. Ci venne infra gli altri il Minturno : il quale introdotto a Vittoria da monsignor Giovio, che con buona grazia del papa viveva appresso di lei come uno di sua corte, le diede a leggere il suo poema latino delle origini dei Colonna (2). Ma a

(1) Lettere de' principi, Vol. III a c. 126.

(2) Così il Minturno stesso in una lettera diretta alla marchesana, di Palermo il 25 aprile 1531.

quelli della guerra, sendo nuovamente aggiunti i pericoli della contagione, passò la marchesana in Arpino (1), e non guarì dopo in Roma; dove già le cose de' suoi ricomposte erano nell' usata grandezza. In questa luce della cortesia e delle lettere, che nessuna forza di sventura aveva potuto offuscare, non dico spegnere, in una città

a c. 129 dell' ediz. di Girolamo Scoto : Venezia 1549. Il poema fu poi stampato pure in Venezia nel 1564, col titolo di *Geneazanos*. Da un' altra lettera dello stesso Minturno a Vittoria si ha notizia di un compimento di lei, che aveva esso veduto in mani del marchese del Vasto, e trasportato in due epigrammi latini, che le mandava, aggiungendo: *I quali epigrammi, benchè indegni, pur giudicai convenirs' ch' io mandassi a lei, come ad inventrice di sì vaga e nuova maniera di commendare. Iddio faccia che la interpretazione, se non appieno, almeno in parte corrisponda alla invenzione sì bene ed acciamente detta, e veramente degna di un tanto e tale intelletto, quanto e quale è il suo!* Vol. cit. a c. 129.

(1) In questa città segnò un atto, diretto al Vasquez vice marchese suo di Aquino e di Palazzuolo, che serbo con le scritture inedite di Vittoria.

ch'è fatale e propria lor sede, dettò essa il miglior numero delle rime a gloria del Pescara, che le piacque chiamare *il suo sole*, sempre sotto quel simbolo favellandone; tanto accesa in celebrarlo, che avrebbe voluto rivolti tutti a questo scopo gl' ingegni: nè i presenti solo, ma ancora i passati. Chè a quella guisa che Francesco Petrarca, per impeto d'amore all' antica virtù, scrisse lettere a que' solenni uomini già da secoli vissuti in Grecia ed in Roma; similmente Vittoria si doleva a Virgilio, che non avesse avuto argomento alla sua epopea le geste dell' Avalos (1). Erale poi questo raro affetto una salda difesa contro alle richieste di nuove nozze, che ne' suoi anni ancor giovani, e nella fama e nel grado in ch' ella viveva, non le mancarono: solita ripetere que' concetti che fanno di marital fede sì nobili le sue composizioni: *Che il suo sole, a tutti scomparso, splendeva ancora per lei: che a lui negli oscuri panni come nei chiari serba-*

(1) Sonetto LXVII.

*va intiera la fede del core.* A significazione del quale suo immutabile proposito, secondo l'uso di quegli animosi spiriti, che i nostri più rimessi hanno lasciato perire, levò essa una impresa, pestovi un ginebro, che al contrasto de' venti piuttosto raccoglie i rami e le foglie, che non l'apra e divida (1). Un'altra poi n'ebbe dal Giovio, formata di scogli, incontro a' quali rompono le onde di un mare in tempesta, col motto: **CONANTIA FRANGERE FRANGUNT.**

Allegrò questo suo soggiorno la compagnia del marchese del Vasto, che vi stava aspettando di essere eletto da Cesare capitano delle sue genti in Firenze; ciò che poi non avvenne (2). Pare che insiem con lui, aman-

(1) Sonetto CXI.

(2) Fu invece nominato il duca di Mantova. Il Soranzo scrivendone al Bembo di Roma ai 21 di agosto del 1530 la lettera (ch'è a carte 115 del vol. I di quelle a lui dirette da diversi, edizione del Sansovino del 1560), gli dice: « Il marchese del Vasto oggi s'era messo in via per andare all'esercito, e già era passato Monte-Rosa, quando gli

tissimo delle arti belle , attendesse Vittoria a conoscere gli antichi monumenti della città. Certo li visitò di questo tempo , e fu con tanta ammirazione di quella romana munificenza , ch' esclamò sospirando : *Oh loro beati , che furono a tempi sì belli !* Sul quale concetto il Molza , che col fiore de' letterati di Roma in quella peregrinazione la seguiva , pose in versi leggiadri ssimi pensieri : e uno in fra gli altri , come se gli antichi udito quel sospirar suo , rispondesseero : **Essere eglino stati meno felici per non averla veduta (1).**

Ma presto cominciò a riuscirle grave

venne l'avviso: perchè è ritornato qui. Questa sera tornerà a Napoli ».

(1) Molza , Poesie , edizione del Serassi vol. I sonetto LXXV a c. 40. Altri tre sull' argomento stesso sono a carte 37, 15, e 14. Intorno a quest' ultimo mi accade di osservare un equivoco dell' accuratissimo editore , il quale riprodusse il sonetto medesimo , come primo degl' inediti , a carte 17 del volume secondo. Errore , che fedelmente ripete l' edizione dei classici di Milano.

quanto sembrato aveva confortarla; e si rimise nei disperati affetti e nel pianto. Nè le bastò invidiare la sorte dei genitori del Molza, ambedue in un giorno mancati; ma disse apertamente: La religione sola riternerla dall' uscire in violento modo di tormento e di vita. A questa disposizione del suo animo è ordinata la medaglia, che allora in Roma fu fatta, ed è terza nella nostra tavola: dove il ritratto suo, in vedovili panni, ha per rovescio la figura di Piramo estinto, e di Tisbe che in se volge il ferro.

Tornava pertanto a' suoi scogli d' Ischia, involandosi a que' che amava, al mondo, e fino a se stessa; per dimorar tutta nel pensiero dell' estinto consorte. Nelle care ed acerbe rimembranze di quell' isola trovò sì viva e sì abbondante la vena del pianto, che il settimo anno dalla sua sventura ne lagrimava come nel primo (1). Ma la santa

(1) Sonetto XCV. E Bernardo Tasso nell' ode a lei diretta, ch' è a carte 16 dell' ed. del Giolito del 1560.

pietà che a tutti soccorre, dopo avere in  
sino a questo termine sofferto che in quelle  
ambasce risplendesse l'esempio della sua  
fedeltà, con la maraviglia di un sogno la  
sciolsè di quegl' ingannevoli nodi del mon-  
do: e ne fu, siccome alla stessa in sublime  
modo lo disse, *riformata da quella mano che*  
*formò il cielo* (1). Così innalzata alla luce  
dell'amore divino, diede cominciamento al-  
la nuova poesia, che tanto su quella prima  
par che s'innalzi e grandeggi, quanto il  
nuovo argomento vince e sorpassa l'antico.  
E certo in religiosi componimenti non solo  
i passati superò e tolse ai coetanei la palma;  
ma non v'ebbe poi forse chi con tanta sa-  
pienza e felicità ed affetto gli scrivesse in ri-  
ma, quanto essa. La sua fama, già grande,  
superò allora ogni termine; chè dove alcuna  
delle rare donne, che vi fiorivano, allora e  
poi lodar si volle altamente di poetico va-  
lore, si usava il paragone del nome della

(1) Sonetto VI fra gl' inediti della parte prima.

**marchesa di Pescara** (1). Tornata in Roma del 1536, v'ebbe lieta accoglienza da Paolo III, succeduto a Clemente: e Carlo V, che in quell'anno medesimo fu ricevuto trionfalmente nella città nostra ( come già in Napoli aveva fatto ), si recò a visitarla in casa i Colonnesi, dove dimorava, insieme con Giovanna d' Aragona moglie d' Ascanio (2).

Passò la marchesana il seguente anno in Lucca, e quindi in Ferrara: dove la trattenne il duca con somme dimostrazioni; invitati i più felici ingegni di Venezia e di Lombardia, e fra gli altri il Trissino, che venissero alla sua corte per festeggiarvi e conoscervi

(1) Bembo, Opere, vol. III a c. 270. Muzio Manfredi, Lettera a Margherita Sarocchi Biragli, a carte 141 dell' ediz. delle lettere di lui, Venezia 1606.

(2) « L' imperatore in quel tempo che stette a Roma . . . se degnò di andare a vedere alle loro case D. Giovanna di Aragona duchessa di Tagliacozzo, moglie di Ascanio Colonna, e Vittoria Colonna marchesa di Pescara ». Gregorio Rosso, Istoria delle cose di Napoli sotto Carlo V dal 1526 al 1537. Ivi 1635, a carte 72.

così rara donna (1). Vi giungeva intanto Francesco della Torre, mandato a Vittoria da monsignor Giberto con commissione di persuaderla a passarsene al suo vescovato di Verona; ma non prima si seppe la causa del venir suo, che (com'egli medesimo scrisse al Bembo, il quale di alcuni suoi sonetti alla marchesa e delle scuse del non venir di persona ad ossequiarla lo aveva incaricato) poco andò che non fosse, *o bandito dal duca, o lapidato dal popolo: dolendosi ognuno, che avesse avuto animo d'impoerir*

(1) Vittoria scrisse allora al Trissino la seguente lettera, pubblicata dal Bossi nell' appendice di note al Roscoe, vol. X sotto il n. V a c. 152.

*Magnifico signore. Il signor duca mostra in ogni cosa il suo buon giudizio. Mi è soddisfazione che venga qui tal persona, e non potrei spiegarla. Mi duole, che non credo goderla molto per l'aere contrario all' indisposizion mia; però è moderato il piacere; benchè la carità mi costringa di averlo caro per gli altri. E nostro Signore Iddio vi guardi.*

*Di Ferrara a di 10 gennaro.*

*Serva al comando vostro  
la marchesa di Pescara*

*Ferrara del suo maggiore tesoro per arricchirne Verona: e avendogli essa dato intenzione di voler vedere questa città, siegue dicondo: Chi sa che non si possa far ripresaglia? La qual cosa se succedesse, io spererei di veder V. S. più spesso in Verona: e Verona come la più invidiata, così la più onorata città d'Italia* (1). Tanto si ammirava e pregiava la virtù di donna sì eccelsa!

(1) Questa lettera, scritta di Ferrara agli 11 di settembre del 1537, sta a carte 56 b. del vol. I. di quelle indiritte al Bembo da diversi (Ediz. del Sansovino del 1560). Francesco Torre fu dotto uomo e amico dei dotti, carissimo al Fracastoro, a Bernardo Tasso, a Marcantonio Flaminio. Visse per diciotto anni segretario di quel sapiente e santo prelato che fu il Giberto, il quale, spinto dalla gratitudine e dall'ammirazione che nutriva per la nostra gran donna, desiderò di averla nella sua vescovile città di Verona: e spedì il Torre a bella posta in Ferrara. Ma il tutto andò fallito per l'opposizione del duca e dei ferraresi. La continuazione di questo affare è nelle lettere del Torre stesso a Galasso Ariosto, fratello dell'immortale Lodovico. Nella stampa però fattane dal Porcacchi

Ma in lei, malgrado della salute mal ferma,  
 si era intanto racceso l' antico desiderio di  
 visitare i luoghi, ne' quali operata fu la re-  
 denzione del mondo. A dissuaderla dal lun-  
 go e periglioso viaggio accorse il Vasto di  
 Lombardia ; e tra per rimoverla da quel  
 pensiero , tra per l'aere che in Ferrara spe-  
 rimentava contrario (1), la confortò che in  
 Roma se ne tornasse. Il dimorare di Vittoria  
 in questa sua patria fu un godersi ampiamente  
 i frutti del nobil grido , che acqui-  
 stato si aveva coll' egregie opere dell'in-

e dal Pino sono corsi errori , così nell' ordine del collocamento, come nelle date. Il Torre narra in esse di aver fatto due sonetti in lode di Vittoria, che manda approvati dal Flaminio. Uno di questi stimo io essere quello, già tenuto di Vittoria medesima, ch' è a carte 428 dell' edizione nostra; dicendo il Torre di se, così nella lettera come nel sonetto, ch' era egli *affogato nel mondo*. Si vegga il lib. XIII. delle lettere raccolte dal Porcacchi, e il vol. I di quelle del Pino a carte 153 e 155.

(1) Lo dice ella stessa nella lettera al Trissino, stampata qui sopra a carte CXIV in nota.

gegno e coll' esempio di tante rare virtù. A lei, come a nuova luce di Roma, rivolti erano tutti gli sguardi: lei con ammirazione, lei con affetto frequentavano i più autorevoli uomini e i più dotti; rapiti all' udirla favellare, non solo degli studi di poesia e di lettere; ma dei più gravi ancora e sopra la condizione del suo sesso reputati. E tutto questo con un aspetto amabile e pieno di dolcezza; non punto altera nè vana di tante maniere di gloria. Di che invaghiva ciascuno a volersi guadagnare, con alte e leggiadre opere, un luogo fra' suoi pensieri. E a chi conosciuta l'avesse era poi un desiderio continuo: una memoria, che nessuna lontananza valeva ad estinguere (1). Ma sopra tut-

(1) Le poesie e le lettere di tutti coloro, ch'ebbero occasione di conoscerla, si trovano esser pie-  
ne di tali concetti. Ecco ( per riferire solo una delle molte testimonianze ) di qual modo le scri-  
veva Luigi Alamanni: « Io non pensai giammai, partendomi di Roma, di portarne meco un sì gran de-  
siderio di essere con V. E., e un tanto dolore di  
averla lasciata, come ho poi provato in cammino: il

ti ne fu presa di così nuovo affetto e gagliardo l'austerà e disdegnosa anima del Buonarroti, che n'ebbe Vittoria acceso in casto e fervente amore uno de' più maravigliosi uomini che abbia mai avuto il mondo. Dettò esso in questo affetto gran parte di que'versi, che gli meritaron la quarta corona. E ben si scorge quanto potesse in lui la virtù di sì gran donna, quando si conduce fino a dirle, che: *Nato rozzo modello di se, era poi stato da lei riformato e rifatto!* (1) Ma qual con-

quale come più mi allontano, più vien crescendo; ma in ciò solo amica mi ho trovata la fortuna di avere la compagnia di monsignore illustriss. e reverendiss. di Ferrara mio padrone (il cardinale Ippolito D'Este), il quale non meno nè in altra maniera è maltrattato dalla memoria di lei ». (Pino, lettere lib. I a carte 254. )

(1) Oltre alle poesie, donò ancora Michelangelo a Vittoria più opere di scultura e di pittura, che sono ricordate dal Vasari e dal Condivi; e in fra le altre la immagine del Redentore crocifisso, accompagnata di quel sublime verso scolpitovi di sua mano: *Non ci si pensa quanto sangue costa!*

cetto non dimostrano averne i suoi contemporanei più illustri? Pensava il Bembo, che il giudizio di lei in poesia più sodo fosse e più fondato di ciò che vedeva avere a que' dì i più scienziati e maggiori maestri (1). E il Guidicicci le scriveva: L'antica gloria di Toscana passar per lei del tutto nel Lazio (2). Veronica Gambara, che in sì alto stato coltivava anch' essa felicemente le muse, le intitolò il suo canzoniere: e a Rinaldo Corso commise che i versi della Colonnese di perpetuo commentario le esponesse. Bernardo Tasso le sue egloghe e le elegie pubblicamente le raccomandò (3).

E fuori ancora della poetica facoltà, a lei di latine lettere erudita, latine opere

(1) Bembo, opere, vol. III a carte 65 ed. citata.

(2) Guidicicci, opere, edizione di Venezia del 1780, a carte 164.

(3) Si vegga il vol. I dell'edizione citata a carte 60. La terza egloga intitolata *D'Avalo* è tutta in lode della marital fede della Colonnese (a carte 169): e similmente la egloga pescatoria, ove di lei si parla sotto nome di *Crocale* (a carte 182).

inscrissero: il Giovio la vita del Pescara; il cardinale Pompeo Colonna il libro delle *Lodi delle donne*. Nè a Gaspare cardinale Contarini (che fu col Sadoleto e col Pollo degli ammiratori più grandi che avesse nel sacro collegio) sembrò disconveniente di dedicarle, come fece, il gravissimo trattato *Del libero arbitrio*. Più qui non aggiungo, chè soverchio sarebbe e fuori di ogni limite. Ma tutto dissero i contemporanei, quando in questi anni appunto, fatti audaci contra al voler suo a pubblicarne le rime, la fregiarono del titolo di divina (1); non prima ad altra donna consentito giammai. Cosiffatto titolo, esprimente allora una somma eccellenza, se le dà per avventura nella medaglia del museo di Parigi, l'ultima nella nostra tavola; ch'è la quarta che vivente se le facesse; con dimostrazione piuttosto unica che singolare. Vi si ravvisa il suo volto; ma in più maturi anni. Il ro-

(1) Si vegga il discorso preliminare a carte XVI nota 1.

vescio è formato da una fenice che al sole si rinnova. Allusione al vero sole ed eterno, al quale, dopo quel suo mortale, era ormai Vittoria unicamente rivolta (1).

Seguendo l'antica consuetudine e magnificenza della sua stirpe, ebbe famigliari costumati uomini e dotti: oltre al Giovio, già ricordato, Giuseppe Jova (2) in grado di se-

(1) Questo nobil tipo è stato riprodotto nella medaglia, che incisa nella grandezza stessa dell'originale, si vede nella tavola posta innanzi alla seconda parte delle rime. Volle con essa il sig. principe D. Alessandro Torlonia rifiorire anche di tal maniera le glorie di sì grande congiunta della sua consorte; e ne allogò la commissione al sig. Pietro Girometti, che egregiamente vi soddisfece.

(2) Era stato in corte del Giberto: morto il quale, passò presso la Colonna nostra. Il Guidicioni scrivendole la lettera, che nella edizione già citata è a carte 164, le dice: « Io le mando alcuni miei sonetti per ubbidirla e per imparare. Le porgo umili preghi, che voglia palesare a Giuseppe suo servitore i loro errori, acciò che io possa, ammonito da lui, correggerli ed emendarli ». Al Jova stesso scrisse poi la lettera, che nel volume me-

gretario. E molta pose fiducia ed affetto in Carlo Gualteruzzi da Fano, de' buoni studi e delle cose della romana corte espertissimo, che il Bembo amava come fratello.

Aveva egli una sua figliuola, giovinetta di candidissimo animo. Questa volle Vittoria aver seco, e assai l'amò e favorì; sicchè resa per le felici sue cure non meno ornata di lettere che di virtù, si consacrò poi nei voti del chiostro (1). Della costei opera si valse in ordinare e trascrivere le sue rime, che in questo tempo e dopo andò sempre riumando e limando con quello studio, che

desimo è a carte 320, nella quale gli raccomanda di mostrarsi degno di stare a' servigi di tal signora.

(1) Si rese monaca in S. Silvestro in Capite. Michele Tramezzino, dedicandole nel 1557 il volgarizzamento della vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura, aggiuntavi la regola del terz' ordine, il tutto da lui stampato, dice: Che fu nutrita ed allevata, prima che prendesse l'abito religioso, sotto la disciplina della felice ed onorata memoria di Vittoria Colonna marchesa di Pescara.

i manoscritti da noi ritrovati, e l'edizione nostra ampiamente manifestano. Avendo animo eguale alla facoltà del donare, fu liberalissima a Bernardo Tasso, al Cavallo, al Beazzano, che sperimentavano la fortuna disuguale a' lor meriti. Efficaci, come frequenti, erano gli uffici suoi a beneficio altrui; e tanto il potere, che mai in donna per forza di virtù autorità sì grande non si era veduta. Di che ebbe il cardinal Fregoso a riconoscere dalle sue cure il meritato onore della porpora (1): e il Bembo a confessarsene espressamente obbligato dell'essere stata in buona parte cagione della cardinalizia sua dignità (2).

In mezzo a questo quieto stato e glorioso, quasi per parere più acerba, venne a

(1) Guidiccioni, op. cit. a carte 166.

(2) Il Bembo in tal guisa le scrive: « Vostra illustrissima signoria ha più da rallegrarsi della nuova dignità e grado datomi da N. S., perciò ch'ella n'è stata in buona parte cagione, che per alcun mio merito ». Opere, vol. III a carte 335: e il medesimo ripete ad Ascanio Colonna.

percuoterla nuovamente la sventura. Perchè avendo Paolo III accresciuto il dazio de'sali; mentre Ascanio Colonna nega di sottomettersi alla nuova gravezza , oppresso dalle armi pontificie che gli espagnarono e distrussero Rocca di Papa e Paliano , restò privo di tutto lo stato che nel dominio ecclesiastico possedeva.

Al primo muover di quelle armi si volse Vittoria con gravissimi concetti al pontefice; ma nulla impetrando, poich' ebbe veduto

*Batter la sua colonna entro ed intorno,*  
dolente e crucciosa se ne uscì da Roma , e nel monistero di S. Paolo d'Orvieto si ritrasse.

Corse intanto per Italia la fama delle nuove ed alte poesie da lei in questa occasione composte; e al Gualteruzzi le chiedeva il Torre insin da Verona<sup>(1)</sup>. E di tal mo-

(1) Con lettera data di quella città il 16 di febbraio 1541 così scrisse egli in proposito: *Ho letti molte volte i sonetti di quella nostra illustrissima signora; ma perchè non mi contento se non li rileg-*

do si pregiava ogni composizione di tanto rara donna , che molti fra le proprie ser-

*go molte altre , vi piacerà impetrarmi perdono , se non li mando questa volta : ché li manderò col primo (spaccio) ; ma tolte me prima copia , con promessa di non lasciarceli uscir di mano. La qual promessa fate per me sicuramente : che facendo professione d'ingenuo nel resto , in questo mi confessò invito. Sicché non vorrei che sì rare composizioni fossero in altre mani che nelle mie in questi paesi. Il che quanto onore e favore e grazia mi partoriria , se per veder così belle gioie le genti venissero al mio tesoro , lo vedete e voi e qualunque abbia gusto di sì belle cose : nelle quali , quanto più si leggono , si scuoprono sempre nuove bellezze. Baciatem , vi prego , le mani a S. E. del favore che sì è degnata di farmi ; il quale stimo tanto , quanto ammiro il suo divino ingegno , e la grazia di Dio in quello ( a c. 16 delle lettere raccolte da Aldo Manuzio: Venezia 1567 ). Due gravi errori ho io emendato nel tratto qui riferito : chè dove si aveva a leggere facendo professione d'ingenuo , è stampato facendo professione d'ingegno , che travolge il concetto ; e invece di rare composizioni , è stampato rare compassioni : ed è una compassion veramente !*

I sonetti , che qui loda il Torre , sono quelli sotto i numeri CXXXIX , CXL e CXLI , e forse pur

bandole, non è maraviglia che alcuna ne andasse poi a stampa con le altrui mescolata (1). Ma ben maraviglia è che Domenico Moreni desse come di Luigi Alamanni, e come inediti, due sonetti di Vittoria, che in tutte le edizioni delle di lei poesie sono pubblicati (2).

In mezzo a così fiere mutazioni apparve

gli altri da carte 293 a 296. Stimo però che Vittoria ne facesse più assai di simile argomento, che non sono arrivati fino a noi.

(1) Ciò ho io riconosciuto avverarsi in un sonetto impresso fra quelli del Guidicicconi ( a car. 10 dell' edizione citata ) da me riposto in questa nostra a carte 139. E similmente di un altro, che del Sannazzaro si reputava, mi ha fatto accorto il mss. corsiniano, dove emendato si legge, essere da rendere alla rimatrice nostra ( vedi a car. 147 ).

(2) Saggio di poesie inedite di Luigi Alamanni. Firenze 1819. A carte 34 è il sonetto: *Con la croce a gran passi ir vorrei dietro*, che nell' edizione nostra sta a carte 165: e a carte 35 l' altro: *Del mondo, e del nimico irrito è vano*: ch' è la lezione scorretta di quello da noi impresso a carte 289: *Del mondo e del grave oste folle e vano*.

più chiaramente, quanto profonde radici avesse negli animi di ciascuno l'estimazione verso la Colonnese nostra, e che gli amici erano suoi e non della ventura. Imperciocchè non pure in Orvieto la visitarono i più autorevoli della corte; ma, dopo che vi fu dimorata brevissimo tempo, volnero e operarono che si riducesse in Roma: dove nell'agosto di quell'anno 1541 la ritrovava Luca Contile, che al conte Ettore Carpegna così poi ne scrisse: « Sono stato a visitar la marchesa di Pescara, e non mi sono potuto partir da lei per quattro ore. Ella piacevolmente modesta dimostrava aver in grado il mio indugio: io ragionevolmente presuntuoso non mi curavo da lei partirmi giammai. Strettamente mi domandò del marchese, della marchesa e del giovinetto Pescara. Seppi dirle del marchese del Vasto, che e per vista e per visita lo avevo lasciato sano e contento, con animo però di trasferirsi in Piemonte; e che la marchesa stava in procinto di venir sene a

Napoli, e menerà il marchese di Pescara: di chi si ha poca speranza che guarisca del piede. Sospirò, e domandommi di fra Bernardino di Siena. Io le risposi che si era partito, e che nella città di Milano aveva lasciato buon nome, e sì universal contrizione, che tutti lo stimavano uomo veramente cristiano. *Piaccia a Dio* (soggiunse ella) *che perseveri* (1) » ! Per queste ultime parole della piissima donna si scorge quanto della fede dell'Ochino temesse: e come l'aveva sospetta assai prima, che fattosi egli contumace della sede apostolica, si ritraesse dalla comunione de' cattolici. Tanto è lungi dal vero quello che taluni mostraron di credere circa all'aver essa aderito ai pensieri di questo o degli altri novatori (2)!

(1) Contile, lettere lib. I. a car. 19, ediz. di Venezia 1564.

(2) Il cardinale Angelo Maria Quirini, nella prefazione alla vita del cardinale Contarini a carte 38 e seguenti, dimostra la piena falsità di tale assersione: che ha nelle opere e negli scritti tutti

Dirò di più: aveva essa in tanto abborrimento il detrarre a qualsiasi cosa che di ecclesiastica autorità fosse, che insistendo presso il Vasto e la principessa di Francavilla per la restituzione del Colle di S. Manno ai monaci cassinensi; e allegandosi in contrario: *Che i frati ne avrebber fatto peggio, e manco elemosine;* risolutamente rispose: *Queste sono ragioni da eretici* (¹). Nel parti-

di questa egregia signora la più convincente risposta. Che s'ella ascoltò i sermoni del Valdesio, le lezioni di Pier Martire Vermigli e le prediche dell'Ochino; si ponga mente che tutti costoro si facevano allora ammirare dall'universale come vero modello di vita penitente e cristiana. E in proposito di quell'ultimo, lo stesso frate Ambrosio Catarino dell'ordine de' predicatori, che ne confutò la dottrina, esclamava: *Chi avrebbe mai pensato, che in quel petto fosse occulto tanto crudele e pestifero veneno?* ( A carte 2 b del raro libretto stampato qui in Roma l'anno 1544 nella contrada del Pellegrino, che ha per titolo: « Rimedio alla pestilente dottrina de frate Bernardino Ochino » ).

(¹) Ecco un brano di tal lettera, che serbo con le altre inedite: « Io so l'animo di V. S.; ma come

colare poi dell'Ochino , diffidando di se medesima, si governava col consiglio del cardinale Reginaldo Polo , come apparisce dalla lettera che ne scrisse al cardinale Cervino , che fu poi Marcello II ; nella quale ottimamente dimostrandosi qual' era l'animo di lei, gioverà che qui sotto per intero si legga (1) .

queste cose si rimettono ai ministri, non c'è niumo di loro che abbia ardire, massime in simili cose, che per servizio di Dio spettano ai padroni. Tanto più , che se Dio e l'imperatore dona a V. S. una terra, non dimandate alli servitori se dovete accettarla, o no: così di questa che donate e ritornate a Cristo. E se dicessero: Oh li frati ne faranno peggio di noi e manco elemosine: vi dico, signore, che queste sono ragioni degli eretici contro il papa. »

(1) « Illustrissimo e reverendissimo monsig. osservandissimo. Quanto più ho havuto modo di guardar le azioni del reverendiss. monsig. d'Inghilterra, tanto più m' è parso vedere, che sia vero e sincerissimo servo di Dio. Onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia dimanda, mi par di essere sicura di non poter errare seguendo il suo parere. E perchè mi disse, che li pa-

**Nell' ottobre dell' anno medesimo la troviamo nel monistero di santa Caterina di Viterbo. Aveva in quella città la compa-**

reva, se lettera o altro di fra Belardino mi venisse, la mandassi a V. S. reverendissima, senza risponder altro, se non mi fosse ordinato; avendo avuto oggi la alligata col libretto che vedrà, glie le mando: e tutto era in un plico dato alla posta qui da una staffetta, che veniva da Bologna, senza altro scritto dentro; e non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio di servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia: benchè, come vede, sia in stampa. E nostro Signore Iddio sua reverendissima persona guardi con quella felice vita di sua signoria che per tutti i suoi servi si desidera.

Da santa Catarina di Viterbo a dì 4 di decembre.

Serva di V. S. reverendiss. ed illustriss.

La marchesa di Pescara ».

Quindi per proscritta soggiunge: « Mi duole assai, che quanto più pensa scusarsi, più si accusa; e quando più crede salvar altri da naufragii, più gli espone al diluvio, essendo lui fuori dell'arca, che salva e assicura ».

Fu già pubblicata nella storia letteraria del Tiraboschi: vol. VII a carte 1169 dell'edizione citata.

gnia del cardinal Polo, di Marco Antonio Flaminio e di monsignor Soranzo; e di continue lettere o di alcun suo poetico scritto la visitava il buon Michelangelo, per darle consolazione, o per dolersi che così stesse da lei diviso. Se non che lo richiese poi Vittoria medesima di rendere meno frequente la loro corrispondenza, con dirgli: *Che volendo continuarla con tanto calore, essa mancherebbe di stare la sera con le suore nella cappella di santa Caterina, ed egli di andare di buon' ora a lavorare a san Pietro: e così l'una mancherebbe alle spose di Cristo, e l'altro al vicario* (1). Non pertanto conservava verso di lui tanto affetto, che mai non si accostava a Roma per villeggiare, che non venisse in città apposta e unicamente per visitarlo e vederlo (2). Avvenne intanto che in monistero dimorando cadesse in

(1) Questo si legge in una delle lettere di Vittoria a Michelangelo, che autografe ed inedite si conservano a Firenze in mano del senatore Buonarroti.

(2) Condivi, vita di Michelangelo, §. LXIII.

grave infermità. Come in Roma ne giunse la notizia, scrisse il Tolomei a Giuseppe Cincio, che si ritrovava allora in Viterbo, caldamente stringendolo a voler porre ogni diligenza intorno a vita sì cara <sup>(1)</sup>. E il Gualteruzzi ne consultava sino

(1) Dimostrando tali lettere quanto altamente un tanto uomo la Colonnese nostra pregiasse; e di vantaggio mettendo in chiaro cose restate ignote sin qui; stimo pregio dell'opera l'unirne quelle parti che a tal negozio si riferiscono. Scrisse dunque il Tolomei al Cincio: « Della indisposizione, che mi scrivete della marchesana di Pescara, ho preso estremo dispiacere, per esser ella una di quelle donne, ch'è degna d'esser riverita dal mondo, avendo raccolto in sè tanta virtù e bontà e valore; e sopra tutto avendo in questi tempi corrotti fatte tante buone opere in servizio di Cristo. Ma non voglio ora entrar in meriti suoi, perciocchè in altro luogo forse ne lascerò testimonianza a color che verranno. Benchè la vita sua è tale, che in ogni tempo rilucrà come nuovo sole, e si rinnovellerà come bella fenice. .... Di grazia, maestro Cincio, usate ogni diligenza per la salute di sì nobil signora, la quale più giova al mondo con gli ammaestramenti e con gli esempi, che non fan molti altri con le prediche e con

in Verona il celebre Fracastoro, il quale, proposti rimedi dell' arte sua, aggiunse: *Vorrei che si trovasse il suo medico all'animo . . . . Altramente il più bel lume di questo mondo a non so che strano modo si estinguera e ci sarà tolto dagli occhi* (1). E veramen-

la dottrina. Qui ponete tutto il vostro studio, qui versate tutto il vostro sapere: chè certo s'ella per nostra disgrazia mancasse, potrebbe dire Italia:

« Spento il primo valor, qual fia il secondo? »

Di Roma alli 28 di luglio del 1543 ( Lettere del Tolomei: edizione di Venezia del 1578 a c. 71 ). E poi ai 7 d'agosto dell'anno stesso: « M'è stato molto caro l'intendere per vostre lettere, ch' ella sia alquanto migliorata di quella sua mala disposizione. Vi ricordo, maestro Giuseppe, che nella vita sua è riposta la vita di molti altri insieme, li quali ricevono da lei continuo cibo, ora d'animo, ora di corpo » ( a c. 766 ). E per ultimo a' 23 del mese ed anno medesimo: « Avrò caro che mi avvisiate di mano in mano gli avvenimenti del mal della signora marchesa, perchè ne sto con l'animo molto sospeso; e piaccia a Dio che mi abbiate a scrivere buone nuove, come il mondo ha bisogno, e desidera ogni buono » ( a carte 78 ).

(1) Pino, raccolta di lettere a carte 291.

te viveva allora Vittoria di soverchio dimen-  
tica , anzi come sdegnosa del corpo : e di  
questi suoi pensieri son piene le rime da  
lei in quel tempo composte.

Ma che perciò spenta non fosse in quel-  
l'affettuoso animo ogni memoria delle per-  
sone già avute care , lo dimostrano le lette-  
re che diresse a Serafina Contarini , alla du-  
chessa d' Amalfi e alla regina di Navarra (1) ,  
la quale per mano di monsig. dí Rodes , am-  
basciatore del re cristianissimo alla sede apo-  
stolica , le aveva fatto avere sue scritture di  
prosa e di verso , dimostranti in quanta affe-  
zione e riverenza avesse la sua virtù .

(1) La lettera a suor Serafina Contarini si leg-  
ge nel libro primo della raccolta del Pino a car-  
te 162 ; a carte 125 , 127 e 132 del secondo  
quelle alla duchessa d' Amalfi . Stanno nel ricor-  
dato primo libro la lettera della regina di Navarrá  
e quella della marchesana ( a c. 165 e 167 ) . Nelle  
rime poi di cinquanta illustri poetesse , stampate in  
Napoli dal Bulifon nel 1695 , si trova ( a c. 4 ) un so-  
netto della regina alla Colonnese nostra .

Se dal Rota usata si fosse diligenza migliore, non dico in ricercare notizie nuove ed occulte; ma in investigare e ordinare quelle che già erano a stampa, massime nelle epistolari corrispondenze, nelle quali è la più intima e riposta istoria delle cose e degli uomini; avrebbe trovato ragioni a continuare la dimora di Vittoria in Viterbo fino al 1543<sup>(1)</sup>. Io poi per inediti documenti, da me scoperti, affermar posso che si restituisse in Roma in sul finire dell'anno seguente; e di più, cosa non prima saputa, che ponesse sua stanza nel monistero delle benedettine di S. Anna che allora dicevano *de' funari* <sup>(2)</sup>.

(1) Oltre alle lettere del Tolomei allegate di sopra, che sono date dopo il mezzo del 1543, anche Marco Antonio Flaminio, scrivendo di Viterbo il 14 febbraio di tale anno, dice al Caracciolo: « Il reverendissimo legato (il cardinal Polo) e la illustriss. marchesa di Pescara lo salutano ».

(2) Questa è la chiesa, che oggi chiamiamo *S. Anna de' falegnami*: già da templari concessa alle religiose benedettine, coll'annesso monistero,

In quel religioso silenzio , assorta più che mai lo fosse nella contemplazione delle celesti dolcezze , compose le ultime rime , che spirano veramente un'aura della beata felicità . E qui similmente dettò divotissime preghiere , usando il latino linguaggio , quasi meglio conveniente all'augusta maestà della religione . Delle quali , per gran ventura , avendone io ritrovata una nel manoscritto casanatense , ne ho adornato come di cara gemma l'appendice , che seguita questa vita ( al numero IV ) .

Aggravavano intanto il mal fermo suo stato continue dolorose notizie . E dolorosissima sopra tutte quella della morte del

dato poi alle monache salesiane ; e per ultimo nel 1815 fatto ospizio de' poveri orfani abbandonati , detti di *Tata Giovanni* . Ne' protocolli del notaio Girolamo Piroti , oggi conservati nell'ufficio del Calvaresi , cominciando dal 9 gennaio 1545 sino al 10 gennaio 1547 , sono atti che Vittoria fece « *in ecclesia sanctae Annae regionis arenulae* » ( Protocollo dal 1544 al 1581 , e dal 1547 al 1557 ) .

Vasto, del figlio del cuor suo, mancato nel fiore degli anni e delle speranze: il quale adempiendo la bella spettazione, che di lui giovinetto formato aveva, per altezza di concetti, nobiltà d'ingegno, e gloria e valore vinse quasi lo stesso Pescara. A tal che il cerchio degli aviti stati parendo angusto al suo capo, sperò cingerlo in Africa di reale diadema: vagheggiando quel grande pensiero di unire per vincoli di cristianesimo e di civiltà l'Africa e l'Europa, che oggi pel valore delle armi francesi vediamo, dopo tre secoli, compirsi sotto ai nostri occhi. Con lui si estinse il lume dell'italiana milizia. Così pareva fatale a Vittoria, che ogni sua sventura fosse sventura d'Italia!

Toccando omai all'estremo di quella vita, tutta trascorsa *Fra poche dolci e assai lagrime amare*; inferma a morte, fu dal monistero condotta nelle prossime case di Giuliano Cesarini, marito della Giulia Colonna: che sola del suo sangue in Roma rimaneva. Quivi con esempio di somma religione e costanza

mancò in sul fine del febbraio del 1547 , dell'età sua cinquantesimo settimo (1). Accorse Michelangelo a vederla nel letto di morte: e tornatone in lacrime , si dolse al Condivi , che non così le avesse baciato il volto come la mano. Nel suo testamento , provveduto a tutti i famigliari e dispensata in pie opere molta larghezza , scrisse erede il fratello Ascanio : e volle con cristiana umiltà che tale fosse il suo funerale , quale di una religiosa del monistero dove cessasse la vita (2) . Di che avvenne , come io stimo ,

(1) Nell'archivio Colonna è la procura d' Ascanio per adire l' eredità della sorella , data d' Avezzano il 4 di marzo di quell' anno 1547.

(2) Il testamento di Vittoria , rogato aperto da Girolamo Piroti il 15 febbraio 1547 , nelle camere prossime al giardino del palazzo Cesarini a Torre Argentina dove giaceva , è stato per mia cura ritrovato fra gli atti di quel notaio , oggi nell'ufficio Calvaresi. Nomina la Colonnese i quattro monasteri ne' quali visse , cioè: S. Paolo d'Orvieto: S. Caterina di Viterbo: e di Roma , S. Silvestro e S. Anna ; legando ad essi scudi mille. Chiama esecutori delle

che nel comune sepolcro delle monache di S.Anna venisse deposta. Così Vittoria Colonna, quanto ebbe altera la cuna, tanto ebbe umile la tomba! E fu poi tomba ignorata, e, con rossore lo aggiungo, fu tomba negletta. Nè tanta gloria e tanta virtù, nè il pensiero dell'onor nostro e della sua grandezza, mosse alcuno ad innalzarle memoria condega!

Ma le felici poesie, per le quali ad uno de' migliori ingegni del suo tempo sembrava: *Che lo spirito non del solo Petrarca, ma di esso Platone, volato fosse in quel santo petto* <sup>(1)</sup>; mantenendola continua nell'ammirazione e nella lode della posterità, le terran luogo di monumento immortale!

sue volontà Bartolomeo Stella e Lorenzo Bonorio: protettori i cardinali Polo, Sadoletto e Morone. La sua firma vi è autografa in queste parole:  
ITA TESTAVI EGO VICTORIA COLVMNA.

(1) Guidicicioni, lettera a Giuseppe Jova, a carte 321 dell'edizione citata.



# APPENDICE

DEI DOCUMENTI INEDITI

CHE SI SONO ALLEGATI NELLA VITA DI VITTORIA COLONNA

*Numero I, dall' archivio Colonna.*

**ESIBIZIONE DEL CONTRATTO MATRIMONIALE TRA VITTORIA COLONNA E FRANCESCO FERRANTE D' AVALOS D' AQUINO, MARCHESIO DI PESCARA, GRAN CAMERLENGO DI SICILIA.**

*Missis etc.* Et insuper dictus dominus marchio confessus fuit, se recepisse, et habuisse a dictis domino Fabricio, et domina Victoria in donum, et donativi nomine, ac pro donativo, et corredo ipsius dominae Victoriae infrascripta bona corredalia, etc.

Un letto alla francese con le cortine, e tutto lo guarnimento de raso carmosino forrato de taffettà torchino con li frisi larghi de oro tirato lavorato ad paglietta, con francie de oro; con tre materassi, e la coltra de raso carmosino de simile lavoro, e quattro coscini de raso carmosino guarniti de' frisi, e pometti de oro tirato.

Una camorra de broccato rizio carmosino.

Una camorra de broccato rizio nigro, e seta bianca.

Una camorra de velluto pagonazzo, e broccato pagonazzo.

Una crocetta de diamanti, et uno guarnimento de mula de oro tirato. (1)

(1) La data del contratto è de' 27 dicembre 1510, e si dice fatto in Ischia per gli atti di Gioannello Melluso notaio nell' isola stessa.

*Numero II, dall' archivio medesimo.***DONAZIONE DI GIOJE ED ALTRO FATTA DAL MARCH. DI PESCARA  
A VITTORIA COLONNA**

*Missis etc.* Una crocetta de diamanti con una catena de oro de prezzo de docati mille.

Uno rubino, uno diamante, ed uno smeraldo incassati in oro de prezzo de docati 400.

Uno *desciorgh* de oro de valore docati 100.

Dodici maniglie de oro de prezzo de docati 40 de oro.

Uno abito, e gonnella de broccato rizio sopra rizio.

Uno briale de broccato guarnito de frappe de velluto carmosino.

Quella poi dell' esibizione che ne fece Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, negli atti del notaio Ottaviano Majune di Napoli, è del 25 settembre 1535.

La dote fu di ducati quattordici mila.

Il sudetto atto si fece essendovi testimoni:

Excellente domino Gulielmo Tuttavilla Comite Sarni.

Excellente domino Johanne de Givara de Napoli.

Magnifico domino Johanne Loysio Mormili de Napoli.

Magnifico Ludovico de Picchi Romano.

Domino Guidono Ferramosca de Capua.

Nobili Cosmo de Majo de Napoli.

Domino Marcello Alberino Romano.

Domino Deiphoebo Russo de Gisono utriusque iuris doctore.

Domino Johanne Musefilo.

Jacobo Nomicicia de Napoli.

Presbytero Sebastiano Valentia de Iscla.

Presbytero Johanne Marino Amalse de Iscla.

Mazziorro de Cervera de Iscla.

Vincentio Ronto de Iscla.

Johanne Paulo Cossa de Iscla.

Evangelista Burrello de Tramonto.

- Uno briale de velluto carmosino aldibascio.  
 Uno briale de broccato e seta, bianco partito.  
 Uno briale de seta carmosino con frappe de  
 broccato e seta bianca.  
 Uno briale de velluto lionato e seta, nigro par-  
 tito.  
 Uno abbito, e gonnella de velluto morato car-  
 mosino frappato de broccato.  
 Una baschiglia de broccato, e seta carmosino.  
 Una baschiglia de seta turchina, guarnita de  
 frappe de broccato de oro.  
 Una faldetta de seta incarnata, guarnita de  
 velluto nigro.  
 Una faldetta de seta amariglio, guarnita de  
 velluto nigro.  
 Una mantiglia de broccato rizo sopra rizo.  
 Una mantiglia de velluto carmosino forrata de  
 arminj.  
 Una bernia de damasco turchino, guarnito di  
 francie d'oro.  
 Una mantiglia de seta bianca, forrata de broc-  
 cato piccato, et uno robone de damasco nigro. (1)

(1) L'atto di tal donazione, alla quale assistevano i te-  
 stimoni medesimi, è del giorno 27 dicembre 1510. Fu ro-  
 gato in Ischia dal notaio stesso. Esibito similmente dal sudetto  
 Ascanio Colonna sotto lo stesso giorno ed anno in atti del no-  
 taio sopra detto.

*Numerò III, dall' archivio delle RR. Monache  
di S. Silvestro in capite.*

**CLEMENS PP. VII.**

DILECTIS IN CHRISTO FILIABUS ABBATISSAE ET MONIALIBUS  
MONASTERII SANCTI SYLVESTRI DE URBE

**C**um acceperimus dilectam in Christo filiam Victoriam Columnam, marchionissam Piscariae, super clarissimo viro suo orbatam dolore se ac lacrymis in dies magis conficere, secessumque pii alicuius loci optare, in quo et Deo liberius famulari, et pro viri sui anima preces effundere posse; nos pro nostra omnibus debita charitate, atque in hanc, fratremque ejus nobilem virum Ascanium de Columna paterna et peculiari benevolentia, vestrum ad id monasterium elegimus, cui etiam singulariem haberi venerationem a tota familia de Columna audieramus. Itaque, et si nos non dubitabamus, vos pro vestra charitate, et professione, talis foeminae in tam acerbo casu consolationi non defuturas; tamen, ut id etiam nobis auctoribus faciatis, mandamus vobis in virtute sanctae obetientiae, ut eandem marchionissam cum tribus aliis honestis mulieribus per eam ducendis, quae tamen nuptae non sint, benigne honorificeque suscipiatis, et in vestro monasterio, etiam absque ullo religionis ingressu, aut professione, vestiumque mundanarum mutatione, sincera tractetis in Domino charitate, omnibusque spiritualibus et temporalibus consolationibus reficiatis: vestris regularibus statutis semper salvis. Atque ut nihil

per eandem marchionissam impetu potius sui doloris, quam maturo consilio circa mutationem vestium vidualium in monasticas fiat, inibemus etiam vobis, sub excommunicationis latae sententiae poena, ne id sine expressa licentia nostra illi permittatis. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die VII decembris MDXXV, pont. nostri anno tertio.

JA. SADOLETUS.

*Numero IV, dal codice casanatense D. VI. 38.*

### ORATIO

EDITA PER VICTORIAM COLUMNAM  
MARCHIONEM PISCARIAE.

**D**a precor, Domine, ut ea animi depressione quae humilitati meae convenit, eaque mentis elatione, quam tua postulat celsitudo, te semper adorem: ac in timore quem tua incutit iustitia, et in spe quam tua clementia permittit vivam continue, meque tibi uti potentissimo subiiciam, tamquam sapientissimo disponam, et ad te ut perfectissimum et optimum convertar. Obsecro, pater pientissime, ut me ignis tuus vivacissimus depuret, lux tua clarissima illustret, et amor tuus ille sincerissimus ita proficiat, ut ad te nullo mortalium rerum obice detenta felix redeam et secura.



## INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

88

<b>Poemetto</b> col quale s' intitola la presente edizione, alla signora principessa D. Teresa Torlonia nata <b>Colonna</b> . . . . .	<i>a carte</i>	
		I
<b>Discorso Preliminare</b> . . . . .		XVII
Delle diverse edizioni delle rime di Vittoria Colonna		XVII
Dell' emendazione del testo, dove del manoscritto corsiniano e del casanatense. . . . .		XXII
Delle rime aggiunte. . . . .		XXXII
Della scelta delle rime da vari ecclentissimi autori a Vittoria Colonna indirizzate. . . . .		XXXVII
Del ritratto di Vittoria Colonna . . . . .		XXXVIII
<b>Vita</b> di Vittoria Colonna. . . . .		XLIX
Appendice dei documenti inediti allegati nella vita :		
N. I. Esibizione del contratto matrimoniale con Ferrante Francesco d'Avalos (dall' archivio Co- lonna) . . . . .		CXLI
N. II. Donazione di gioie ed altro fatto dal marche- se di Pescara a Vittoria Colonna (dall' archivio Colonna) . . . . .		CXLII
N. III. Breve di Clemente VII, perchè Vittoria Co- lonna fosse ricevuta dalle monache di S. Silvestro <i>in capite</i> (dall' archivio di quel monistero) . . .		CXLV
N. IV. Orazione latina composta da Vittoria Colon- na (dal codice casanatense D. VI. 38) . . . . .		CXLV
<b>Rime</b> di Vittoria Colonna, parte prima . . . . .		1
<b>Rime</b> ommesse nelle precedenti edizioni . . . . .		131
<b>Rime</b> inedite . . . . .		145

u

**CXLVIII**

<b>Parte seconda delle rime . . . . .</b>	<b>161</b>
<b>RIME ommesse nelle precedenti edizioni . . . . .</b>	<b>383</b>
<b>RIME inedite . . . . .</b>	<b>387</b>
<b>Scelta delle rime di varii eccellenti autori a Vittoria Colonna . . . . .</b>	<b>399</b>
<b>CANZONE dell' Ariosto , nelle precedenti edizioni , attribuita a Vittoria Colonna . . . . .</b>	<b>455</b>
<b>STANZE di Veronica Gambara , nelle precedenti edizioni attribuite a Vittoria Colonna . . . . .</b>	<b>444</b>
<b>Argomenti di alcuni sonetti della prima e seconda parte delle rime di Vittoria Colonna , che servono a dichiarazione dei medesimi . . . . .</b>	<b>459</b>
<b>Tavola di tutte le rime di Vittoria Colonna . . . . .</b>	<b>462</b>
<b>Tavola delle rime di varii eccellenti autori , scritte a Vittoria Colonna . . . . .</b>	<b>471</b>

**AVVISO SUL COLLOCAMENTO DELLE INCISIONI**

<b>Ritratto di Vittoria Colonna . . . . .</b>	<b>XLIX</b>
<b>Incisione delle medaglie . . . . .</b>	<b>XCVII</b>
<b>Incisione della medaglia restituita dal sig. principe D. Alessandro Torlonia. . . . .</b>	<b>161</b>

♦♦♦♦

**IMPRIMATUR**

**Fr. D. Buttsoni Or. Fr. S. P. Ap. Mag.**

---

**IMPRIMATUR**

**J. Canali Archiepisc. Coloss.  
Vicesg.**



## SONETTO PRIMO



**S**crivo sol per sfogar l'interna doglia,  
Di che si pasce il cor, ch'altro non vole,  
E non per giunger lume al mio bel sole,  
Che lasciò in terra sì onorata spoglia.

Giusta cagione a lamentar m'invoglia;  
Ch'io scemi la sua gloria assai mi dole;  
Per altra penna e più saggie parole  
Verrà chi a morte il suo gran nome toglia.

La pura fè, l'ardor, l'intensa pena  
Mi scusi appo ciascun, grave cotanto  
Che nè ragion nè tempo mai l'affrena.

Amaro lagrimar, non dolce canto,  
Foschi sospiri, e non voce serena,  
Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

## SONETTO II.



**P**er cagion d'un profondo alto pensiero  
 Scorgo il mio vago oggetto ognor presente:  
 E vivo e bello sì riede alla mente,  
 Che gli occhi il vider già quasi men vero.

Per seguir poi quel divin raggio altero,  
 Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente  
 Aprendo l'ali al ciel vola sovente,  
 D'ogni cura mortal scarco e leggiero.

Ove del suo gioir parte contempio:  
 Chè mi par d'ascoltar l'alte parole  
 Giunger concento all'armonia celeste.

Or sè colui, che quì non ebbe esempio,  
 Nel mio pensier di lungi avanza il sole,  
 Che fia vederlo fuor d'umana veste!

### SONETTO III.



**Q**uella superba insegnà e quell'ardire,  
 Che per la tua vittoriosa mano  
 Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,  
 Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l'ire.

Spense l'ardor del suo folle desire  
 Già il tuo valore invitto e più che umano;  
 Chè le cittadi, e i fiumi, e i monti, e 'l piano  
 Gli chiudesti con suo grave martire.

Non fortuna d'altrui, non propria stella:  
 Virtù, celerità, forza, ed ingegno  
 Diero all' imprese tue felice fine.

La chiara fama qui, la gloria bella  
 Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno:  
 Ch'uman merto non paga opre divine.

**SONETTO IV.**



**S'** alla mia bella fiamma ardente speme  
 Fu sempre dolce nodrimento ed esca,  
 Ond'è che quella spenta l'ardor cresca,  
 E in mezzo 'l foco l'alma afflitta treme?

Fugge il piacere e la speranza insieme,  
 Come dunque la piaga si rinfresca?  
 Chi mi lusinga, o qual cibo m'inesca,  
 Se morte ha tolto i frutti, i fiori, e'l seme?

Quel foco forse, che 'l mio petto accende,  
 Da così pura face tolse Amore,  
 Che l'immortal principio eterno il rende.

Vive in se stesso il mio divino ardore:  
 Nè il nutrir manca: chè dall'alma prende  
 Il cibo, ch'è ben degno al suo valore.

**SONETTO V.**



**A**lle vittorie tue, mio lume eterno,  
Non diede il tempo o la stagion favore;  
La spada, la virtù, l'invitto core  
Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.

Col prudente occhio e col saggio governo  
L'altrui forze spezzasti in sì brev' ore,  
Che 'l modo all' alte imprese accrebbe onore  
Non men che l'opre al tuo valore interno.

Non tardaro il tuo corso animi altieri,  
O fiumi, o monti; e le maggior cittadi  
Per cortesia od ardir rimaser vinte.

Salisti al mondo i più pregiati gradi;  
Or godi in ciel d'altri trionfi e veri,  
D'altre frondi le tempie ornate e cinte.

SONETTO VI.



**O**h che tranquillo mar, oh che chiare onde  
Solcava già la mia spalmata barca,  
Di ricca e nobil merce adorna e carca,  
Con l'aer puro e con l'aure seconde!

Il ciel, ch' ora i bei vaghi lumi asconde,  
Porgea serena luce e d'ombra scarca ;  
Ahi quanto ha da temer chi lieto varca !  
Chè non sempre al principio il fin risponde.

Ecco l'empia e volubile fortuna  
Scoperse poi l'irata iniqua fronte,  
Dal cui furor sì gran procella insorge.

Venti, pioggia, saette insieme aduna,  
E fiere intorno a divorarmi pronte ;  
Ma l'alma ancor la fida stella scorge !

## SONETTO VII.



**C**hi può troncar quel laccio, che m' avvinse,  
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse;  
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse;  
La fede l'annodò, tempo lo strinse?

Chi 'l fuoco spegnerà, che l'alma cinse,  
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,  
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,  
Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?

Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia  
Volò lontano, dal beato regno  
M'accende ancora e lega, e in cotal modo;

Che accampando fortuna, forza, e ingegno,  
Mai cangeranno in me pensieri o voglia:  
Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

### SONETTO VIII.



**P**erchè del Tauro l'infiammato corno  
 Mandi virtù, che con novei colori  
 Orni la terra de' suoi vaghi fiori,  
 E più bello rimeni Apollo il giorno :

E perch' io veggia fonte o prato adorno  
 Di leggiadre alme e pargoletti amori,  
 O dotti spiriti a' piè de' sacri allori  
 Con chiare note aprir l'aere d'intorno ;

Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra  
 Della cura mortal, che sempre il preme :  
 Sì le mie pene son tenaci e sole.

Chè quanta gioia i lieti amanti ingombra,  
 E quanto qui diletta, il mio bel sole  
 Con l'alma luce sua m'ascole insieme !

SONETTO IX.



**M**entre io qui vissi in voi, lume beato,  
E meco voi, vostra mercede, unita  
Teneste l'alma, era la nostra vita  
Morta in noi stessi, e viva nell'amato.

Poichè per l'alto e divin vostro stato  
Non son più a tanto ben qua giù gradita,  
Non manchi al cor fedel la vostra aita  
Contro il mondo ver noi nemico armato.

Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno  
Sì, ch'io provi a volar spedite l'ali  
Nel già preso da voi destro sentiero. . .

Vostro onor fia, ch'io chiuda ai piacer frali  
Gli occhi in questo mortal fallace giorno,  
Per aprirgli nell'altro eterno e vero.

## SONETTO X.



**A** quale strazio la mia vita adduce  
 Amor, che oscuro il chiaro sol mi rende,  
 E nel mio petto al suo apparire accende  
 Maggior disio della mia vaga luce !

Tutto il bel che natura a noi produce,  
 Che tanto aggrada a chi men vede e intende,  
 Più di pace mi toglie, e sì m'offende,  
 Ch'a più caldi sospir mi riconduce.

Se verde prato e se fior vari miro,  
 Priva d'ogni speranza trema l'alma :  
 Chè rinverde il pensier del suo bel frutto,

Che morte svelse. A lui la grave salma  
 Tolse un dolce e brevissimo sospiro,  
 E a me lasciò l'amaro eterno lutto.

## SONETTO XI.



**M**entre scaldò 'l mio sol questo emispero,  
Qual occhio fu da troppa luce offeso  
E qual da invidia tinto, onde conteso  
A lor fu sempre il puro raggio intero.

Or c'ha lasciato il mondo freddo e nero,  
D'onesta voglia ogn'alto spirto acceso  
L'adora, e molti han con lor danno inteso,  
Che 'l proprio error non li scoperse il vero.

La morte fama al suo valore aggiunge;  
E il tempo avaro, che i bei nomi asconde,  
Quella dal suo velen serba e prescrive.

L'opre chiare d'altrui non ben seconde  
Seguon le sue: nè mai sia chi l'arrive:  
Tanto volò dal veder nostro lunge!

## SONETTO XII.



**N**el mio bel sol la vostra aquila altera  
Fermando gli occhi, alla più alta meta  
Sarebbe giunta: chè superba e lieta  
Doppiava i vanni a quell'ardente spera.

Ma or, che il lume suo mirar non spera,  
( Che nube spessa ne lo copre e vieta )  
Vedete come il desio primo acqueta:  
Chè 'l volo audace suo non è qual era.

Le vittorie, i trofei di tante imprese,  
Riportati con gloria a lui d'intorno,  
Fan la notte fuggir che gli altri adombra.

Più s'aprì 'l suo splendor, quando il suo giorno  
Ultimo chiuse; ma lei tanto offese,  
Che spiega l'ali ben; ma poggia all'ombra.

## SONETTO XIII.



**G**li alti trofei, le gloriose imprese,  
Le ricche prede, i trionfali onori  
E le corone di sacrati allori,  
Tenner le voglie già di laude accese.

Poichè l'eterno sol ne fè palese  
Altra vita immortal, di santi ardori  
S'infiammar l'alme; e ne' più saggi cori  
Le vere glorie fur più certo intese.

E il mio bel lume in un soggetto solo  
D'eterna fiamma ornò la bella spoglia,  
E di foco divino accese l'alma.

Con opre conte all'uno e all'altro polo  
Qui fra noi contentò l'altera voglia:  
Or gode in ciel la più onorata palma.

## SONETTO XIV.



**M**entre un pensier dall' altre cure sciolto  
 Con l'alma del comun danno si lagna,  
 Sì largo pianto il tristo sen mi bagna,  
 Che forma un fonte il vivo umor raccolto.

Ove, come in un specchio, il suo bel volto  
 Rimiro: onde le lagrime ristagna  
 Quel piacer, che dall' altro mi scompagna.  
 Ma nè questi, nè quel m'appaga molto!

La grata vista il lagrimar affrena :  
 E rimangon sì caldi i miei sospiri,  
 Ch' asciugan del già scorso pianto l'onde.

Se ciò non fusse, per la dolce vena  
 Delle lagrime mie, gli alti desiri  
 Avrian le stelle avverse qui seconde.

**SONETTO XV.**



**C**ara union, che in sì mirabil modo  
Fosti ordinata dal signor del cielo,  
Che lo spirto divino e l'uman velo  
Legò con dolce ed amoroso nodo;

Io (benchè lui di sì bell'opra lodo )  
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,  
Sciorre il tuo laccio ; nè più a caldo o gelo  
Serbarti ; poi che qui di te non godo.

Chè l'alma , chiusa in questo carcer rio,  
Come nemico l'odia : onde smarrita  
Nè vive qui, nè vola ove desia.

Quando sarà col suo gran sole unita ,  
Felice giorno ! allor contenta fia :  
Chè sol nel viver suo conobbe vita.

## SONETTO XVI.



**C**ome non depos'io la mortal salma  
 Al miglior tempo? e come in questa vita,  
 Anzi morte, restò sola e smarrita  
 L'alma al partir dell'altra mia ver' alma?

Potea prendere in ciel ben ricca palma  
 Col gran merto di lei, ch'è a Dio gradita,  
 Coprendo gli error suoi nell'infinita  
 Sua bella luce gloriosa ed alma.

Chè, come fui felice qui, beata  
 Starei lassù, e d'ogni affanno sciolta  
 Dai raggi del mio sol tutta coverta.

Che temev' io con la mia scorta armata  
 Il dubbio passo e l'ombra spessa e folta?  
 Ma tanto ben appena il pensier merta.

### SONETTO XVII.



**Q**uand'io dal caro scoglio miro intorno  
 La terra e 'l ciel nella veriglia aurora,  
 Quante nebbie nel cor son nate allora,  
 Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno.

S'erge il pensier col sole; ond'io ritorno  
 Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,  
 E da quest'altro par ch' ad ora ad ora  
 Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.

Per l'esempio d'Elia, non con l'ardente  
 Celeste carro, ma col proprio aurato  
 Venir se 'l finge l'amorosa mente

A cangiarne l'umil doglioso stato  
 Con l'altro eterno; e in quel momento sente  
 Lo spirto un raggio dell'ardor beato.

## SONETTO XVIII.



**D**i così nobil fiamma Amor mi cinse,  
Che poco apprezza il trapassar dell'ore :  
E col suo dolce, casto, e santo ardore,  
Ogni altra nel mio petto altera estinse.

Ricco legame al bel giogo m'avvinse,  
Tal che disdegna umil catena il core ;  
Nè più speranza vuol, nè più timore ;  
L'arse un incendio, un sol nodo lo strinse.

Scelto dardo pungente all'arco tese,  
Che fè la piaga, ch'or serbo immortale  
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.

Amor le faci spense ove l'accese,  
L'arco spezzò all'avventar d'un strale,  
E ruppe i nodi all'annodar d'un laccio.

### SONETTO XIX.



**A**mor, tu sai che mai non torsi il piede  
 Dal carcer tuo soave, nè disciolsi  
 Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi  
 Quanto dal primo dì l'alma ti diede.

Tempo non cangiò mai l'antica fede;  
 Il nodo è stretto ancor, com'io l'avvolsi;  
 Nè per l'amaro frutto, ch'ognor colsi,  
 L'alta cagion men cara al cor mi riede.

Visto hai quanto in un petto fido ardente  
 Può far quel caro tuo più acuto dardo,  
 Contro del cui poter morte non valse.

Fa omai da te, che 'l nodo si rallente:  
 Chè a me di libertà già mai non calse,  
 Anzi di ricovrarla or mi par tardo.

## SONETTO XX.



**Q**uanto s'interna al cor più d'anno in anno  
Quest'antica mia piaga, men m'offende;  
Già mi tolse la pace, or me la rende  
Quel bel principio ch'è rimedio e danno.

L'alta fatica sua, l'utile inganno,  
Invaghisce più ognor l'alma, che attende  
Solo a seguirlo; e dell'error ch'intende,  
S'appaga, e vive lieta in dolce affanno.

E la ragion, che prima il duol raffrena  
E lega i sensi poi, fa ch'ella sciolta  
Vola con l'alto mio pensiero insieme.

E mentre in grembo a lor sen va raccolta,  
Il mortal peso lei sì poco 'preme,  
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

SONETTO XXI.



**D**i gravosi pensier la turba infesta  
Così combatte la mia miser' alma,  
Che 'l viver lungo e la terrena salma  
Prova più grave sempre e più molesta.

E la cagion, ch'al mio scampo sì presta  
Fu già, che d'ogni affanno chiara palma  
Mi porse, or nella luce altera ed alma  
Si gode, e lascia me dogliosa e mesta.

Tempo ben fora, che dal martir vinta,  
O dal soccorso suo chiamata al cielo,  
Avesser fin sì lunghi e amari giorni!

La propria man dal duol più volte spinta  
Fatto l'avria; ma quell'ardente zelo  
Di trovar lui fa ch'ella a dietro torni.

SONETTO XXII.



**Q**uando morte disciolse il caro nodo,  
Che il cielo avvinse la natura e amore,  
Tolse agli occhi l'obietto e il cibo al core,  
Ma strinse l'alme in più congiunto modo.

Questo è quel laccio, ond'io mi pregio e lodo,  
Che mi trae fuor d'ogni mondano errore;  
E mi tien nella via ferma d'onore,  
Ove de' miei desir cangiati godo.

Sterili i corpi fur, l'alme seconde:  
Chè il suo valor lasciò raggio si chiaro,  
Che sarà lume ancor del nome mio.

Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,  
E se il mio caro ben morte m'asconde,  
Pur con lui vivo: ed è quanto desio!

### SONETTO XXIII.



**O**r sei pur giunto al fine, o spirto degno,  
Del tuo sempre d'onor desire acceso;  
Or hai lasciato quel noioso peso  
Ch' avesti tanto alteramente a sdegno !

Era a te il cielo un solo e vero segno,  
U' sei per gradi di valore asceso;  
Nè fu qui al tuo desir giammai conteso  
Quel ch'or vedi là su nel santo regno.

Col lume di virtù, nel lume eterno  
Levasti gli occhi sovra 'l mortal velo,  
Spronando la ragion, frenando i sensi.

Se non ti fa minor la gloria in cielo,  
Come già avesti, ancora a te conviensi  
Di questa trista mia vita il governo.

## SONETTO XXIV.



**Q**ual più pregiato o più raro lavoro  
Adorno di smeraldo o d'adamante  
Sarà, che degnamente serbi e ammante  
Del sacro cener tuo l'alto tesoro?

Anima bella, al più beato coro  
Del ciel gradita, le lagrime tante  
Ch'io spargo vedi; poi che le tue sante  
Membra non chiudo in puro argento ed oro.

Ma i chiari spiriti e i nobili intelletti,  
Che seguiranno i tuoi lodati esempi,  
Mentre i mortali avran gloria ed onore,

Con lunga istoria nei profondi petti  
Faran del nome tuo sacrati tempi:  
Ch'altr'urna è breve a sì largo valore.

## SONETTO XXV.



**M**entre l'aura amorosa e 'l mio bel lume  
 Fean vago il giorno e l'aer chiaro e puro  
 Con largo volo, per cammin securò  
 Cercai d'alzarmi anch'io con queste piume.

La luce sparve, e 'l mio primo costume  
 Lasciar convenne: or più non m'assicuro:  
 Chè 'l sentier intricato e 'l cielo oscuro  
 Non ho chi m'apra, e non ho chi m'allume.

Spento è il vigor, che pria sostenne l'ale :  
 Onde al desio, che la speranza atterga,  
 Convien che senza guida indarno s'erga.

Rimane il nome in me, perchè 'l mortale  
 Dolor vincendo vivo; e il pensier sale  
 Privo d'affetto ove il mio sole alberga.

## SONETTO XXVI.



**Q**uantì dolci pensieri, alti desiri  
 Nodriva in me quel sol, che d'ogn' intorno  
 Sgombrò le nubi, e fè qui chiaro il giorno,  
 Ch' or tenebroso scorgo ovunque io miri !

Soave il lagrimar, grati i sospiri  
 Mi rese in questo suo breve soggiorno ;  
 Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno  
 S' acquetavano in parte i miei martiri.

Veggio or spento il valor; morte e smarrite  
 L'alme virtuti; e le più nobil menti  
 Per lo danno comun meste e confuse.

Al suo sparir dal mondo son fuggite  
 Di quello antico onor le voglie ardenti ;  
 E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

**SONETTO XXVII.**



**F**i ammeggiavano vivi i lumi chiari,  
Ch' accendon di valor gli alti intelletti;  
L' anime gloriose e i spiriti eletti  
Davan ciascuno a prova i don più cari.

Non fur le grazie parche e i cieli avari:  
Gli almi pianeti in propria sede eretti  
Mostravan lieti quei benigni aspetti,  
Che instillan le virtù nei cor più rari.

Più chiaro giorno non aperse il sole:  
S' udian per l'aere angelici concenti:  
Quanto volse natura, all' opra ottenne.

Col sen carco di gigli e di viole  
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,  
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

### SONETTO XXVIII.



**P**rimo sacro splendor, ch' unito insieme  
 Del vero sol l'esempio a noi dimostri,  
 Chi ti contempla nei beati chiostri,  
 Giunto al fin del desio, lascia la speme.

Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,  
 Fuor della rete degl'inganni nostri;  
 E tu, ch'a par del più bel lume giostri,  
 Spirto, ch'ancora il mondo adora e teme,  
  
 Qual grado eccelso, o pur qual gloria immensa  
 All'alta tua virtù destina il cielo?  
 Come t'interni in la divina luce?

Giusta man degni premii ivi dispensa;  
 Fu vera guida agli altri il mortal velo,  
 Or dell'alme lo spirto è onore e duce.

## SONETTO XXIX.



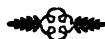
**L**a ragion, ch'assai tempo prima volse  
All'amata mia luce i miei pensieri,  
Dovrebbe or di fallaci in certi e veri  
Ridurli, e me nel grado onde mi tolse.

Ella fu che ne' bei lacci m'avvolse,  
Non mica i sensi semplici e leggieri;  
Chè non sarebbe or quei nodi intieri  
Che a lor simil giammai morte non sciolse.

Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,  
Spregiando libertate, e 'n quel bel stato  
Passar con dolce speme i giorni amari.

Ma or che vede come io mi consumi,  
È tempo ormai, se non è pur passato,  
Che 'l desir freni e la mente rischiari.

## SONETTO XXX.



**S**e dal dolce pensier riscuoto l'alma  
Per bassi effetti dell'umana vita,  
Riman dal primo suo corso smarrita  
Qual nave giunta in perigliosa calma.

Or come avvien che questa grave salma  
Lei sì leggiera, sì presta e spedita,  
Ritiri in terra, essendo in ciel unita  
Con la sua luce gloriosa ed alma?

Se lì s'appaga, si nodrisce e vive,  
E l'abitar in questo carcer sempre  
Le saria lunga dura e viva morte?

Com'è che 'l minor nostro il maggior prive  
Del vero oggetto? e cangi l'alta sorte  
L'alma per star fra sì dubbiose tempre?

## SONETTO XXXI.



**A** che sempre chiamar la sorda morte,  
E far pietoso il ciel col pianger mio,  
Se troncar l' ali io stessa al gran desio  
Posso, e sgombrare il duol dal petto forte?

Meglio assai fora che alle chiuse porte  
Chieder mercede, aprirne una all' oblio,  
Chiuder l'altra al pensier: così poss' io  
Vincer me insieme e la nimica sorte.

Gli schermi tutti, e quante vie discopre  
L'anima, per uscir dal carcer cieco,  
Di sì grave dolor tentato ho in vano.

Riman solo a provar, se vive meco  
Tanta ragion, ch'io volga questo insano  
Desir fuor di speranza a miglior opre.

## SONETTO XXXII.



**R**iman la gloria tua larga e infinita,  
Signor, se fur del viver scarse l'ore:  
Tal cibo diè alla fama il tuo vigore,  
Che ne fia per più secoli nodrita.

Non era a mezzo il suo corso la vita,  
Quando al fin della via dritta d'onore  
L'anima grande giunse, il cui valore  
Si cerca e brama ognor, non pur s'addita.

Scarco de' nostri mali all'alta meta  
Leggier volasti sì, che nulla cura  
Ti strinse qui dell'onorata spoglia.

Questo il mio duol ristinge, e fa che lieta  
Io chiami il grave peso alta ventura,  
E felice gioir l'interna doglia.

## SONETTO XXXIII.



**Q**uesto sol, ch' oggi agli occhi vostri splende,  
Quasi d'invidia tinto e d'alto scorno  
Un tempo io vidi; or di se il mondo adorno,  
Vaga la terra, e 'l ciel lucido rende.

Perchè con l' altro mio più non contende,  
Ch' or lassù nel celeste suo soggiorno  
D'un ardor santo e d'un perpetuo giorno  
Dal vero sol s'alluma e si raccende.

Quei raggi caldi e quella chiara luce  
M' infiammaro e invaghir sì, che la vostra  
Or sento e scorgo fredda e scolorita.

Caduchi effetti poi questa produce:  
Ma la mia fa beata l'alma nostra,  
Che ne mostrò la via che al ciel conduce.

## SONETTO XXXIV.



**P**rima ne' chiari, or negli oscuri panni  
 Ritiene amor sovra 'l mio core impero:  
 Chè vincerlo col lungo tempo spero,  
 Ma più s'avanza col girar degli anni,  
  
 Pur la noia de' miei gravosi danni  
 S'acqueta per quel dolce alto pensiero,  
 Ch'ombreggiandomi il bel sembiante altero,  
 Cresce l'ardor, ma fa mancar gli affanni.  
  
 Immaginata luce arde e consuma,  
 Sostiene e pasce l'alma, e 'l foco antico  
 Con vigor nuovo più l'avviva e 'ncende.  
  
 Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma  
 Di belli esempi, mi fa il duol sì amico,  
 Che assai mi giova più che non m'offende.

**SONETTO XXXV.**



**M**orte col fiero stral se stessa offese,  
 Quando oscurar pensò quel lume chiaro,  
 Ch'or vive in cielo e qui sempre più caro :  
 Chè 'l bel morir più le sue glorie accese.

Onde irata ver me l'arme riprese :  
 Poi vide essermi dolce il colpo amaro ,  
 Nol diè ; ma col morir vivendo imparo  
 Quant'è crudel, quando par più cortese.

S'io cerco darle in man la morta vita ,  
 Perchè di sua vittoria resti altera ,  
 Ed io del mio finir lieta e felice :

Per far una vendetta non più udita ,  
 Mi lascia viva in questa morte vera .  
 S'ella mi fugge , or che sperar mi lice ?

## SONETTO XXXVI.



**S**appena avean gli spiriti intera vita,  
Quando il ciel gli prescrisse ogn' altro oggetto.,  
E sol m' apparve il bel celeste aspetto,  
Della cui luce io fui sempre nodrita;

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita  
Dal grato albergo, anzi divin ricetto?  
La scorta, il lume e 'l giorno l'è interdetto;  
Onde cammina in cieco error smarrita.

Se la natura e 'l ciel con pari voglia  
Ne legò insieme, ahi quale invido ardire,  
Quale inimica forza ne disciolse!

Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,  
Per lui nacqui, ero sua, per se mi tolse;  
Nella sua morte ancor dovea morire.

## SONETTO XXXVII.



**Q**uanta invidia al mio cor, felici e rare  
 Anime, porge il vostro ardente e forte  
 Nodo, che l'ultime ore a voi di morte  
 Fè dolci, che son sempre agli altri amare!

Non furo ai bei desir le parche avare  
 In filar nè più lunghe nè più corte  
 Le vostre vite; ond'or con egual sorte  
 Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.

Se 'l fuoco sol d'amor legar può tanto  
 Due voglie, or quanto a voi natura e amore,  
 I corpi quella e questo l'alme cinse

D'immortal fiamma? Oh benedette l'ore  
 Del viver vostro! e più quel lume santo,  
 Che sì bel nodo indissolubil strinse !

## SONETTO XXXVIII.



**A**l bel leggiadro stil subietto uguale  
Porge ora il cielo ed al vostro alto canto:  
Ch'eterno far potete il nome santo  
Di quei, che diero a voi vita mortale.

Al vol del merto lor conformi l'ale  
Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto  
Frutto ben degni; il qual ornar di quanto  
Pon dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l'armonia celeste  
Del vostro altero suon, che nostra etade  
Già dell'antico onor lieta riveste,

Dir com'ebber quest'almè libertade  
Insieme a un tempo, e come insieme preste  
Volar nelle divine alte contrade.

## SONETTO XXXIX.



**A**mor, se morta è la mia prima speme,  
Nel primo foco mio pur vivo ed ardo;  
Il desir, ch'ebbi pria col primo sguardo  
Ne' dì miei primi, avrò nell'ore estreme.

La vita e 'l bel pensier morranno insieme,  
E tosto fia per l'un, per l'altra tardo:  
L'ultima piaga fece il primo dardo,  
Nè più ben spera il cor, nè più mal teme.

Ma se l'alma fedel languendo tace,  
E per lei gridan mille aperte prove,  
Dalle per lunga guerra or breve pace!

Non vuol che libertà mai più si trove  
Nel suo voler, ma che l'ardente face  
S'intepidisca sì che 'l viver giove.

## SONETTO XL.



**S**i largo vi fu il ciel, che 'l tempo avaro,  
Quanto s'affretta più, meno divora,  
Signor, la fama vostra, e d' ora in ora  
Scopre cagion di farvi eterno e raro.

Fanno il vostro valor sempre più chiaro  
Quei che agguagliarsi a voi speran forse ora,  
Come veggiam paragonarsi ancora  
Color contrari posti insieme a paro.

Si scorge un error quasi in ogni effetto  
Di forza o ingegno d'altri, che raccende  
Nei saggi petti ognor la vostra gloria.

Per proprio onor ciascun alto intelletto  
Farà dell' opre vostre eterna istoria;  
Perchè chi men le loda, men l'intende.

## SONETTO XLI.



**P**armi che 'l sol non porga il lume usato  
In terra a noi, nè in cielo a sua sorella:  
Nè più scorgo pianeta o vaga stella  
Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:  
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:  
Nascosta è ogni virtù nobil con ella,  
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.

L'acque torbide sono, e l'aer nero:  
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,  
Ch'hanno smarrito la lor propria cura.

Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,  
O è confuso l'ordin di natura,  
O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

## SONETTO XLII.



**A**lzata al ciel da quel solingo e raro  
 Pensier, che sovra 'l corso uman mi spinge,  
 Vidi il volto, che amor nel cor dipinge,  
 Ma assai più bello, più lucente e chiaro.

Ed udii: Per quel nodo forte e caro,  
 Ch'ambo la giù ne strinse e ancor ne stringe,  
 Spera, e frena il dolor che ti sospinge,  
 E fa minor col mio dolce 'l tuo amaro!

Lo intelletto tra 'l lume e le parole  
 Da maraviglia inusitata aggiunto,  
 Fiso nel mio, non scorse il maggior sole:

Poi, quasi al fin del desiderio giunto,  
 Non sofferse la gloria: onde mi duole,  
 Che giunse e sparve in un medesmo punto.

## SONETTO XLIII.



**Q**uando già stanco il mio dolce pensiero  
Del suo felice corso giunge a riva,  
Dimostra il sonno poi l'immagin viva  
Con altro inganno più simile al vero.

Quel fa coi sogni bianco il giorno nero:  
Questo d'oscurità la notte priva:  
E se già l'aprir gli occhi mi nodriva,  
Il chiudergli ora è cagion ch'io non pero:

E , se col tempo il gran martir s'avanza,  
Più salda ognor nella memoria siede  
Col sonno e col pensier l'alma sembianza.

E 'l proprio ardor rinnova la mercede:  
Chè se fuggì il piacere e la speranza ,  
Con maggior forza allor s'armò la fede.

## SONETTO XLIV.



**Q**uanto è tolto al desio rende un pensiero  
 Di dolce frutto all'alta mia fatica :  
 L'un mi consuma il cor , l'altro il nodrica ;  
 Fa il viver grave l'un , l'altro leggiero.

Scorge falso il pensier , quanto per vero  
 Dimostrò il mondo , e la mia pena antica  
 Mi addolcisce ad ognora , e fa sì amica ,  
 Ch' io vivo lieta , ed ancor meglio spero.

L'altro ora al duol mi guida ed or mi spinge ,  
 Vago nell'alma luce di gioire ,  
 Come all'or che la vide chiara in terra .

Così fra questi due l'alma si stringe :  
 L'un guarda alla cagion , l'altro al martire :  
 Ma vincerà l'alto pensier la guerra .

## SONETTO XLV.



**S**e 'l mio bel sol e l' altre chiare stelle,  
Che 'l natio nido mio, l' almo paese  
Adornan sì, che dell' antiche imprese  
Le moderne opre lor non fur men belle,

Mostrasse qui, come alcun tempo, quelle  
Vaghe luci, d' onor di gloria accese,  
Io vedrei nuovo ciel ver me cortese,  
E in quest' altro disperse l' empie e felle.

Col ricco stame loro, avara parca,  
Ch' anzi tempo troncasti, erano avvolte  
Le mie speranze, e di mille altri insieme!

Pure al desio d' alzarmi a volo, scarca  
Del peso ond' or son sì care alme sciolte,  
Viemmi ognor di lassù più fida speme.

## SONETTO XLVI.



**Q**uesto nodo gentil che l'alma stringe,  
Poichè l'alta cagion fatta è immortale,  
Discaccia dal mio cor tutto quel male,  
Che gli amanti a furor spesso costringe.

Tanto l'immagin false or non dipinge  
Amor nella mia mente, nè m'assale  
Timor, nè l'aureo nè 'l piombato strale  
Tra freni e sproni or mi ritiene, or spinge.

Con salda fede in quell'immobil stato  
Me l'appresenta un fido e bel pensiero,  
Sopra le stelle, la fortuna, e 'l fato.

Nè men sdegnoso un giorno, nè più altero  
L'altro; ma sempre stabile e beato,  
Questo amor, ch'ora è il fermo, il buono, e 'l vero.

### SONETTO XLVII.



**P**er soggetto alla nobil fiamma vera ,  
Atto a serbar il suo lume fulgente ,  
Diede il ciel da' primi anni la mia mente ,  
Che la ritien ancor viva ed intera .

Come a saldo sigillo molle cera  
Fu il cor all'opre chiare , e 'l petto ardente  
Segreto e fido albergo , ove sovente  
Depose i bei pensier l'anima altera .

Nè di morte l'acerbe invide offese  
Mi fan restar del gran tesor mendica :  
Chè vivo di sue glorie al mondo sole .

La mente il raggio bel che pria l'accese ,  
E 'l cor l'impresso ben lieto nodrica ,  
E 'l petto il conservar l'alte parole .

## SONETTO XLVIII.



**G**ià desiai che fusse il mio bel sole  
 Certo della mia salda e pura fede:  
 Or vive in parte pur, che sa, non crede,  
 L'opre, i pensier, le voglie e le parole.

Vede, che quanto ei volse, or segue e vuole  
 L'alma, che'l sente ognor, gli parla, e il vede:  
 Sa che non mai nella memoria riede,  
 Perchè continuo il cor l'adora e cole.

Vede le glorie sue, che gli altri onori  
 Vincon sì, che nè nuove, nè seconde  
 Parran nell'altra età, ma prime e antiche.

Così il bel lume de' suoi santi ardori  
 Scorga mia nave fra sì torbid' onde  
 Fra scogli e fra sirene empie nemiche!

## SONETTO XLIX.



**N**è più costante cor , nè meno ardente ,  
Più dolce suono , o men vivo desire ,  
Potran darmi giammai cotanto ardire ,  
Che a sì dubbia speranza erga la mente .

Nè men convien tra la perduta gente  
Cercar rimedio al mio grave martire ,  
Nè tranquillar là giù gli sdegni e l'ire ;  
Molto è il mio sol da lor tenebre assente .

Ma , se giova sperar in debil' arte ,  
Di Fetonte l'ardir , d'Icar le piume ,  
Istrumenti sarieno al mio mal degni  
  
Da condurmi vicino a quella parte ,  
Ove soggiorna il mio fulgente lume ,  
Perch' ei d'alzarmi a miglior vol m'insegni .

## SONETTO L.



**S**perando di veder là su 'l mio sole,  
Mi parea in terra far lunga dimora,  
Non per esser nel ciel seconda aurora,  
Come l'amico vostro pensier vuole.

Ma s'ei scacciar l'oscure nubi suole,  
Potria sugar le mie tenebre allora;  
E far l'alma sì chiara, ch'ella ancora  
S'allegri più di quel ch'or più si duole.

Gloria mi fu vederlo cinto intorno  
Di mille nodi, e con l'invitta mano  
Scioglierli tutti, ed annodarne altrui.

Che saria rivederlo sopr' umano!  
Ei di me lieto, ed io beata in lui,  
Accompagnarlo a rimenare il giorno?

## SONETTO LI.



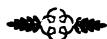
**N**el fido petto un' altra primavera  
 Di vaghi fiori e verdi frondi adorna  
 Produce quel gran sol, che sempre aggiorna  
 Dentro 'l mio cor dalla sua quarta spera,

È la sua luce d'ogni tempo intera:  
 Non s'asconde la notte, o il dì ritorna;  
 Ma in questo e in quello albergo ognor soggiorna,  
 Qui co' be' rai, là con la forma vera.

Sono i soavi fior gli alti pensieri,  
 Ch' odoran sempre per quell' alma luce,  
 Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.

Le frondi verdi fa la dolce spene,  
 Ch' egli dal ciel mi manda; e vuol ch'io speri  
 D'esser con lui beata ov' ei riluce.

## SONETTO LII.



**A**lmo mio sol, d'assai quell' altro eccede  
 Con i suoi grandi effetti il tuo maggiore:  
 Chè s' ei rotando dà luce e calore,  
 Tu allumi noi dalla tua stabil sede.

Per l'ombra della notte ei non si vede,  
 Nè allor sente ogni clima il suo vigore;  
 Per l'ombra della morte il tuo valore  
 Crebbe, e ne fanno i dotti spiriti fede.

Picciola nube li suoi raggi ardenti  
 Copre o raffredda; ma d'invidia e affanni  
 Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi.

E s' ei le stelle tutte e gli elementi,  
 Tu l'alme sante nei beati scanni  
 Con più chiaro splendor rallegrì e allumi.

## SONETTO LIII.



**Q**uel giorno che l'amata immagin corse  
 Al cor, come ch' in pace star dovea  
 Molt' anni in caro albergo, tal parea,  
 Che l'umano e 'l divin mi pose in forse.

In un momento allor l'alma le porse  
 La dolce libertà, ch' io mi godea;  
 E, se stessa obliando, lieta ardea  
 In lei, dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtuti a quella intorno  
 Scintillar vidi, e mille chiari rai  
 Far di nova beltate il volto adorno.

Abi con che affetto Amore e 'l ciel pregai,  
 Che fosse eterno sì dolce soggiorno!  
 Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

## SONETTO LIV.



**A**ssai lunge a provar nel petto il gelo  
De' noiosi pensier, ch' apportan gli anni,  
Allora er' io, che in tenebre ed affanni  
Mi lasciasti, o mio sol, tornando al cielo.

Indegna forse fui del caldo zélo,  
Onde tu acceso apristi altero i vanni,  
Infiammarmi a schivar l'ire e gl'inganni  
Del mondo, e sprezzar teco il mortal velo.

Tu volasti leggiero: i' sotto l'ali,  
Che allor spiegavi, avrei ben preso ardire  
Salir con te lontana ai nostri mali.

Lassa, ch'io non fui teco al tuo partire!  
E le mie forze senza te son tali,  
Ch'or mi si toglie e vivere e morire!

**SONETTO LV.**



**D**al vivo fonte del mio pianto eterno  
 Con maggior vena largo rivo insorge,  
 Quando lieta stagion d'intorno scorge  
 L'alma, c'ha dentro un lagrimoso verno.

Quanto più chiaro e vago il ciel discerno,  
 E il mondo adorno, se la terra porge  
 Le sue vaghezze, misera s'accorge  
 Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.

Ristretta essendo in luogo orrido e solo,  
 Accompagnata dal proprio martire,  
 Legati i sensi tutti al bel pensiero,

Con veloce, spedito, e altiero volo  
 Giunger la mente al mio sommo desire,  
 Oggi è quanto di ben nel mondo spero.

## SONETTO LVI.



**D**ogni sua grazia fu largo al mio sole  
Il ciel, che di virtù l'animo cinse:  
Il volto di color vaghi dipinse,  
E diede alto concetto alle parole.

Di sì degne eccellenze, al mondo sole,  
Nacque il nobil desio, che l'alma vinse  
Mirando, udendo; in cui mai non s'estinse  
Quel chiaro lume, come sa chi 'l vuole.

Gli altri semplici sensi, che non fanno  
Concordia, onde beltà nasce e quel vero  
Divino amor che gentile alma accende,

Non mi fur mai cagion di gioia o affanno:  
Chè 'l chiaro foco mio fe 'l cor sì altero,  
Ch' ogni basso pensier sempre l'offende.

SONETTO LVII.



**L**o nudria il cor d'una speranza viva,  
Colta in felice e sì nobil terreno,  
Che 'l frutto promettea dolce ed ameno:  
Morte la svelse allor ch' ella fioriva.

S'ascole ai bei pensier l'amata riva,  
Cangiossi in notte oscura il dì sereno,  
Il nettar dolce in amaro veneno:  
Così fui, lassa! d'ogni mio ben priva.

Quel colpo, che troncò lo stame degno  
Che attorcea insieme l'una e l'altra vita,  
In lui l'oprate e in me gli affetti estinse.

Fu al desio il primo, e fia l'ultimo segno  
La bella luce, ch' è nel ciel gradita,  
E qui se stessa e tutte l'altre vinse!

## SONETTO LVIII.



Occhi miei, oscurato è il nostro sole:  
 Così l'alta mia luce a me sparita  
 È, per quel ch'io ne sperai, al ciel salita;  
 Ma miracol non è: da tal si vuole.

E se pietà ancor può, com' ella suole,  
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita,  
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita,  
 Forse (o che spero) il mio tardar le duole.

Piagner l'aere e la terra e 'l mar dovrebbe  
 L'abito onesto e 'l ragionar cortese;  
 Quando un cor tante in se virtuti accolse?

Quanto la nuova libertà m'increbbe,  
 Poichè morto è colui che tutto intese,  
 Che sol ne mostrò il ciel, poi se 'l ritolse!

## SONETTO LIX.



**Q**uanto di bel natura al mondo diede  
 Nell' opra sua più cara e più gradita;  
 Quanto discopre il sol, quanto si addita,  
 Che del poter divin ne faccia fede:

Dispregia il cor quand' alla mente riede  
 Quella luce immortale ed infinita  
 Per nostra indegnitade a noi sparita,  
 Cui ogni altra qua giù s'inchina e cede.

Nè il richiamarla ognor, nè 'l piagner sempre,  
 Fa minor il dolor, maggior la speme:  
 Morì il rimedio allor che nacque il danno.

E s'avvien che 'l martir non mi distempre,  
 La cagion s'appresenta, e 'l danno insieme:  
 Ond' il rifugio istesso apporta inganno.

## SONETTO LX.



**S**e in oro, in cigno, in tauro il sommo Giove  
Converso fu, da cieco error sospinto  
Dal divin seggio al terren labirinto,  
E mosse quel che gli altri ferma e move:

Amor, s'appregi sol mirabil prove  
Da gloria vana e stran desir convinto,  
Portami ov' or dal valor proprio spinto  
Riluce il mio bel sol con luci nove.

Maggior miracol fia, più chiara impresa  
Di trasportarmi al ciel col mortal velo,  
Che indur con umil forma in terra i dei.

Ma se d'alto desir la mente accesa  
Vaneggia astretta d'amoro zelo,  
Porgi tu forza e ardire ai pensier miei.

## SONETTO LXI.



**B**embo gentil, del cui gran nome altero  
 Se 'n va il leon c'ha in mar l'una superba  
 Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba  
 L'antica libertate e 'l giusto impero:

Per chiara scorta, anzi per lume vero,  
 De' nostri incerti passi il ciel ti serba,  
 E nell' età matura e nell' acerba  
 T'ha mostro della gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga, con le ricche sponde  
 Di lucidi smeraldi in letto d'oro  
 Veggio che corre latte il bel Metauro.

Fortunata colei, cui tal lavoro  
 Rende immortal! chè all'alme eterne fronde  
 Non avrà invidia del ben colto lauro.

## SONETTO LXII.



**V**eggio portarvi in man del mondo il freno  
Fortuna sempre al vostro ardir seconda:  
Tal che tosto si spera in terra e 'n onda  
Pace più ferma, e viver più sereno.

Chè non solo il paese, u' l Tago e 'l Reno,  
L'Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,  
Trema di voi, ma quanto apre e circonda  
Il gran padre Ocean col vasto seno.

Vedete or come allo apparir d'un raggio  
Della vostra virtù, qual nebbia vile  
Sparve del crudo scita il fiero stuolo.

Seguite il vostro degno alto viaggio:  
Chè 'l ver pastor Clemente per voi solo  
Guida lo sparto gregge ad un ovile.

## SONETTO LXIII.



**S**ento per gran timor con alto grido,  
Al venir d'un' eccelsa aquila altera,  
Fuggir tutti gli augelli in varia schiera,  
Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.

Ella secura, col soccorso fido  
De' cieli e della sua virtù sincera,  
Con nuovo onor, con maggior gloria spera  
Volar superba in ogni estremo lido.

Ma il mio bel sol, che per aprir il volo  
Tante nubi scacciò col suo gran lume,  
Gode nell' opre delle sue fatiche.

E prega il ciel, che stenda in ciascun polo  
L'ali, e che tanto abbia le stelle amiche,  
Ch' alzando il vol rinforzi ognor le piume.

## SONETTO LXIV.



**I**l parlar saggio, e quel bel lume ardente,  
Che nè morte nè tempo avaro ammorza,  
Onde s'accese e armò di tanta forza  
Il mio cor, quant'ha poi mostro sovente;

Ascolto sempre, e veggio ognor presente:  
Chè non me 'l vieta la terrena scorza,  
La quale, e spesso, di poter ne sforza  
A sciorre e alzar sopra di lei la mente.

Celeste luce ed armonia soave,  
Ch'a men chiaro splendor, men dolce suono,  
Gli occhi e l'orecchie m'han velati e chiuse.

L'esser meco talor non ti sia grave,  
Spirto beato: chè qui in terra sono,  
U' le tue glorie son larghe e diffuse.

## SONETTO LXV.



**M**osso d'alta pietà non move tardo  
 Il sol che seco in ciel mi ricongiunge;  
 Ma viene ognor più lieto, e sempre aggiunge  
 Al maggior uopo, ond' io pur vivo ed ardo.

Quant' egli può, dal primo acuto dardo  
 Risana il cor, e con più saldo il punge,  
 Ora che col pensier fido da lunge  
 A quel, ch' esser solea, felice il guardo.

Gli occhi, che morte mi nasconde e cela,  
 Ond' uscio 'l foco ch' ancor l'alma accende,  
 Fur chiari specchi in terra al viver mio.

Or quel raggio, che 'l ciel non mi contendé,  
 Mi mostra ove drizzar convien la vela  
 Per questo mar del nostro secol rio.

## SONETTO LXVI.



**D**al breve sogno e dal fragil pensiero  
Soccorso attende la mia debil vita;  
Quando interrotti son, vaga e smarrita,  
Onde possa fuggir, cerca il sentiero.

Ritorna poi: chè il mio bel sole altiero  
Le scorge con la sua luce infinita,  
Dicendo: Meco in ciel sarai gradita,  
Se togli al duol di te stessa l'impero.

Non tempesta del mondo o sdegno o morte  
Diviser mai le voglie insieme accese  
D'un foco sol, che ne fu dato in sorte.

Rispondo allor: Le tue parole intese  
Mi porgon bene ardir; ma a farmi forte,  
Porgi la man che morte mi contese.

## SONETTO LXVII.



**L**e fatiche d'Enea sì chiare e sole  
 Consacrò al mondo un chiaro ingegno eletto;  
 Ma se trovar doveva equal soggetto,  
 Vera luce a quell' occhio era 'l mio sole.

Potea il valor, che qui s'onora e cole,  
 Crescer più ali a tanto alto intelletto;  
 Ora intero non cape in minor petto,  
 Onde ciascun della sua età si dole.

Non toglie la materia il nome eterno  
 Degno di lui; nè allo spirto gentile  
 Manca dell' opre sue nobile istoria;

Ma condur questi al ciel, non all' inferno,  
 Lodar questa virtù con quello stile,  
 Farian più viva l'una e l'altra gloria.

## SONETTO LXVIII.



**A**lma felice, se 'l valor, ch' eccede  
 Nel mondo ogn' altro, ancor nel ciel sublima,  
 Come nell' alte menti sei la prima,  
 Esser de' tua la più pregiata sede.

Fin che l'immagin viva all' occhio riede,  
 La tua memoria nella nobil cima  
 Di quei degni pensier, ch' han vera stima,  
 Farà dell' opre chiare immortal fede.

Chè nè invidia qua giù, nè là su merto,  
 Di fama al mondo e al ciel di gaudio eterno  
 Il primo pregio alla tua gloria tolse.

Ragion l'affirma, e amor nel mostra aperto:  
 Chè 'l tuo vivo splendor riluce interno  
 Nel petto, ov' ogni error prima disciolse.

## SONETTO LXIX.



**S**e v'accendeva il mio bel sole amato  
 Con l'ardente virtù dei raggi suoi,  
 Pria che tornasse al ciel mill'anni e poi,  
 Ei più chiaro saria, voi più lodato.

Il nome suo col vostro stil pregiato,  
 Ond'han gli antichi scorno, invidia noi,  
 A mal grado del tempo avreste voi  
 Dal secondo morir sempre guardato.

Deh potess'io mandar nel vostro petto  
 L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno!  
 Chè avrei forse al gran vol conformi l'ale!

Chè così temo 'l ciel non prenda a sdegno  
 Voi, perchè preso avete altro soggetto;  
 Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

## SONETTO LXX.



**Q**uanto invidio al pensier, ch' al cielo invio,  
 L' ali sì preste! Ch'a lui non contende  
 Lo spazio il giunger tosto al sol, ch'accende  
 Fra le speranze morte il voler mio.

Potess' io almen tuffar nel cieco oblio  
 La memoria del ben, dal quale or prende  
 Tal forza'l duol, che'l cor non sempre intende  
 Quanto lunge dal ver vola il desio.

Chè pur qui va cercando i chiari raggi  
 Degli occhi amati, nè ragion l'appaga,  
 Che li dimostra più lucenti in cielo.

Ma 'l primo obbietto segue: e quei viaggi  
 Son troppo erti al mio piè, finchè la vaga  
 Aura vital sostien quest' uman velo.

## SONETTO LXXI.



**A**nima eletta, che sì tosto spinta  
Dal proprio merto, lieta al ciel volasti,  
Se uguale al tuo valor luce portasti,  
Ogn'altra stella fu adombrata e vinta.

Lassù ti godi; e qui larga e distinta  
L'alta strada d'onor chiara mostrasti:  
E degli esempi che quaggiù lasciasti,  
Non vedrà il tempo mai la gloria estinta.

Felice chi per le tue orme prende  
Il suo cammin! Chè sì lodata cura,  
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.

Fu lo star tuo con noi rara ventura:  
La gran virtù per questo sol s'intende,  
Che sì bell'opre non fa più natura.

## SONETTO LXXII.



**P**rovo tra duri scogli e fiero vento  
L'onde di questa vita in fragil legno;  
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno:  
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.

Spense l'acerba morte in un momento  
Quel, ch'era la mia stella e 'l chiaro segno:  
Or contro 'l mar turbato e l'aer pregno  
Non ho più aita; anzi più ognor pavento.

Non di dolce cantar d'empie sirene:  
Non di romper tra queste altere sponde;  
Non di fondar nelle commosse arene;

Ma sol di navigare ancor queste onde,  
Che tanto tempo solco e senza spene:  
Chè il fido porto mio morte m'asconde.

## SONETTO LXXIII.



**E**rano in parte i miei giorni più chiari  
 Di nebbia impressi, che in timore e spene  
 Mi tenn'er sempre fra diletti e pene  
 Or con dolci pensieri, or con amari.

Non fur sì larghi allor, ch'or tant' avari  
 Mi sieno i cieli: e pur l'alma sostiene  
 Intiero mal per l'imperfetto bene,  
 Che si godeva già negli anni cari.

Questa è la legge di quel rio signore  
 All'altrui danno pronto, all'util parco,  
 Che i dì ne fa infelici, e liete l'ore.

Egli è vòto di fè, d'inganni carco;  
 Non vi fidate a quel che appar di fuore,  
 Voi che giungete al periglioso varco.

## SONETTO LXXIV.



**Q**uand'io son tutta col pensier rivolta  
 Ai raggi e al caldo del mio vivo sole,  
 A quelle chiare luci ardenti e sole,  
 Ch' apparver qui tra noi sol' una volta;  
  
**L'** anima mia, che tal lo vede e ascolta  
 Sì vere le divine alte parole,  
 Seco del carcer suo s'affligge e dole,  
 Non che quell'altra sia dal nodo sciolta.  
  
 Non piange che 'l valor, l'alta virtute  
 Ch'è la scala del ciel, l'abbian gradita,  
 Ove dell'alta speme il frutto coglie;  
  
 Ma che tardi a venir la sua salute,  
 Per seguir quella che lassù l'invita;  
 E del manto e del duol morte la spoglie.

**SONETTO LXXV.**



**Q**ui fece il mio bel sole a noi ritorno  
 Di regie spoglie carco e ricche prede:  
 Ahi con quanto dolor l'occhio rivede  
 Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno !

Di palme e lauro cinto era d'intorno,  
 D'onor, di gloria, sua sola mercede :  
 Ben potean far del grido sparso fede  
 L'ardito volto, il parlar saggio adorno.

Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava  
 Le sue belle ferite, e 'l tempo, e 'l modo  
 Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioia mi dava!  
 E in questo e in quel pensier piangendo godo  
 Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

## SONETTO LXXVI.



**P**rima ch'io giunga al mezzo della strada  
Del nostro uman viaggio, il fin pavento:  
Ma dolce sì nella memoria 'l sento  
Passar, che questo amaro ancor mi aggrada.

**E** perchè nel cammin non pieghi o cada  
Sotto il peso, non movo il passo lento  
Dietro a quel mio gran sol, ch'è sempre intento  
Col suo lume a mostrarmi ove ch'io vada.

**S**eco vissi io felice, ei mi scoperse  
I dubbi passi, ed or dal ciel m'insegna  
Il sentier dritto co' vestigi chiari.

**Q**ui mi mostrò il principio, e 'l fin m'offerse  
Della vera salute: ei farà degna  
L'alma, che là su goda, e qua giù impari.

## SONETTO LXXVII.



**Q**ual ricco don, qual voler santo e pio,  
 Qual prego umil con pura fede offerto  
 Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,  
 Signor, in parte, o almeno al pensier mio ?

Già 'l proprio core a voi sacro fec' io,  
 Che mille piaghe ha già per voi sofferto ;  
 Ed or pur lo vedete e nudo e aperto,  
 Molle del pianto, e caldo del desio.

Chè la sua verde speme in secco legno  
 Mutossi, e in fiamme si nodrisce in modo,  
 Che senza incenerirsi arde ad ognora.

E benchè sia tal sacrificio indegno  
 Di voi, spirto divino, io pur mi godo :  
 Chè con quanto più può l'alma v'onora.

## SONETTO LXXVIII.



Onde avvien , che di lagrime distilla  
 Senza nuova cagion per gli occhi Amore  
 Si spessa pioggia , ed onde il tristo core  
 Oggi più dell'usato arde e sfavilla ?

L'antica piaga Amor sì larga aprilla ,  
 Che non la fa maggior novel dolore ;  
 Nè puote tempo al mio gravoso ardore  
 Accrescer dramma , nè scemar scintilla .

Non ti sovviene , l'amico mio pensiero  
 Rispose , che si compie oggi il quart' anno ,  
 Che ti coperte un doloroso manto ?

Conobbi allor che la passion il vero  
 Mostrava ai sensi : ond'era mio l'inganno ,  
 E rinforzai con più ragione il pianto .

## SONETTO LXXIX.



**L**asciar non posso i miei dolci pensieri,  
Ch'un tempo mi nudrir, felice amando;  
Or mi consuman, misera! cercando  
Pur quel mio sol per strani alti sentieri.

Ma tra falsi desiri e panti veri,  
La cagion immortal vuol che, obliando  
Ogn'altra cura, io viva al fin sperando  
Un giorno chiaro dopo tanti neri.

Onde l'alto dolor le basse rime  
Muove, e quella ragion la colpa toglie,  
Che fa viva la fede e 'l duolo eterno.

Infin all' ultim' ora quelle voglie  
Saran sole nel cor, che furon prime,  
Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno.

## SONETTO LXXX.



**Q**uel fior d'ogni virtute in un bel prato  
 Con l'aura della mia gioiosa speme  
 Tal odor mi diè già, che 'l dolce seme  
 Fa il frutto amaro ancor soave e grato.

Se n'è benigno o pur contrario il fato,  
 Non si discerne infin all' ore estreme:  
 Chè se l'un mal s'allevia, l'altro preme:  
 Sempre è dubioso il nostro miser stato!

Ma per cangiar di tempo o di fortuna  
 Non sia cangiato in me l'alto pensiero  
 Di lodar la cagion, piangere il danno.

Dall' antica passion nacque sol' una  
 Fede al mio petto; chè non men sincero  
 Del primo giorno sarà l'ultim' anno.

## SONETTO LXXXI.



**P**enso, per addolcire i giorni amari,  
All'amata cagion: far degna stima  
Che vive in cielo, e 'n terra è ancor la prima  
Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.

Tento i gravi martir dogliosi e cari  
Narrar piangendo, e disfogargli in rima;  
Prendo consiglio da color, che 'n cima  
D'alto saper son oggi eccelsi e rari.

Veggio ch'una volubil ruota move  
L'instabil dea, che per vie lunghe o corte,  
Chi più lusinga, a maggior mal riserba:

Ma non trovando al fin ragion, che giovè  
All'alma nel suo duol sempre proterva,  
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

## SONETTO LXXXII.



**Q**uando 'l gran lume appar nell' oriente,  
Che 'l negro manto della notte sgombra,  
E dalla terra il gelo e la fredd' ombra  
Dissolve e scaccia col suo raggio ardente;

De' primi affanni, ch' avea dolcemente  
Il sonno mitigati, allor m'ingombra:  
Ond'ogni mio piacer dispiega in ombra,  
Quando da ciascun lato ha l' altre spente.

Così mi sforza la nimica sorte  
Le tenebre cercar, fuggir la luce,  
Odiar la vita e desiar la morte!

Quel, che gli altri occhi appanna, a' miei riluce:  
Perchè chiudendo lor, s' apron le porte  
Alla cagion ch' al mio sol mi conduce.

**SONETTO LXXXIII.**



Occhi, l'usanza par che vi sospinga  
 Al pianger vostro ed all'altrui dolore.  
 Mirando la cagion, cresce l'ardore ;  
 Non la mirando voi, che vi lusinga ?

A noi scoger ne par che non la finga,  
 Ma sempre intorno ne dimostri Amore  
 L'immagin bella, e di mandarla al core  
 Si vera e viva a forza ne costringa.

Anzi del veder vostro cieco insano ,  
 Per una immagin finta , il cor s'infiamma  
 All'usato desir con falsa speme.

Forse il cor crede , e noi miriamo in vano :  
 Ma questa è colpa ugual : ei nella fiamma ,  
 E noi nel pianto la purghiamo insieme .

## SONETTO LXXXIV.



**V**oi , che miraste in terra il mio bel sole,  
Fate a chi non lo vide intera fede,  
Che , come al suo valor ogn' altro cede ,  
Così son le mie pene al mondo sole.

Quanto ei valse , e non men l'alma si duole :  
Chi la sua vita vide , e la mia vede ,  
Eguale alla virtù la pena crede :  
Quella sospira , e questa onora e cole .

Ei pur m'appar sovente in sonno e dice :  
Odi miracol ! chè 'l tuo grave danno  
Mi può spesso in ciel far manco felice .

L'altro è maggior , dich'io : ch' al chiaro inganno  
D'un pensier breve e a un fragil sonno lice  
Tenermi in vita in sì mortale affanno .

## SONETTO LXXXV.



**P**oichè tornata sei , anima bella ,  
 Alla porta celeste , onde partisti ,  
 Quanto lasciati hai noi miseri e tristi ,  
 Tanto lieta hai nel ciel fatt' ogni stella .

Non piango già il tuo ben , ma l'empia e sella  
 Sorte del mondo , il qual , mentre vivesti ,  
 Col dotto stil così onorato festi ,  
 Che non fu ugual in questa etade o in quella .

Rimaso è senza te povero e privo  
 D'ogni sua gloria , e per disdegno e doglia  
 Sommerso ha quasi Roma il Tebro altero .

Sol per te ha fatto quel , che per lo divo  
 Cesar già fece : e a par di quella spoglia  
 Pianto ha la tua , beato almo Sincero .

## SONETTO LXXXVI.



**S**io non descrivo in carte il più che umano  
Del roman nostro padre alto valore,  
Interna carità, pietoso amore  
Fa mancare il pensier, cader la mano.

Nè può le glorie sue l'umile e piano  
Stile agguagliar, che sol d'un casto ardore  
Ragionar sà, che tutti i giorni e l'ore  
Fa ch'io consumi lagrimando in vano.

Non perch'io toglia lume al sole altero  
Di scriver resto : ch'amorosa forza  
Spinge il voler, che la ragion non cura.

Ben servo l'uno e l'altro amore intero ;  
Ma l'un tacer, l'altro parlar mi sforza:  
E d'ambedue sospiro in veste oscura !

**SONETTO LXXXVII.**



**Q**ual uom , cui toglie spessa ombra sovente  
Il veder l'orma del noto viaggio ,  
Che dal piè avvezzo e dal giudizio saggio  
Quasi cieco condur dritto si sente;

Tal son io , poi che non ho più presente  
La fida scorta di quel vivo raggio  
Che morte mi nasconde: e pur sempre aggio  
Al già visto splendor chiara la mente !

Atra notte di fuor , dentro bel giorno  
Scorgo: onde l'alma desiosa e lieta  
Sempre si volge al suo celeste segno.

Così senza girar gli occhi d'intorno ,  
Quanto posso leggera , all'alta meta ,  
Che mi scuopre il mio sol , correr m'ingegno .

## SONETTO LXXXVIII.



**D**i quella cara tua serbata fronde,  
Che a rari antichi, Apollo, ampia corona  
Donasti, allor che all' almo tuo Elicona  
Gustar l' acque più chiare e più profonde;

Or che 'l gran Giovio dall' estreme sponde  
Del patrio océano all' indio suona  
Con le voci d' onor, che si ragiona,  
Le prime glorie tue girigli seconde;

Orna di propria man la fronte altiera:  
Chè la sua dotta musa oggi è sol quella,  
Che rende il secol nostro adorno e chiaro.

Questo al sol vivo mio sua luce intiera  
Serberà sempre: e quel soggetto raro  
Farà sì degna istoria eterna e bella.

## SONETTO LXXXIX.



**S**e ben a tante gloriose e chiare  
Doti di quello invitto animo altiero  
Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,  
Non fur l'altre di fuor men belle e rare.

Pur perchè quelle son, queste n'appare  
Che sian più grata, il casto nostro e vero  
Parrebbe forse amor falso e leggiero,  
Se non fosser l'interne al cor più care.

Ma quanto mai di buon visse fra noi,  
Quanto di bel per occhio uman si scorse,  
Anzi la virtù vera e la beltade;

In lui rifulser sì, che tutti voi,  
Che lo miraste, or pur vivete in forse  
S'ebbe tal gloria la più chiara etade.

## SONETTO XC.



**L**a mia divina luce e doppia scorta  
 Dell' alma in questa ed in quell'altra vita,  
 Qui con l'esempio al vero onor m'invita,  
 E là col bel pensier sempre la porta.

A l'una e l'altra gloria apre la porta:  
 E se dai passi miei fosse seguita,  
 Io goderei là su quell' infinita,  
 E questa al fin mortal saria men corta.

S' ella scorgeva un intelletto uguale  
 Al lume suo, l'avria condotto in parte,  
 Che saria là beata, e qua felice.

Ma 'l ciel sì largamente non comparte  
 Le grazie sue: nè al mio 'mperfetto lice  
 Aver per guida un sol, per volar l' ale.

**SONETTO XCI.**



**S**e i chiari ingegni, ove mostrò natura  
L'ultima forza sì, che inteser quanto  
Circonda il ciel col suo stellato manto,  
E d'esso il moto, l'ordin, la misura;

E gli altri poi, che con la mente pura  
Alzar sopra di se se stessi tanto,  
Ch'ebber la fede vera e 'l lume santo  
Senza dar punto al viver basso cura;

Avesser del mio sol mirato i rai,  
Quei primi avrian da sue grand' opre inteso  
Che reggeva il bel corpo alma immortale:

Questi del ver con maggior fiamma acceso  
Il cor, veggendo un tal miracol, quale  
Nel mondo fra gli uman non fu giammai.

## SONETTO XCII.



**S**io potessi sottrar dal giogo alquanto,  
Madonna, il collo, e volger i pensieri  
Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,  
Li porrei in voi, volgendo in riso il pianto.

Farei dolce lo stil, soave il canto,  
Per dir de' vostri onori i pregi altieri :  
Chè l'alte sue virtù son regni veri,  
Non corona, nè scettro, o regal manto.

Ma a voi fu 'l ciel sì largo, e a me la stella  
Sì parca, che s'oppon bene il mio sole  
Tra 'l vostro paradiso e gli occhi miei,

Che ritien con la vista; e come suole  
La ferma in lui, per non veder men bella  
La vostra lode, e tormi i cari omei !

### SONETTO XCIII.



**S**pense il dolor la voce , e poi non ebbe  
Per sì bella cagion lo stile accorto :  
Ma dell'error palese ascosa porto  
La cagion , poscia al cor tanto ne increbbe.

E 'l tristo canto , che col tempo crebbe ,  
Più noia altrui ch'a me stessa conforto  
Temo che porga : e al ver tanto vien corto ,  
Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.

Nè giova a me , nè a quel mio lume santo :  
Chè al suo valor ed al tormento è poco ,  
Quanto può dir chi più Elicona onora.

Tempo è , ch'ardendo dentro ascoso il foco  
Mai sempre , sì di fuor rasciughi il pianto ,  
Che sol d'intorno al cor rinasca e mora.

## SONETTO XCIV.



**Q**ual tigre, dietro a chi le invola e toglie  
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte!  
Cors' io seguendo l'empia e sorda morte  
Altera e ricca delle belle spoglie.

Ma per colmarmi il cor d'eterne doglie,  
Chiuse a me sovra 'l limitar le porte:  
Chè in far le nostre vite manche e corte,  
Non empie le bramose ingorde voglie.

Tronca allor l'ali ai bei nostri desiri,  
Quand'han preso spedito e largo volo,  
Per gir del cader loro alta e superba.

Uopo non l'è, ch'a numer grande aspiri,  
Certa d'averne tutti; attende solo  
L'ore più dolci per parer più acerba.

## SONETTO XCV.



**Q**uando del suo tormento il cor si duole,  
Sì ch'io bramo il mio fin, timor m'assale,  
E dice: Il morir tosto a che ti vale,  
Se forse lunghi vai dal tuo bel sole?

Da questa fredda tema nascer suole  
Un caldo ardir, che pon d'intorno l'ale  
All'alma: onde disgombra il mio mortale  
Quanto ella può da quel che 'l mondo vuole.

Così lo spirto mio s'asconde e copre  
Qui dal piacer uman, non già per fama,  
O van grido, o pregiar troppo se stesso;

Ma sente 'l lume suo che ognor lo chiama,  
E vede il volto, ovunque mira, impresso,  
Che gli misura i passi e scorge l'opre.

## SONETTO XCVI.



**S**pirti felici, ch'or lieti sedete  
 Tra l' alte muse, e di quel sacro fonte  
 V'è noto il fondo, u' son le voglie pronte  
 Venute al fin dell' onorata sete;  
  
 Le vostre destre al bel desio porgete  
 Di me pietosi , che con umil fronte  
 Cerco l' orme, che a voi son chiare e conte,  
 Che mi guidino al ben ch'or voi godete.  
  
 Non ch' io pensi dar luce al chiaro sole,  
 In cui mi specchio, nè ch'un marmo breve  
 Non chiuda il nome mio col corpo insieme;  
  
 Ma acciò che innanzi a lui non sian di neve  
 Tante amorose mie basse parole,  
 Mentre sfogo il dolor che 'l cor mi preme.

## SONETTO XCVII.



**V**id' io la cima , il grembo , e l'ampie falde  
Del monte altier , che 'l gran Tiseo nasconde ,  
Fiammeggiar liete , e le vezzose sponde  
Del lito bel di lumi ornate e calde ,

Per le tue glorie , che fien chiare e salde ,  
Mentre stabil la terra e mobil l'onde  
Vedran senza timor d'esser seconde :  
Sicchè tal piaga il mondo unqua risalde .

Ovunque mi volgea , trionfo novo  
Scorgea per l'opre degne , e tutt' intorno  
Dell' alto tuo valor lodi immortali .

Nè questo , signor mio , fu solo un giorno :  
Ma gli anni tuoi sì ben dispesi io trovo ,  
Che nel gran merto i dì sur tutti uguali .

## SONETTO XCVIII.



**R**ami d'un alber santo e una radice  
 Ne diede al mondo; ma son chiare e intere  
 L'alme tue frondi, e le mie manche e nere:  
 Onde diversi frutti Amor n'elice.

Ben fora a par di lor suo stil felice,  
 S'io per lui degna scorta all' alte spere  
 Fussi a Parnaso, o all' altre glorie vere,  
 Come agli amanti Laura e Beatrice.

Sicchè per far eterna qui memoria  
 Di lui, volga il purgato e raro stile  
 A tal, ch' allarghi il volo ai bei pensieri.

Chè poggiando ognor più sua immortal gloria,  
 Cader non può la mia deppressa e umile,  
 Poi del suo onor vanno i miei spiriti altieri.

## SONETTO XCIX.



**S**e l'empia invidia asconder pensa al vostro  
Lume, mio sol, un raggio, allora allora  
Di sette altri maggior v'adorna e onora,  
( Quasi nova Iri e bella al secol nostro)

Con chiare voci e con purgato inchiostro  
Ogni spirto gentil, finchè l'aurora,  
Dove 'l sol cade, il lume eterno adora,  
Com' idol sacro o divin raro mostro.

E quel cieco voler, che non intende  
L'altiera luce, u' più celar la crede,  
Più la discopre e se medesmo offende.

L'occhio all' oggetto bel conforme il vede  
Sempre più chiaro; onde per voi s'accende  
A virtù il buono, e 'l suo contrario cede.

## SONETTO C.



**S**e quel superbo dorso il monte sempre  
Sostien, perch' aspirare al ciel gli piacque,  
Da peso e fuoco oppresso, e cinto d'acque  
Arde, piange e sospira in varie tempre;

È degno, che 'l passato duol contempre  
Il presente gioir; chè Tifeo nacque  
Per alte imprese, e a forza in terra giacque.  
Non convien bel desir morte distempre.

Or gli dà il frutto la smarrita speme,  
Dal qual può aver sì lunga e chiara istoria,  
Che compensi il piacer l'avute pene.

Non cede il carco, che felice il preme,  
( Se nei spiriti divini è vera gloria )  
A quel che 'l vecchio Atlante ancor sostiene.

**SONETTO CI.**



**V**eggio a' miei danni presto e largo il cielo,  
E ne' miei desir giusti e tardo e parco:  
E del mal, ond' ho sempre il petto carco,  
Mostro la minor parte, e l'altre celo.

Nè spero più giammai per caldo o gelo  
Girando il dì, ch'a mio mal grado varco,  
Che lo stil cangi, o che men grave incarco  
Provi l'alma il mortal noioso velo.

Beata lei, che con un fuoco estinse  
L'altro più interno, e dall'ardita morte  
Fu 'l morir lungo in sì brev' ora spento!

Ma timor dell'eterne fè più corte  
Le pene sue; il mio voler ristrinse  
Maggior paura: e non minor tormento.

## SONETTO CII.



**D**i lagrime e di foco nutrir l'alma:  
 Con secca speme rinverdir la voglia:  
 Legar di nuovo il cor, quando discioglia  
 Segno maggior la vista altiera ed alma,  
  
**M'** insegnà Amor: e agevolar la salma,  
 Mentre più alto il bel pensier m'invoglia:  
 E nel dolce cader scemar la doglia,  
 Perch' abbia altrui del mio languir la palma.  
  
 Soave cibo mi è il pianto e l'ardore,  
 Le perdute speranze un giusto freno,  
 Che indietro volge il già corso desire:  
  
 Il tormento m'apporta largo onore:  
 Chè per virtù del bel lume sereno  
 Di pari alla mercè piace il martire.

## SONETTO CIII.



**P**ensier, nell' alto volo ove tu stendi  
 L'audaci penne, il mio valor non sale;  
 Onde perder l'impresa, ed arder l'ale  
 Saria il fin del principio ch' ora intendi.

Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi  
 Si, ch' io consento il bel lume immortale  
 Mirar con l'occhio mio debole e frale,  
 Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.

Desio non ho, ch' aspiri al gran disegno:  
 Chè da radice è svelta mia speranza,  
 Volto è in contrario ogni benigno lume.

Arda il cor pur senza mostrarne un segno:  
 Ascondasi il martir, ch' ogn' altro avanza:  
 Alma, taci ed adora il sacro nume.

## SONETTO CIV.



**S**e all' alto vol mancar l'ardite penne,  
D'altro conteste che di fragil cera,  
Colui, ch' accende in ciel la quinta sfera,  
Dal sommo padre tal decreto ottenne.

Quel cerchio invidia tal mai non sostenne:  
Che di fama e virtù gloria sì vera  
Accolta in un soggetto fosse intera,  
Miracol solo, ch' ai dì nostri avvenne.

Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse:  
Tanto lume divin scorger gli parve!  
Nè l'altro irato in lui folgor contorse.

Morte mandar con sì fallaci larve,  
Che lieta e inerme all' incontra gli corse!  
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

## SONETTO CV.



**Q**uando più stringe il cor la fiamma ardente,  
Corro all'alme faville ond'esce il foco:  
Ivi più ognor m'accendo, ivi mi cuoco,  
E per sì dolce ardor l'alma il consente.

D'appressarsi al suo mal rimedio sente;  
Spregia il martir per appregiar il loco;  
Alla cagion si volge, e prende in gioco  
Il grave duol dell'affannata mente.

Nasce dal vivo lume un raggio tale,  
Che di ricca speranza ognor m'adorna,  
E poi mia fede in lieto fin predice.

Chi non adora un valor senza uguale?  
Chi non contempla un sol, che sempre aggiorna?  
Chi non ammira sì nuova senice?

### SONETTO CVI.



**C**hi ritien l'alma omai, che non sia sgombra  
Dal carcer tetro che l'annoda e stringe?  
L'amata luce al ciel la chiama e spinge;  
Folta nebbia d'error qua giù l'ingombra.

E se l'immagin, che 'l pensiero adombra,  
Anzi Amor di sua man nel cor dipinge,  
Frena il martir, l'acerba piaga linge,  
Che fia di là se qui l'appaga l'ombra?

Ma se timor del crudo pianto eterno  
Tronca l'audaci penne al bel desire;  
Questo non è minor del proprio inferno.

La patria, la ragion svegli l'ardire:  
Mostrisi in opra il mio tormento interno:  
Chè ben può nulla chi non può morire!

## SONETTO CVII.



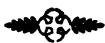
**N**ella dolce stagion non s'icolora  
Di tanti fiori oppur frondi novelle  
La terra, nè sparir fa tante stelle  
Nel più sereno ciel la vaga aurora;

Con quanti alti pensier s'erge ed onora  
L'anima accesa, ricca ancor di quelle  
Grazie del lume mio, ch'altiere e belle  
Mostra ardente memoria d'ora in ora.

Tal potess' io ritrarre in queste carte,  
Qual l'ho impresse nel cor! chè mille amanti  
Accenderei di casti fuochi eterni.

Ma chi potria narrar l'alme cosparte  
Luci del mortal velo, e quegli interni  
Raggi della virtù sì vivi e tanti?

## SONETTO CVIII.



**F**elice Giulia, dolor grave vinse  
 L'animo vostro, che di quello escluse  
 Desio di vita; e le speranze chiuse  
 Là dove insieme la ragion ristrinse!

L'amato sposo d'altrui sangue tinse  
 La veste, quando alto timor confuse  
 Il petto vostro, u' il suo ghiaccio diffuse  
 Allor che maggior male amor depinse.

Quante morti vi tolse, e lunghe e vere,  
 Quell'una che vi diede in un momento  
 Per fuggir grave mal piume leggiere?

Ma io, che maggior danno or provo, or sento,  
 Ho dal mio chiaro sol voglie sì altiere,  
 Che mio mal grado il cor vince il tormento!

## SONETTO CIX.



**C**on far le glorie tue, signor, più conte  
 Sei or del nostro nome ampio ristoro:  
 Di lode ornando noi, d'eterno alloro  
 Cingi a te stesso l'onorata fronte.

L'animo invitto, e l'alte forze pronte  
 Sempr' al maggior periglio, e gemme ed oro  
 Spregar non ti bastò: ch'altro tesoro  
 Trovasti con Apollo al sacro fonte.

Ben ti rende sicuro il tuo valore,  
 E di gran lunga avanzi ogni mortale:  
 Ond' umiltà, d'invidia scarco, esalti.

Riserbato t'ha 'l ciel per nostro onore  
 Tanti e tant' anni: ch'un soggetto tale  
 Conviensi a' tuoi pensier felici ed alti.

## SONETTO CX.



**I**l mio sole or dal ciel più m'innamora,  
E 'l vederlo contento più m'aggrada,  
Che quando corse l'onorata strada  
Onde sì chiaro apparve in sì breve ora.

Non era in mezzo l'emisperio ancora  
Il suo bel giorno: e per ogni contrada  
Splendeva tal, che dovunque altri vada  
La sua gloria udirà crescere ognora.

Occaso non vedrà, ma sempre in orto  
Sarà la luce sua, per cui rinasce  
Virtù nel cor, quand'è dal martir spenta.

Giunse ei qui dell'onor al vero porto:  
Or lassù gode in Dio l'alma contenta,  
E la mia qui del suo valor si pasce.

**SONETTO CXI.**



**Q**uel bel ginebro , cui d'intorno cinge  
Irato vento , che nè le sue foglie  
Sparge , nè i suoi rami apre , anzi raccoglie  
La cima , e tutto 'n se stesso si stringe;

Qual sia l'animo mio , donna , depinge ,  
Che fortuna combatte , e non si scioglie  
Dall' alte cure ed onorate voglie:  
E chi vincerlo pensa , addietro spinge ;

Perchè sicuro , sotto i gran pensieri  
Ristretto di quel sol ch'ama ed adora ,  
Vincitor d'ogni guerra altero riede.

A quell' arbor natura insegnà i fieri  
Nemici contrastar ; ed in me ancora  
Ragion vuol che nel mal cresca la fede.

## SONETTO CXII.



**Q**uante virtuti qui fra noi comparte  
Il ciel, allor che con benigni aspetti  
Suoi lumi accende a far sì degni effetti,  
Che 'l poter suo divin dimostra in parte,

D'intorno lampeggiar chiare consparte  
Al mio signor vid'io; voi, spiriti eletti,  
Che formate sì bei rari concetti,  
Onorate di lui le vostre carte.

Ei sia degno soggetto ai sacri inchiostri:  
Chè dal lume divin più larga vita  
Avran i bei famosi studi vostri.

Chè se poca mortal luce finita  
Vi sprona or tanto, da' superni chiostri  
Quanto accender vi de' luce infinita?

## SONETTO CXIII.



**I**te, signor, per l'orme belle, ond'io  
Rivegga intero in voi quel lume chiaro  
Del mio sol vivo; e questo parco e avaro  
Ciel venga a forza largo al voler mio.

Spregiato ha 'l vostro ardir l'acerbo e rio  
Fato de' vostri, e con l'invitto e raro  
Valor, a chi più il vede ognor più caro,  
Tolto ha di maggior luce ogni desio.

Or che quel sol, che solo in voi risplende,  
Non mostra in terra i divin raggi ardenti,  
Ma con lume maggior là su contende;

Odo che 'l vostro core, avendo spenti  
I contrasti o l'insidie, s'erge e accende  
Di sempre farsi conto all'alte menti.

## SONETTO CXIV.



**M**olza, ch' al ciel quest' altra tua Beatrice  
 Scorgi per disusate strade altiere:  
 Tali esser den l'immortal glorie vere,  
 Gran frutto eterno trar d' umil radice.

Lieve fora a cantar ch' una fenice  
 Viva, e ch' han lume le celesti sfere;  
 Far bianchi i corvi e le colombe nere,  
 Opre son del tuo stil chiaro e felice.

Più onor dell' altro avrai: chè quella al cielo  
 Trasse l' amante, e fuor d' umana scorza  
 Gli accese all' opra santa il bel desio;

Ma a te convien di casto ardente zelo  
 Prima infiammar l' oggetto, e quasi a forza  
 Poscia ritrarlo fuor d' eterno oblio.

## SONETTO CXV.



**S**perai che 'l tempo i caldi alti desiri  
 Temprasse alquanto, o da mortale affanno  
 Fosse il cor vinto sì che 'l settim' anno  
 Non s' udisser sì lunge i miei sospiri.

Ma perchè 'l mal s' avanzi, o perchè giri  
 Senza intervallo il sole, ancor non fanno  
 Più vile il core o men gravoso 'l danno:  
 Chè 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.

D' arder sempre piangendo non mi doglio;  
 Forse avrò di fedele il titol vero,  
 Caro a me sopra ogn' altro eterno onore.

Non cambierò la fè, nè questo scoglio  
 Ch'al mio sol piacque, ove fornire spero,  
 Come le dolci già, quest' amare ore.

### SONETTO CXVI.



**O**r veggio che 'l gran sol vivo e possente,  
Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,  
Col mortal casto amor l'alma conduce  
Alla divina sua fiamma lucente.

**E** ch' ei volle sgombrar pria la mia mente  
Con quel picciol mio sol ch'ancor mi luce,  
Per entrarv'egli poi suprema luce  
E farla del suo foco eterno ardente.

**P**area pur raggio qui dal ciel mandato,  
Quasi favilla, che si mostra in segno  
Che ne vien dopo lei fiamma maggiore.

**P**erò sempre l'amai, senza disegno  
Da colorirsi in terra: ond'ei beato  
So ch'or prega per me l'alto signore.

### SONETTO CXVII.



**D**'intorno ad un mortal velo consparte,  
Quasi lume cui serra un chiaro vetro,  
Mille luci vid'io: ma non mi spetro  
Da terra sì, ch'io le dipinga in carte.

Ben le fè note e conte a parte a parte  
Amore all'alma già molt'anni a dietro:  
Ond'or spinge il desio, ch'io volgo indietro  
Dall'opra, ove non giunge ingegno od arte.

E s'avvien pur, ch'io ombreggi un picciol raggio  
Di quel gran sol, da lagrime e sospiri,  
Quasi da pioggia o nebbia, par velato.

Se in amarlo fu audace, in tacer saggio  
Sia il core almen: chè omai sdegna il beato  
Spirto, che mortal lingua a tanto aspiri.



## C A N Z O N E



## I.

**M**entre la nave mia lunge dal porto,  
 Priva del suo nocchier che vive in cielo,  
 Fugge l'onde turbate in questo scoglio,  
 Per dare al lungo mal breve conforto;  
 Vorrei narrar con puro acceso zelo  
 Parte della cagione ond'io mi doglio;  
 E 'l peso di color, che dall'orgoglio  
 Di fortuna il valore in alto vola;  
 Uguagliando al mortal mio grave affanno,  
 Veder se maggior danno  
 Diletto e libertade ad altra invola,  
 O s'io son nel tormento al mondo sola.

## II.

**Penelope e Laodomia un casto ardente**  
Pensier mi rappresenta : e veggio l'una  
Aspettar molto in dolorose tempre,  
E l'altra aver con le speranze spente  
Il desir vivo e d'ogni ben digiuna  
Convenirle di mal nodrirsi sempre.  
Ma par la speme a quella di duol contempre,  
Questa il fin lieto fa beata ; ond'io  
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.  
E 'l mio tormento interno  
Non raffrena sperar nè toglie oblio,  
Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.

## III.

Arianna e Medea dogliose, erranti,  
Sento di molto ardir, di poca fede  
Dolersi, in van biasmando il proprio errore.  
Ma se il volubil ciel gl' infidi amanti  
Diero a tanto servir aspra mercede;  
Disdegno e crudeltà tolse il dolore.  
E 'l mio bel sol continua pena e ardore  
Manda dal ciel co' rai nel miser petto,  
Di fiamma oggi e di fede albergo vero:  
Nè sdegno unquá il pensiero,  
Nè speranza o timor, pena o diletto,  
Volse dal primo mio divino oggetto.

## IV.

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse  
Tanto al suo danno, che sovente insieme  
Piansi l'acerbo martir nostro uguale.  
Ma se brève ora forse ella si dolse,  
Quant'io sempre mi doglio, poca speme  
D'altra vita miglior le diede altr'ale.  
E 'l mio grave dolor vivo e immortale  
Siede nel core, e dell'alma serena  
Vita immortal questa speranza toglie  
Forza all'ardite voglie;  
Nè pur questo timor d'eterna pena,  
Ma d'ir lunge al mio sol la man raffrena.

## V.

Poscia accese di veri e falsi amori  
Ir ne veggio mill' altre in varia schiera,  
Ch'a miglior tempo lor fuggì la spene.  
Ma basti vincer questi alti e maggiori,  
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera  
Forse sdegnò quel sol che la sostiene;  
Chè quante io leggo indegne o giuste pene,  
Da mobil fede o impetuosa morte,  
Tutte spente le scorgo in tempo breve;  
Animo fiero o leve  
Apri allo sdegno od al furor le porte,  
E fè le vite alle lor voglie corte.

## VI.

Onde a che volger più l' antiche carte  
De' mali altrui, nè far dell' infelice  
Schiera moderna paragone ancora,  
Se inferior nell' altra chiara parte,  
E 'n questa del dolor, quasi fenice  
Mi sento rinnovar nel foco ogn' ora?  
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora  
L'anima accesa e la cuopre e rinforza  
D'un schermo tal che minor luce sdegna,  
E su dal ciel m' inseagna  
D'amare e sofferir: ond' ella a forza  
In sì gran mal sostien quest' umil scorza.

Canzon , tra' vivi qui fuor di speranza  
Va sola ; e dì ch' avanza  
Mia pena ogn' altra ; e la cagion può tanto,  
Che m'è nettare il foco, ambrosia il pianto.





# **APPENDICE**

**ALLA PRIMA PARTE**

**DELLE RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI**

**EDIZIONI**

**E DELLE INEDITE.**

—



**RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI  
EDIZIONI**



**PISTOLA**  
**A FERRANTE FRANCESCO D' AVALOS**  
SUO CONSORTE  
NELLA ROTTA DI RAVENNA.



**E**ccelso mio signor, questa ti scrivo  
 Per te narrar tra quante dubbie voglie,  
 Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.

Non sperava da te tormento e doglie:  
 Chè se il favor del ciel t'era propizio,  
 Perdute non sarian l'opime spoglie.

Non credeva un marchese ed un Fabrizio,  
 L'un sposo, e l'altro padre, al mio dolore  
 Fosser sì crudo e dispietato inizio.

Del padre la pietà, di te l'amore,  
 Come duo angui rabidi affamati,  
 Rodendo stavan sempre nel mio core.

Credeva più benigni avere i fatti :  
 Chè tanti sacrifici e voti tanti  
 I rettor dell'inferno arian placati !

Non era tempio alcun, che de' miei pianti  
 Non fosse madefatto, e non figura  
 Che non avesse de' miei voti alquanti.

Io credo lor dispiacque tanta cura,  
 Tanto mio lacrimar, cotanti voti ;  
 Chè spiace a Dio l'amor senza misura.

Benchè li fatti tuoi al ciel sian noti,  
 E que' del padre mio volin tant'alto,  
 Che mai di fama e gloria saran vuoti ;

Ma or in questo periglioso assalto,  
 In questa pugna orrenda e dispietata  
 Che m'ha fatto la mente e il cor di smalto,

La vostra gran virtù s'è dimostrata  
 D'un Ettor, d'un Achille. Ma che fia  
 Questo per me, dolente, abbandonata !

**Sempre dubbiosa fu la mente mia,  
Chi me vedeva mesta giudicava,  
Che m'offendesse assenza o gelosia.**

**Ma io, misera me! sempre pensava  
L'ardito tuo valor, l'animo audace,  
Con che s'accorda mal fortuna prava.**

**Altri chiedeva guerra; io sempre pace,  
Dicendo: Assai mi fia se il mio marchese  
Meco quieto nel suo stato giace.**

**Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;  
Ma a noi, dogliose, afflitte, che aspettando  
Semo da dubbio e da timore offese!**

**Voi, spinti dal furor, non ripensando  
Ad altro che ad onor, contro al periglio  
Solete con gran furia andar gridando;**

**Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,  
Semo per voi; e la sorella il fratre,  
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.**

**Ma io, misera, cerco e sposo e padre:**  
**E frate e figlio: sono in questo loco**  
**Sposa figlia sorella e vecchia madre.**

**Son figlia per natura, e poi, per gioco**  
**Di legge marital, sposa: sorella**  
**E madre son per amoroso foco.**

**Mai venia pellegrin, da cui novella**  
**Non cercassi saper, cosa per cosa,**  
**Per far la mente mia gioiosa e bella.**

**Quando ad un punto il scoglio, dove posa**  
**Il corpo mio (chè già lo spirto è teco)**  
**Vidi coprir di nebbia tenebrosa.**

**E l'aria tutta mi pareva un speco**  
**Di caligine nera: il mal bubone**  
**Cantò in quel giorno tenebroso e cieco:**

**Il lago, a cui Tiseo le membra oppone,**  
**Bolliva tutto, o spaventevol mostro!**  
**Il dì di pasca in la gentil stagione.**

Era coi venti Eolo al lito nero,  
 Piangeano le sirene e li delfini:  
 Li pesci ancora: il mar parava inchiostro.

Piangeano intorno a quel gli dei marini,  
 Sentendo ad Ischia dir: Oggi, Vittoria,  
 Sei stata di disgrazia alli confini.

Benchè in salute ed in eterna gloria  
 Sia converso il dolor: chè padre e sposo  
 Salvi son, benchè presi con memoria.

Allor con volto mesto e tenebroso,  
 Piangendo, alla magnanima Costanza  
 Narrai l'augurio mesto e spaventoso.

Ella me confortò com'è sua usanza,  
 Dicendo: Nol pensar: chè un caso strano  
 Sarebbe, sendo vinta tal possanza.

Non può dalli sinistri esser lontano,  
 Diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,  
 Non temendo menar l'ardita mano.

Chi d' ambe duo costor trascorra gli atti,  
 Vedrà tanto d' ardir pronto e veloce:  
 Non han con la fortuna tregua o patti.

Ed ecco il nuncio rio con mesta voce  
 Dandoci chiaro tutto il mal successo,  
 Che la memoria il petto ancor mi coce!

Se vittoria volevi, io t' era appresso;  
 Ma tu, lasciando me, lasciasti lei:  
 E cerca ognun seguir chi fugge d' esso.

Nocque a Pompeo, come saper tu dei,  
 Lassar Cornelia, ed a Catone ancora  
 Nocque lasciando Marzia in pianti rei.

Seguir si deve il sposo e dentro e fora:  
 E, s' egli pate affanno, ella patisca:  
 Se lieto, lieta; e se vi more, mora.

A quel che arrisca l'un, l'altro s'arrisca;  
 Eguali in vita, eguali siano in morte;  
 E ciò che avviene a lui, a lei sortisca.

**Felice Mitridate e tua consorte,  
Che faceste egualmente di fortuna  
Li fausti giorni e le disgrazie torte!**

**Tu vivi lieto, e non hai doglia alcuna:  
Chè pensando di fama il nuovo acquisto,  
Non curi farmi del tuo amor digiuna.**

**Ma io con volto disdegnoso e triste  
Serbo il tuo letto abbandonato e solo,  
Tenendo con la speme il dolor misto,  
E col vostro gioir tempro il mio duolo.**



## SONETTO I.



**D**i nuovo il cielo dell' antica gloria  
Orna la nostra etade, e sua ruina  
Prescrive; poscia che tra noi destina  
Spirto, ch'ha di beltà doppia vittoria.

Di voi ben degna d'immortale istoria,  
Bella donna, ragiono, a cui s'inchina  
Chi più di bello ottiene, e la divina  
Interna parte vince ogni memoria.

Faransi i chiari spirti eterno tempio :  
La carta il marmo sia, l'inchiostro l'oro,  
Che 'l ver costringe lor sempre a lodarvi.

Morte col primo, o col secondo ed empio  
Morso il tempo non ponno omai levarvi  
D'immortal fama il bel ricco tesoro.

## SONETTO II.



**S**e ben s'erge talor lieto il pensiero  
A caldi raggi del suo amato sole,  
E vede il volto e ode le parole,  
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.

Quanto più pago andria sciolto e leggiero  
Ad imparar nelle celesti scole  
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,  
Se l'occhio vivo lo scernesce e vero?

Perciocchè, fisso nel suo caro obietto,  
Alla mente daria sì fida aita,  
Che non l'impediria l'ira e 'l dolore,

Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,  
E tutto pieno di beato ardore,  
Gusteria il dolce di quell'altra vita.



**RIME INEDITE**



## SONETTO I.



**Q**uanto io di vivo avea ne' sensi, acerba  
 Morte in un giorno col mio sol mi tolse;  
 Ma lui d'affanno e me d'error disciolse:  
 Non vivo io qui, lui miglior parte or serba.

Per me del mondo i frutti sempre in erba  
 Veggio, nè fronda pur unqua ne colse  
 L'alma, da allor, che i suoi pensieri accolse  
 In se, e se stessa in lor chiusa riserba.

Per colui che si fe' morendo vivo,  
 E me fa viver morta, che dal cielo  
 Fuor di me tiemmi e solo in lui m'appago;

E mentre il viver mio raccolto e schivo  
 Scorge ei col freno in man del mortal velo  
 Sent'io lo spirto suo del mio amor vago.

## SONETTO II.



**L**'alta piaga immortal: che m'assicura  
 Di nuovo stral, col lungo volger d'anni  
 S'allarga sì, che miei gravosi affanni  
 Col merto del mio sole amor misura.

Porge a lui gloria il tempo, e al mio cor fura  
 Libertà e vita; a me son nuovi affanni  
 Le chiare lodi sue; ma in quest'inganni  
 Si dolci ho posto ogni mia ardente cura.

Godò tanto in veder, che il mondo intende  
 Quel ch'io pria vidi, ch'è ben degna impresa,  
 Se al mio danno e al suo onor l'alma s'accende.

Scorgo ogni amica e dotta musa intesa  
 A lodar l'opre sante, onde alfin rende  
 Piacer questa del cor soave offesa.

**SONETTO III.**



**C**om' il calor del gran pianeta ardente  
Dissolve il ghiaccio, ovver borea turbato  
Fuga le nubi, così 'l sole amato  
Nessun basso pensier nel cor consente.

Vien donno nel suo albergo, e la mia mente  
De' suoi nimici sgombra: onde illustrato  
Mio spirto allor dal suo lume beato  
L' altre cure men degne ha in tutto spente.

Or se ciò è in terra, che fia dunque poi,  
Che sarà tolto il grave mortal velo,  
Sì che tanto splendor non mi contendà?

Temo sol, che sì lieta i raggi suoi  
Vedrò, ch'altro maggior lume nel cielo  
Non mi fia noto, n' altro ardor m'accenda.

## SONETTO IV.



**S**ol del mio grave duol l'alto pensiero  
Gioisce, perchè Amor sempre gli ha dato,  
Poscia che vive in ciel quel lume amato,  
L'ali per seguir lui nel cammin vero.

Pria gli già dietro in terra, e dal leggiero  
Nostro uso or alto or basso era portato;  
Or lo ritrova in cielo, onde il beato  
Viaggio dolce fa l'erto sentiero.

Dal foco bel, che il terzo cerchio accende,  
Tirar si sente; ma nel quarto poi  
Vede che 'l lume suo lieto risplende;

E come dal dipinto il vero a noi  
Dissimil par, così a quel sole ardente,  
Se luce il mio co' chiari raggi suoi.

## SONETTO V.



**S**enza il mio sole in tenebre e martiri,  
In crudel pianto, in solitario orrore,  
Trapasso i giorni in un lamento e l' ore,  
E l' aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sogno acqueti i miei desiri  
Quello, nel cui poter li pose amore,  
Io saria morta già, se non che 'l core  
Si sforza ombrarlo ovunque io vada o miri.

Altro che lacrimar gli occhi non ponno,  
Nè d'altro che d'ardor l'alma si pasce:  
Colui sel sa, che del mio male è donno.

Fortunati color, che avvolti in fasce  
Chiusero gli occhi in sempiterno sonno,  
Poi che sol per languir qua giù si nasce !

## SONETTO VI.



**V**ivo su questo scoglio orrido e solo,  
 Quasi dolente augel che 'l verde ramo  
 E l'acqua pura abborre; e a quelli ch'amo  
 Nel mondo, ed a me stessa ancor m'involo,

Perchè espedito al sol che adoro e colo  
 Vada il pensiero. E sebben, quanto bramo,  
 L'ali non spiega; pur quand'io 'l richiamo  
 Volge dall' altre strade a questa il volo.

E 'n quel punto che giunge lieto e ardente  
 Là ve l'invio; sì breve gioia avanza  
 Qui di gran lunga ogni mondan diletto.

Ma se potesse l'alta sua sembianza  
 Formar, quant'ella vuol, l'accesa mente;  
 Parte avrei forse qui del ben perfetto.

**SONETTO VII.**



**L**'alme virtuti in vera pace quete  
Vivean, signor, nel vostro saggio petto:  
Chè l'albergo fea lor senza sospetto  
De' lor contrari star secure e liete.

Ciascuna a prova l'onorata sete  
Mostrava ardita a far egual l'effetto  
Della sua forza al gran degno ricetto:  
Chè 'l lor seme divin sol gloria miete..

Or mi par di vederle errando meste  
Volar d'intorno, e con tormento amaro  
Pianger l'esilio e la perduta speme

Di veder altro tale: onde sien queste  
Lacrime eterne, che ben veggon chiaro,  
Che in altro cor mai non sien giunte insieme.

## SONETTO VIII.



**A**lma mia luce, insin che al ciel tornasti  
 Fra tanto dolce onor pur ti fu amaro,  
 Che 'n più lodata impresa il valor chiaro  
 Sol con l'alto desio sempre mostrasti.

Ora il disegno bel, ch'allor formasti,  
 Colorir vedi, e farsi esempio raro  
 Dalla man dell'invitto fratel caro  
 A cui l'arme e l'onor secur lasciasti :

Il qual di fregi e di virtudi adorno,  
 Col lume delle tue tante vittorie,  
 Unqua non mosse il piè felice indarno.

E se d'immortal nome ha ornati intorno  
 Adige, Po, Tesin, Sebeto ed Arno;  
 L'Istro or lo chiama a più pregiate glorie.

### SONETTO IX.



**M**ossa d'alta cagion , foco mio raro ,  
 Mentre io qua giuso in voi mirava spesso ,  
 Avrei voluto lo mio spirto stesso  
 Nel vostro trasformar più d'altri chiaro .

Quel divin , ch'or in se chiude l'avaro  
 Ciel , tenta l' alma mia sol dentro impresso ;  
 Nè il bel di fuor , ch' agli occhi su più appresso ,  
 A lei del vero accesa era sì caro .

Ond'io , tremando , ardendo , i dolci rai  
 Seguia più lieta ognor , me stessa e 'l mondo  
 Spregiando , come cose indegne e frali .

Ben prese il mio terrestre e grave pondo  
 Da quel celeste ardor sì leggiere ali ,  
 Ch'io non cadrò senza levarmi omai .

## SONETTO X.



**Q**uel sol, che m'arde ancor, spesso vid' ic  
 Di sua propria virtude schermo farsi  
 Contra fortuna; e nell'alta ritrarsi  
 E faticosa torre al tempo rio;

E del solo d'onor caldo desio  
 Sicuro dalle insidie ascole armarsi;  
 E nei perigli di consiglio scarsi  
 Se stesso e ogni timor porre in oblìo.

Morte mi tolse e la mia cruda stella  
 Il vederlo di giusto sdegno acceso  
 Cacciar la fera gente a Dio rubella !

Grave era ben, ma degno un tanto peso  
 Di lui ch'a sì pregiata gloria e bella  
 Ebbe sempre l'altero animo inteso.

## SONETTO XI.



**S**e per salir ad alta e vera luce  
 Dai bassi, ombrosi e falsi sentier nostri,  
 È ver che Amor la strada erta dimostri  
 Di virtù, che lassù ne riconduce;

So ben che 'l vostro lume ivi riluce,  
 Dolce mia fiamma: ch' a' bei desir vostri  
 Fu, mentre schivi andar per questi chiostri  
 Terreni, ardor divin sol guida e duce.

Se d' ambrosia e di nettar larga mensa  
 Dona a' suoi cari eletti il sommo Giove;  
 E chi più l' ama qui, più onora in cielo;

Quante glorie e dolcezze in voi dispensa  
 Eterne e sempre nel diletto nuove  
 La giusta man con santo ardente zelo!

## SONETTO XII.



**C**ome superba suol fiamma sovente  
Correr licenziosa; onde in breve ora,  
Quanto s'adopra a spegnerla, divora;  
Tal che del suo rimedio altri si pente;

Così dal fuoco mio chiaro ed ardente,  
Ove l'alma si strugge, ove s'onora,  
Quante lagrime il cor gli manda ognora,  
Contra se stesso consumar le sente.

Nè solo il pianto si risolve in danno;  
Ma quanti io formo liberi pensieri,  
Nel servo mio desio converte Amore.

E quasi infermo ch'omai si disperi,  
Ch'attende al cibo, e pur manca il vigore,  
Contra la mia salute anch'io m'affanno.

**SONETTO XIII.**



**L**a mente avvezza al suo lume , che suole  
Far l'occhio interno lucido e sincero ,  
Tosto che nascer sente un sol pensiero ,  
Che non si volga a lui , seco nol vuole :

Come l'augello altier , che non si duole  
Scacciar lungi da se sdegnoso e fiero  
Quel figlio , che non porta il vigor vero  
Del padre , nell'ardir che affissa il sole .

Onde di questa donna al mondo rara ,  
Che ha vinto il secol reo col cielo irato ,  
A me cantar non lice il gran valore .

Dican pur gli altri , come in minor stato  
Rende agli alti suoi regi il primo onore ,  
E tra le lor corone appar più chiara .

## SONETTO XIV.



**S**e l'aura dolce dell' amara vita  
 Ne spirò appena, e vivea nel mio petto  
 Il mio sol, io nel suo, con quel diletto  
 Che agguagliar sol lo può gioia infinita;

Qual dura legge in su l' età fiorita  
 Ne ha tolto il nostro più fido ricetto?  
 Tu pur lassù ti godi, spirto eletto;  
 Ma io qui resto in cieco error smarrita.

Se la natura e 'l ciel con pari voglia  
 Ne strinse insieme, quale invido ardire  
 O qual forza inimica ne disciolse?

Se il viver tuo mantenne questa vita,  
 Nella tua morte ancor dovea morire:  
 Ch' ogni speranza dalla vita tolse.

## SONETTO XV.



**Q**uanto più arroge alle mie antiche pene  
 Fortuna affanni, io dall' usato pianto  
 Più vigor prendo ognora: e può ben tanto  
 L' alta cagion, che a forza mi sostiene !

E se ne' miei sospir d'empie sirene  
 Soave ascolto e perigliooso canto,  
 Mi consola e diletta; e questo è quanto  
 Sperar poss' io dal tristo mondo bene.

Chè come quelli, a cui fin dalle fasce  
 Il velen cibo è stato; e la sua vita  
 Di quel nutrica che tutt' altri offende;

Così il mio cor di foco ancor si pasce  
 Tanti anni e di dolor, col qual s'aita  
 E contro ogn' altro mal per schermo il prende.

**MADRIGALE**

Dal soverchio desio nasce la tema,  
E fa che l'alma in un gioisca e gema:  
Sente l'ardor che 'l miser core offende,  
Quando dal suo imperfetto  
Il sublime valor non si comprende.  
Ma poi che 'l lume irradia l'intelletto,  
Il mal fugge e la noia,  
E sol m'apporta gioia,  
E fa l'altezza del mio bel pensiero  
Il falso falso, e 'l ver più che mai vero.

## **PARTE SECONDA**

**RIME SACRE  
E  
MORALI**







G. Venetoff - digital image

Digitized by srujanika@gmail.com

### निराकार

महात्मा गांधी

Digitized by srujanika@gmail.com



## SONETTO I.



**I**l cieco amor del mondo un tempo tenne  
L'alma di fama vaga, e quasi un angue  
Si nudria in seno; ond' or piangendo langue  
Volta al signor da cui 'l rimedio venne.

I santi chiodi ormai sian le mie penne,  
E puro inchiostro il prezioso sangue;  
Purgata carta il sacro corpo esangue,  
Sì ch' io scriva nel cor quel ch' ei sostenne.

Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;  
Chè ad altra acqua s'aspira; ad altro monte  
Si poggia, u' piede uman per se non sale.

Quel sol, che alluma gli elementi e 'l cielo,  
Prego, che apprendo il suo lucido fonte,  
Mi porga umore alla gran sete uguale.

## SONETTO II.



**I**nove cori, e non le nove altere  
 Sorelle, il pensier scorge: e in mezzo ardente  
 Sol, che gli alluma intorno, apre la mente  
 Umile alle scienze eterne e vere.

Accolta poi fra le divine schiere  
 Tanto alzar sovra se l'alma si sente,  
 Che fuor del natural corso sovente  
 Segue quel sol con piume alte e leggiere.

E se non ch' ella è pellegrina e indegna  
 Del ben di tanta patria, forse amore  
 Potrebbe farla qui chiara e felice.

Ben fa quel fuoco, che più d'ogni onore  
 O vaghezza mortal si duole e sdegna,  
 Quasi arbor che non vien da sua radice.

## SONETTO III.



**L'**alto signor , dal cui saver congiunte  
Tien due varie nature un sol subietto ,  
Oggi è il mio Apollo , e gusto al sacro petto  
Del divino Elicona il vero fonte.

Altra cetra , altre muse ed altro monte  
Scopre la viva fede all'intelletto ;  
Inspira l'aura eterna altro concetto  
Per far poi l'alme gloriose e conte.

Non spero ornar le tempie mie d'alloro ;  
Non volar con un vento ; onde più d'alto  
Abbia a cader nel mio morir secondo.

Spero ben viver sempre : e d'altro coro  
Aver corona , s' io con leggier salto  
Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.

## SONETTO IV.



**P**arrà forse ad alcun , che non ben sano  
 Sia 'l mio parlar di quelle eterne cose ,  
 Tanto all' occhio mortal lontane e ascolese ,  
 Che son sovra l' ingegno e il corso umano .

Non han , credo , costor guardato al piano  
 Dell' umiltade ; e quante ella pompose  
 Spoglie riporti ; e che delle ventose  
 Glorie del mondo ha l'uom diletto invano .

La fè mostra al disio gli eterni e grandi  
 Obblighi , che mi stanno in mille modi  
 Altamente scolpiti in mezzo al core .

Lui , che solo il può far , prego che mandi  
 Virtù , che sciolga e spezzi i duri nodi  
 Alla mia lingua , onde gli renda onore .

## SONETTO V.



**C**on la croce a gran passi ir vorrei dietro  
Al Signor per l'angusto erto sentiero,  
Sì ch'io scorgessi in parte il lume vero,  
Ch'altro che 'l senso aperse al fedel Pietro:

E se tanta mercede or non impetru,  
Non è ch'ei non si mostri almo e sincero;  
Ma non iscorgo ancor con l'occhio altiero  
Ogni umana speranza esser di vetro.

Chè s'io lo core umil, puro e mendico  
Appresentassi alla divina mensa,  
Ove con dolci ed ordinate tempre

L'agnel di Dio, nostro fidato amico,  
Con larga mano il suo cibo dispensa,  
Ne sarei forse un dì sazia per sempre!

## SONETTO VI.



**S**e in man prender non soglio unqua la lima  
Del buon giudicio, e, ricercando intorno  
Con occhio disdegnoso, io non adorno  
Nè tergo la mia rozza incolta rima;

Nasce perchè non è mia cura prima  
Procacciar di ciò lode o fuggir scorno;  
Nè che dopo il mio lieto al ciel ritorno  
Viva ella al mondo in più onorata stima.

Ma dal foco divin (che 'l mio intelletto,  
Sua mercè, infiamma) convien ch'escan fuore  
Mal mio grado talor queste faville.

E se alcuna di loro un gentil core  
Avvien che scaldi, mille volte e mille  
Ringraziar debbo il mio felice errore.

## SONETTO VII.



**Q**ual digiuno augellin, che vede ed ode  
Batter l'ali alla madre intorno, quando  
Gli reca il nutrimento: ond'egli, amando  
Il cibo e quella, si rallegra e gode;

E dentro al nido suo si strugge e rode  
Per desio di seguirla anch'ei volando;  
E la ringrazia in tal modo cantando,  
Che par ch'oltre 'l poter la lingua snode;

Tal'io qualor il caldo raggio e vivo  
Del divin sole, onde nutrisco il core,  
Più dell'usato lucido lampeggia,

Muovo la penna, spinta dall'amore  
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia,  
Di quel ch'io dico le sue lodi scrivo.

## SONETTO VIII.



**Q**uando dal lume, il cui vivo splendore  
 Rende il petto fedel lieto e sicuro,  
 Si dissolve per grazia il ghiaccio duro,  
 Che sovente si gela intorno al core;  
  
 Sento ai bei lampi del possente ardore  
 Cader delle mie colpe il manto oscuro,  
 E vestirmi in quel punto il chiaro e puro  
 Della prima innocenza e primo amore.  
  
 E sebben con serrata e fida chiave  
 Serro quel raggio; egli è schivo e sottile,  
 Sì ch' un basso pensier lo scaccia e sdegna.  
  
 Ond' ei ratto sen vola: io mesta e grave  
 Rimango, e 'l prego che d'ogni ombra vile  
 Mi spogli, acciò più presto a me sen vegna.

## SONETTO IX.



**S**piego ver voi, mia luce, indarno l'ale,  
Prima che 'l caldo vostro interno vento  
M'apra l'aere d'intorno, ora ch'io sento  
Vincer da nuovo ardir l'antico male,

Chè giunga all'infinito opra mortale  
Opra vostra è, signor, che in un momento  
La può far degna; ch'io da me pavento  
Di cader col pensier quand'ei più sale.

Bramo quell'invisibil chiaro lume,  
Che fuga densa nebbia; e quell'accesa  
Secreta fiamma, ch'ogni gel consuma.

Onde poi, sgombra dal terren costume,  
Tutta al divino amor l'anima intesa  
Si mova al volo altero in altra piuma.

## SONETTO X.



**T**empo è pur ch'io con la precinta vesta,  
Con gli orecchi e con gli occhi avidi e intenti,  
Con le lucerne in man vive ed ardenti  
Aspetti il caro sposo e lieta e presta ,

Per aprirgli la porta: e piana e onesta ,  
Avendo al cor gli altri desii già spenti ,  
Sol brami l'amor suo , l'ira paventi ,  
Sicch' ei mi trovi a ogni vigilia desta .

Non ch'io sol pregi i suoi doni infiniti  
E le soavi sue alte parole ,  
Onde vita immortal lieto m'offerse ;

Ma perchè la man santa non m'additi ,  
Dicendo : Ecco la cieca , che non scerse  
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole .

## SONETTO XI.



**O**gni elemento testimon ne rende  
Della prima cagione, e che superna  
Virtù ne regge, acciò che l'uom discerna  
Che 'l valor di lassù tutto comprende.

Qui solo mira il saggio, e non s'accende  
Al vero ardor con la sua parte interna.  
Ma sol l'infiamma quella umile eterna  
Pietà, che 'n croce sol se stessa offende.

Questa può far prigion l'alto intelletto,  
Legar l'altera voglia; e questa insieme  
Discioglie i nodi a ciascun' alma intorno;

Questa ogni van desio sgombra dal petto,  
E lò riempie di verace speme,  
Che gli promette un sempiterno giorno.

## SONETTO XII.



**M**ossi dai grandi effetti alzaron l'ali  
 Alla prima cagion quei primi ingegni;  
 Ed a noi tanti e sì possenti segni  
 Della bontà di Dio son nudi e frali.

**M**a se non puote gli occhi egri e mortali  
 Aprir nostra natura, almen si degni  
 Mirar se stessa: e converrà, che sdegni  
 Di sentirsi intricata in sì gran mali.

**V**edrà come il signor n'aspetta, e sempre  
 Tiene al nostro girar più salda e ferma  
 La stabil pietra della sua bontade;

**E** scorge l'opre nostre con l'inferma  
 Natura insieme, e vuol che la pietade  
 Sua dolce il nostro amaro error contempre.

## SONETTO XIII.



**B**eata l'alma, che le voglie ha schive  
 Del mondo e del suo vil breve soggiorno!  
 Misera quella, a cui sembra ei sì adorno,  
 Ch'a uopo suo non l'usa, anzi a lui vive!

Tutte al padre celeste andremo prive  
 Del manto, che ne copre il vero intorno,  
 Quel primo amaro o dolce ultimo giorno,  
 Che morte o vita eterna a noi prescrive.

O quanti piangeran le perdute ore,  
 Avute in pregio per la breve gioia,  
 Che li lusinga a lor perpetuo danno!

Poichè 'l mal per natura non gli annoia,  
 E del ben per ragion piacer non hanno,  
 Abbian almen di Dio giusto timore!

## SONETTO XIV.



L'occhio divin, che sempre il tutto vede,  
Nulla vide qua giuso in terra eguale  
All'alma (sua mercè) fatta immortale,  
Onde per proprio obbietto il ciel le diede,

Sposandola con pura ardente fede,  
E di ricche amorose e leggiere ale  
Di speme ornando, acciò per cotai scale  
Lieta salisse alla celeste sede.

Poi, quasi forma del suo segno impressa,  
Guardandola, le accese intorno intorno  
Di viva carità mille fiammelle.

Ond'ella rimirando in quello adorno  
Suo ben, fattor del cielo e delle stelle,  
Spregia ricchezza e 'l mondo, e più se stessa.

## SONETTO XV.



**N**on dee temer del mondo affanni o guerra  
 Colui ch' ave col ciel tranquilla pace:  
 Che nuoce il gielo a quel, ch' entro la face  
 Del calor vero si rinchiude e serra?

Non preme il grave peso della terra  
 Lo spirito, che vola alto e vivace;  
 Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace,  
 E prega più per chi più pecca ed erra.

Non giova saettar presso o lontano  
 Torre fondata in quella viva pietra,  
 Ch'ogni edificio uman rende sicuro;

Nè tender reti con accorta mano  
 Fra l'aer basso paludoso e scuro  
 Contra l'augel che sopra 'l ciel penetra.

## SONETTO XVI.



**C**on vomer d' umiltà larghe e profonde  
 Fosse conviemmi far dentro al mio core,  
 Sgombrando il mal terreno e 'l tristo umore,  
 Pria che l' aggravi quel, questo l'inonde.

Tal ch' altra poi miglior terra il circonde,  
 E più fresca del ciel pioggia lo irrore;  
 Onde la vite del divino amore  
 Germini frutti, non labrusca e fronde.

Ma pria che l' ombra in tutto la ricopra,  
 E poscia indarno fra le vane foglie  
 Aspetti il caldo del celeste raggio,

Lui, che fu solo umil, prego che scopra  
 Sc stesso al cor: poichè da me sempre aggio  
 Tenebrosi pensier, superbe voglie.

## SONETTO XVII.



**D**i gioia in gioia , d'una in altra schiera  
 Di dolci e bei pensier , l'amor superno  
 Mi guida fuor del freddo arido verno  
 Alla sua verde e calda primavera.

Forse il signor , fin che di molle cera  
 Mi vegga il petto , onde 'l sigillo eterno  
 M'imprima dentro nel più vivo interno  
 Del cor la fede sua fondata e vera ,

Non vuol con l'aspra croce al sentier erto ,  
 Ma col giogo soave e peso lieve  
 Condurmi al porto per la via men dura :

O forse ancor , come benigno esperto  
 Padre e maestro , in questa pace breve  
 A lunga guerra m'arma e m'assecura .

## SONETTO XVIII.



**D**ebile e inferma , alla salute vera  
 Ricorro ; e cieca al sol , cui sempre adoro ,  
 Mi volgo , e nuda bramo il celeste oro ,  
 E vo al suo foco fredda in pura cera .

**E** quanto in se diffida , tanto spera  
 L'alma in quel d'ogni ben ricco tesoro ,  
 Che la può far con largo ampio ristoro  
 Sana , ricca , al suo ardor calda e sincera .

**Onde** con questi doni e questo ardire  
 Lo veggia , non col mio , ma col suo lume ,  
 E lo ringrazi col suo stesso amore .

**Non** sarò carca allor di van desire :  
 Ma lieve , armata di celesti piume ,  
 Per rivolare al ciel col mio signore .

## SONETTO XIX.



**D**eh! potess'io veder per viva fede,  
Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,  
Con che pena riscossi, e come ingrati  
Semo a così benigna alta mercede:

E come ei ne sostien; come concede  
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati  
Tesori: e, come figli in lui rinati,  
Ne cura, e più quel che più l'ama e crede.

E com'ei nel suo grande eterno impero  
Di nuova carità l'arma ed accende,  
Quando un forte guerrier fregia e corona;

Ma poi che per mia colpa non si stende  
A tanta altezza il mio basso pensiero;  
Provar potessi almen com'ei perdona!

## SONETTO XX.



**S**e ne diè lampa il ciel chiara e lucente  
Per metter foco in terra, e vuol ch'ell' arda  
Per nostro ben; qual ghiaccio or ne ritarda,  
Che non s'infiamme ogni gelata mente?

È forte la virtù, l'esca possente,  
Largo il signor, che con dritto occhio guarda  
Qual alma è più veloce, e qual più tarda  
A correr per purgarsi al lume ardente.

Guerra, disunión, la viva face  
Minaccia e sfida a morte ed a martiri,  
Sol per unirne poscia alla sua pace.

Accende il pianto in noi; move i sospiri;  
Consuma in terra quanto al senso piace,  
Per adempiere in ciel nostri desiri.

## SONETTO XXI.



**Q**uel pietoso miracol grande, ond'io  
Sento, per grazia, le due parti estreme,  
Il divino e l'uman, sì giunte insieme,  
Ch'è Dio vero uomo, e l'uom è vero Dio;

Erge tant'alto il mio basso desio,  
E scalda in guisa la mia fredda speme,  
Che 'l cor libero e franco or più non gemme  
Sotto l'incarco periglioso e rio.

Con la piagata man dolce e soave  
Giogo m'ha posto al collo; e lieve il peso  
Sembrar mi face col suo lume chiaro.

All'alme umili con secreta chiave  
Apre il tesoro suo; del qual è avaro  
Ad ogni cor d'altere voglie acceso.

## SONETTO XXII.



**V**orrei che 'l vero sol, cui sempre invoco,  
Mandasse un lampo eterno entro la mente;  
E non sì breve raggio, che sovente  
Leva girando intorno a poco a poco;

Ma riscaldasse il cor col santo foco,  
Che serba dentro in se viva ed ardente  
Fiamma; e queste faville tarde e lente  
M'ardesser molto in ogni tempo e loco.

Lo spirto è ben dal caldo ardor compunto,  
E sereno dal bel lume il desio;  
Ma non ho da me forza all'alta impresa.

Deh fa, signor, con un miracol, ch'io  
Mi veggia intorno lucida in un punto,  
E tutta dentro in ogni parte accesa!

## SONETTO XXIII.



**C**on che saggio consiglio e sottil cura  
 Dee l'uom d'intorno, dentro, lungi e presso  
 Guardar, ornar, e pulir l'alma spesso  
 Con severo occhio e con giusta misura,

Sapendo, che di Dio per la man pura  
 Del santo amor v'è sempre il volto impresso,  
 Sicchè convien che in noi veggia se stesso,  
 Nè macchi il fango uman la sua figura!

Lungi da se l'immagin falsa sgombri;  
 E s'onori altamente della vera  
 Colui, che del gran padre è figlio umile.

E del divino ardor tanto s'ingombri,  
 Che si purghi e rinnovi, onde l'altera  
 Luce non scorga in lui più cosa vile.

## SONETTO XXIV.



**P**erchè la vista , e più la mente , adombra  
Della propria eccellenza il van desio ,  
Nel regno lucidissimo di Dio  
Gl' invidi spiriti rei vider sol' ombra.

Dunque se da colui , che 'l falso sgombra ,  
Per torcer gli occhi a se stessi , in oblio  
Mandar gli angeli il vero ; oimè quant'io  
Debbo temer , cui terren peso ingombra !

Il troppo amar noi stessi , dalla prima  
Madre all' ultimo figlio , sempre fia  
L' arma ch' usa il nimico a' nostri danni .

Chi vola al ciel , per non cader tra via  
Preghi il signor ( senza di se far stima )  
Che gli apra l'aere intorno e mova i vanni .

## SONETTO XXV.



**S**e le dolcezze, che dal vivo fonte  
Divino stillan dentro un gentil core,  
Apparissero al mondo ancor di fuore  
Con bella pace in puro amor congionte;

Forse sarebon più palesi e conte  
Le cagion da sdegnar ricchezza e onore:  
Onde i più saggi, lieti, ebbri d'amore,  
Andrebon con la croce all'erto monte

Per sentir con la morte dolce vita  
Non solo eternamente, ma in quel punto  
Ch' agli altri di lasciar quest'ombre spiace.

Quando lo spirto vivo è a Dio congiunto  
Con umil voglia al suo volere unita,  
L'aperta guerra gli è secreta pace.

## SONETTO XXVI.



**V**edremmo, se piovesse argento ed oro,  
Ir con le mani pronte e i grembi aperti  
Color, che son dell'altra vita incerti,  
A raccor lieti il vil breve tesoro:

E sì cieco guadagno e van lavoro  
Esser più caro a quei, che son più esperti;  
Chè le ricchezze danno, e non i merti,  
Oggi le chiare palme e 'l verde alloro.

Ma non si corre a Dio, che dal ciel porta  
Dentro la piaga del suo destro lato  
D'infinito tesor perpetua pioggia.

E se spirito alcun gli apre la porta,  
Dicon che inganna il mondo, o ch'è ingannato  
Dal suo pensier, che troppo in alto poggia.

## SONETTO XXVII.



**S'**io guardo al mio signor, la cui grandezza  
 Non cape il primo suo più largo cielo,  
 Qui in terra chiuso in picciol mortal velo  
 Per far capaci noi di tanta altezza;

Il mondo, i suoi tesori, e la vaghezza  
 Ch'ei scopre agli occhi nostri al caldo e al gelo,  
 Quant'ho più lume ognor cangiando 'l pelo,  
 Più il mio cor (sua mercè) l'odia e disprezza.

Oh come breve par quel che circonda  
 Apollo, all'alma che già illustra e scalda  
 Il vero sol con luci alme e divine!

Quanto contiene in se l'alta e rotonda  
 Palla celeste con la mente salda,  
 Ella usa sol per mezzo al suo bel fine.

## SONETTO XXVIII.



**Q**uando (mercè del ciel) quasi presente  
 Scorge per viva fede ad una ad una  
 L'alme grazie divine, e poi le aduna  
 Tutte in un punto il cor lieto ed ardente;

Tirar da tanta gioia allor si sente,  
 Che quanto giace qui sotto la luna,  
 La morte, il mondo, e buona e rea fortuna,  
 Riman poi sotto all'amorosa mente.

E, mentre servon l'ali al gran pensero,  
 Or sul mare, or sul fiume, ed or sul monte  
 Veggio il sol di là su splendor fra noi:

E far or uomo or Dio qui in terra conte  
 L'eterne glorie, e co' bei raggi suoi  
 Disparir l'ombre, e dimostrarne il vero.

## SONETTO XXIX.



**S**io piena con Zacheo d' intenso affetto,  
Per mirar quel gran sol ch'a noi fa giorno,  
M'alzassi tanto , che le turbe intorno  
Non fesser ombra al mio basso intelletto ;

Sperar potrei che questo indegno petto  
Gli fosse albergo , e 'n quel breve soggiorno  
Sì mi scaldasse il suo bel lume adorno,  
Ch' io gustassi altro che mondan diletto :

E che poi lieta umil nel gran convito  
Gli appresentassi una candida fede  
Per mensa , e poi per cibo l'alma e 'l core:

Tal ch' ei ver me dicesse : Omai sbandito  
Fia da te il vizio ; e larga ampia mercede  
Serberà il cielo al tuo verace amore.

## SONETTO XXX.



**S**e con l'armi celesti avess'io vinto  
Me stessa, i sensi, e la ragione umana,  
Andrei con altro spirto alta e lontana  
Dal mondo e dal suo onor falso dipinto.

Sull'ali della fede il pensier cinto  
Di speme, omai non più caduca e vana,  
Sarebbe fuor di questa valle insana  
Da verace virtute alzato e spinto.

Ben ho già fermo l'occhio al miglior fine  
Del nostro corso; ma non volo ancora  
Per lo destro sentier salda e leggiera.

Veggio i segni del sol, scorgo l'aurora;  
Ma per li sacri giri alle divine  
Stanze non entro in quella luce vera.

### SONETTO XXXI.



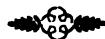
**P**adre eterno del ciel, se (tua mercede)  
 Vivo ramo son' io dell' ampia e vera  
 Vite, ch' abbraccia il mondo, e seco intiera  
 Vuol la nostra virtù solo per fede;

L'occhio divino tuo languir mi vede  
 Per l'ombra intorno alle mie frondi nera,  
 Se nella dolce eterna primavera  
 Il quasi secco umor verde non riede.

Purgami sì, che rimanendo i' teco  
 Mi cibi ognor della rugiada santa,  
 E rinfreschi col pianto la radice.

Verità sei! Dicesti d'esser meco!  
 Vien dunque omai, sì ch' io frutto felice  
 Faccia in te, degno a sì onorata pianta!

## SONETTO XXXII.



**Q**uella che 'l bene e 'l male in sì poche ore  
 Contra il divin preceitto intender volse,  
 Col pomo i lunghi affanni insieme colse,  
 Onde si piange ancor l'antico errore;

Ma l'alma sacra vite al grande odore  
 Del salutar suo frutto ne raccolse,  
 E i secchi rami al verde tronco involse,  
 Che serba eterno il bel vivo colore.

Seco ne innesta or la bennata pianta,  
 Onde vita si coglie: e l'arbor prima  
 Vietata, crudel morte al mondo diede.

A che salir per ricader da cima  
 Di questa, se di quella all'ombra santa  
 Scorger si può quanto s'intende e vede?

### SONETTO XXXIII.



**S**'in me questa fallace e breve speme  
Terrena è spenta; nè si cangia il core  
Per minacce, lusinghe, odio, ed amore;  
Nè brama d'acquistar, nè perder teme;

A che con quel che ride, e quel che geme  
De' vari affetti suoi, perdo pur l'ore,  
Mossa da natural mondano errore  
Che in forma di pietà m'assale e preme?

Non è della rea pianta il primo amaro  
Frutto in me secco: ond'anco il mortal germe  
Mette languido il fior, nera la fronde.

Ma spero omai, che 'l sempre vivo e chiaro  
Foco divino arda il malvagio verme,  
Che dentro la radice mia s'asconde.

## SONETTO XXXIV.



**S**e 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte  
Sempre con non men pia, che giusta voglia,  
Ne veste di virtù, di vizi spoglia,  
Per sua dolce mercè, non per nostra arte;

In vece di voltar volumi e carte,  
Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia;  
Chè quanto l'alma più d'altro s'invoglia,  
Tanto più dal cammin dritto si parte.

L'occhio sinistro chiuso, e 'l destro aperto,  
L'ali della speranza e della fede  
Alzan sopra di se ciascuna mente.

Per verace umiltà più si fa certo  
Dei sacri detti, e più a dentro gli sente  
Colui che poco legge e molto crede.

## SONETTO XXXV.



**O**vunque giro gli occhi o fermo il core  
In questa oscura luce, e viver morto  
Nostro, dove il sentier dritto dal torto  
Mal si discerne insin all'ultime ore ;

Sento or per falsa speme, or per timore  
Mancar all'alma il suo vital conforto,  
S'ella non entra in quel sicuro porto  
Della piaga ch'in croce aperse amore.

Ivi s'appaga e vive; ivi s'onora  
Per umil fede; ivi tutta si strugge  
Per rinnovarsi all'altra miglior vita.

Tanto ella queste fosche e mondane ugge  
Schifa, e del vero sol gode l'aurora,  
Quanto più dentro a lei si sta romita.

## SONETTO XXXVI.



**T**alor l'umana mente alzata a volo  
 Con l'ali della speme e della fede  
 (Mercè di lui, che 'l fa) sotto si vede  
 L'aere e la terra, e l'uno e l'altro polo.

Poi, sormontando, e questo e quello stuolo  
 Degli angeli abbandona; perchè crede  
 Esser di Dio figliuola e vera erede;  
 Onde vola a parlargli a solo a solo.

Egli pietoso non risguarda il merto,  
 Nè l'indegna natura, e solo scorge  
 L'amor ch'a tanto ardir l'accende e sprona.

Talchè i secreti suoi nel lato aperto  
 Le mostra: e la piagata man le porge  
 Soavemente: e poi seco ragiona.

## SONETTO XXXVII.



**Q**uasi rotonda palla accesa intorno  
 Di mille stelle veggio, e un sol che splende  
 Fra lor con tal virtù, ch'ognor le accende,  
 Non come il nostro che lo spegne il giorno.

Or quando fia che l'alma in quel soggiorno  
 Segua il pensier, che tanto in su s'estende,  
 Che spesso quel che 'n ciel piglia, non rende  
 Alla memoria poi nel suo ritorno?

Ond' io dipingo in carte una fosca ombra  
 Per quel sol vivo, e delle cose eterne  
 Parlo fra noi con voci roche e frali.

Quant' ei si vuol talor mostrar, discerne  
 La mente: e sol quand' ei le presta l'ali,  
 Vola, e mentre le nebbie apre e disgombra.

## SONETTO XXXVIII.



**P**oichè la vera ed invisibil luce  
 N'apparve chiara in Cristo, ond'or per sede  
 L'eterna eredità, l'ampia mercede  
 Fra l'aperte sue piaghe a noi traluce;

Qual scorta infida e vano error ne 'nduce  
 A por su l'alta gloriosa sede  
 Dell'alma il senso, che sol ombra vede,  
 Lasciando il vero sol ch'al ciel conduce?

La cui virtù con l'orma e con l'esempio,  
 Con la moderna istoria e con l'antica,  
 Ne chiama e sprona al destro ed erto calle.

Ma questo laberinto obliquo ed empio,  
 Che porta sempre in più profonda valle,  
 Il cieco veder nostro ognora intricata.

## SONETTO XXXIX.



**D**ue lumi porge all'uomo il vero sole:  
 L'un per condurre al fin caduco e frale  
 Un pensier breve, un'opra egra e mortale,  
 Col qual pensa, discerne, intende e vuole:  
 L'altro, per cui sol Dio s'onora e cole,  
 Ne scorge al ciel per disusate strade;  
 E d'indi poi più poggia su quell'ale,  
 Ch'egli (la sua mercè) conceder suole.  
 Col primo, natural, la voglia indegna  
 Vince quel cor gentil che sproni e freno  
 Dona all'alta cagion d'ogni desio:  
 Con l'altro, il mondo e se medesmo sdegna  
 Colui, che chiude all'ombra, ed apre il seno  
 Al raggio puro che il trasforma in Dio.

## SONETTO XL.



**V**orrei l' orecchia aver qui chiusa e sorda  
Per udir coi pensier più fermi e intenti  
L'alte angeliche voci e i dolci accenti,  
Che vera pace in vero amor concorda.

Spira un aer vital tra corda e corda  
Divino e puro in quei vivi stromenti:  
E sì move ad un fine i lor concenti,  
Che l' eterna armonia mai non discorda.

Amor alza le voci, amor le abbassa;  
Ordina e batte ugual l' ampla misura,  
Che non mai fuor del segno in van percuote.

Sempre è più dolce il suon, sebben ei passa  
Per le mutanze in più diverse note;  
Che chi compone il canto ivi n'ha cura!

## SONETTO XLI.



**S**e il breve suon , che sol quest'aer s'ale  
Circonda e move , e l'aura che raccoglie  
Lo spirto dentro , e poi l'apre e discioglie  
Soavemente in voce egra e mortale ;

Con tal dolcezza il cor sovente assale ,  
Che d'ogni cura vil s'erge e ritoglie ,  
Sprona , accende il pensier , drizza le voglie  
Per gir volando al ciel con leggiere ale;

Che fia , quand'udirà con vivo zelo  
La celeste armonia l'anima pura ,  
Sol con l'orecchia interna intenta al vero ,

Dinanzi al suo fattor nel sommo cielo ,  
U' non si perde mai tuono o misura ,  
Nè si discorda il bel concento altero ?

## SONETTO XLII.



**Q**uando nel cor dalla superna sede  
 Giunge il raggio divin, prima l'invoglia  
 A lasciar la bramosa indegna voglia  
 Di faticar per vil breve mercede:

Poi, se purgato e fatto umile, il vede  
 Pentito del suo error con grave doglia,  
 Lo raccende, e rinnova in tutto, e spoglia  
 Del mondo, e l'arma di celeste sede.

E poi gli mostra questo anco esser ombra  
 Del vero lume, ed arra della pace  
 Che legar puote i chiari spiriti insieme.

Si vede l'alma allor, poi che si sgombra,  
 Nella porta del ciel, di fede e speme  
 Entrar ardendo nell'eterna pace.

## SONETTO XLIII.



**T**ira su l'alma al ciel col suo d'amore  
 Laccio attorto il gran Padre, e stringe il nodo  
 Per man del caro figlio; e sì bel modo,  
 Non men che l'opra stessa, appaga il core:

Tal ch'io sento sottil vivace ardore  
 Penetrar dentro sì, ch'ardendo godo,  
 E chiaro ed alto grido ascolto ed odo,  
 Che mi richiama a più verace onore.

Gradi di fede e caritate e speme,  
 E di quella umiltà che l'uom sublima,  
 Ne fanno scala in fino al ciel superno;

Ove l'alme beate unite insieme  
 Di mano in man dall'ultima alla prima  
 Si miran tutte nel gran specchio eterno.

## SONETTO XLIV.



**C**hi temerà giammai nell'estreme ore  
 Della sua vita il mortal colpo e fero,  
 S'ei con perfetta fede erge il pensiero  
 A quel di Cristo in croce aspro dolore?

Chi del suo vaneggiar vedrà l'orrore,  
 Che ci si avventa quasi oscuro e nero  
 Nembo in quel punto, pur ch'al lume vero  
 Volga la vista del contrito core?

Con queste armi si può l'ultima guerra  
 Vincer sicuro, e la celeste pace  
 Lieto acquistar dopo 'l terrestre affanno.

Non si dee con tal guida e sì verace,  
 Che per guidarne al ciel discese in terra,  
 Temer dell'antico oste novo inganno.

## SONETTO XLV.



**S**e per serbar la notte il vivo ardore  
Dei carboni da noi la sera accensi  
Nel legno incenerito, arso, conviensi  
Coprirgli sì, che non si mostrin fuore;

Quanto più si conviene a tutte l'ore  
Chiudere in modo d'ogn'intorno i sensi,  
Che sian ministri a serbar vivi e intensi  
I bei spiriti divini entro del core?

Se s'apre in questa fredda notte oscura  
Per noi la porta all'inimico vento,  
Le scintille del cor dureran poco.

Ordinar ne convien con sottil cura  
Il senso; onde non sia dell'alma spento  
Per le insidie di fuor l'interno foco.

## SONETTO XLVI.



**Q**uando il turbato mar s'alza , e circonda  
Con impeto e furor ben fermo scoglio ;  
Se saldo il trova , il procelloso orgoglio  
Si frange , e cade in se medesma l'onda.

Tal io , s'incontra me vien la profonda  
Acqua mondana irata , come soglio ,  
Levo al ciel gli occhi ; e tanto più la spoglio  
Del suo vigor , quanto più forte abbonda.

E se talor il vento del desio  
Ritenta nova guerra , io corro al lido ,  
E d'un laccio d'amor con sede attorto

Lego il mio legno a quella , in cui mi fido ,  
Viva pietra Gesù ; sì che , quand'io  
Voglio , posso ad ognor ritrarmi in porto.

## SONETTO XLVII.



**S**e quanto è inferma, e da se vil, con sano  
 Occhio mirasse l'uom nostra natura;  
 Ch'al crescere e sceinar della misura  
 Prescritta al corpo altri s'adopra in vano;

Del cibo e del vestir l'ingegno umano  
 Al Padre eterno con la mente pura,  
 Che veste i gigli e degli augelli ha cura,  
 Porrebbe lieto ogni pensiero in mano.

Chè s'ei tutto 'l ben nostro ha in se raccolto,  
 Ad amar lui s'attenda; anzi abbia a sdegno  
 Volger le luci altrove un gentil core.

Col lato aperto su dal santo legno  
 Ne chiama, e prega con pietoso volto,  
 Che vogliamo gradir l'immenso amore.

### SONETTO XLVIII.



**T**ra gelo e nebbia corro a Dio sovente  
 Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti  
 Sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti  
 Dalla divina luce e fiamma ardente.

E se fredda ed oscura è ancor la mente,  
 Pur son tutti i pensieri al ciel rivolti:  
 E par che dentro in gran silenzio ascolti  
 Un suon, che sol nell'anima si sente:

E dice: Non temer, chè venne al mondo  
 Gesù d'eterno ben largo ampio mare,  
 Per far leggiero ogni gravoso pondo.

Sempre son l'onde sue più dolci e chiare  
 A chi con umil barca in quel gran fondo  
 Dell'alta sua bontà si lascia andare,

## SONETTO XLIX.



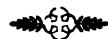
**L**'occhio grande e divino , il cui valore  
Non vide , nè vedrà , ma sempre vede ,  
Toglie dal petto ardente (sua mercede )  
I dubbi del servil freddo timore ;

Sapendo che i momenti tutti e l'ore ,  
Le parole , i pensier , l'opre e la fede  
Discerne ; nè velar altrui concede  
Per inganni o per forza un puro core .

Securi del suo dolce e giusto impero ,  
Non come il primo padre e la sua donna ,  
Dobbiam del nostro error biasmare altrui ;

Ma con la speme accesa e dolor vero  
Aprir dentro , passando oltra la gonna ,  
I falli nostri a solo a sol con lui .

## SONETTO L.



**S**e del mio sol divino lo splendente  
 Lume nel mezzo giorno puro altero  
 Rappresentasse ogni ora il bel pensero  
 Fuor d'ogni nube all'amorosa mente;  
  
 Uopo non fora mai la cieca gente  
 Cercare in questo o in quell'altro emispero  
 Nell'amate sue stelle un raggio vero,  
 Che ne mostrasse il suo bel lume ardente.  
  
 Ma la nebbia dei sensi a noi sì spesso  
 L'asconde, che l'interna vista inferma  
 Quel fulgor cerca in altra minor luce.  
  
 Chè se ben, come debil, non è ferma;  
 Fermo è il desio ch'ad un fin la conduce  
 Or nelle stelle ed or nel sole istesso.

## SONETTO LI.



**M**ira l'alto principio, onde deriva,  
Anima, l'esser nostro; e vedrai bene,  
Ch'ei qua giù ti mandò con quella spene,  
Del cui gran frutto il proprio error ti priva.

Sei presso, ove si passa all'altra riva  
D'eterna gloria, ovver d'eterne pene;  
Come qui sarai stata, alle sirene  
Volta del mondo, del lor canto schiva,

Deh fa, che non ti volgan le seconde  
Dalla prima cagione, onde 'l disegno  
Divin s'offenda da mortai colori!

Non sottragge la grazia, nè ci asconde  
La bella luce l'immortal sostegno,  
Quando emenda il pentire i nostri errori.

## SONETTO LII.



**A**lma, poichè di vivo e dolce umore  
 Ti pasce il caro padre, ergi sovente  
 La speme a lui, ch'ha dileguate e spente  
 Le 'nsidie ascose in noi dal proprio amore.

Con la croce, col sangue, e col sudore,  
 Con lo spirto al periglio ognor più ardente,  
 E non con voglie pigre, ed opre lente,  
 Dee l'uom servire al suo vero signore.

Ogni fatica è dolce a quelle membra,  
 Che vivon sempre unite (sua mercede)  
 Al capo lor, che visse in tanto amaro.

E 'l mio fido pensier pur mi rimembra,  
 Ch'ei d'ogni ben fu per se stesso avaro,  
 Quant'or è largo a chi l'ama con fede.

## SONETTO LIII.



**S**ignor, che 'n quella inaccessibil luce,  
Quasi in alta caligine, t'ascondi;  
Ma viva grazia e chiari rai diffondi  
Dall'alto specchio, ond'ogni ben traluce;

Genera il tutto, ed a fine il conduce  
Un solo cenno tuo; qual mille mondi  
Potria far e disfar, chè nei profondi  
Abissi e in terra e in ciel è vero duce:

Risguarda me, ti prego, in questo centro  
Terrestre afflitta; e con l'ardor che suole  
La tua bontade al mio martir proveggia!

Con l'alma omai tanto al tuo regno dentro,  
Che almen lontan la scaldi tu, gran sole;  
E da vicin quel picciol mio riveggia.

## SONETTO LIV.



**D**i vero lume abisso immenso e puro  
Con l'alta tua pietà le luci amiche  
Rivolgi a questi, quasi vil formiche,  
Saggi del mondo ch'anno il cor sì duro.

Spezza dell'ignoranza il grosso muro,  
Ch'ancor gli copre; e di quell'ombre antiche  
Del vecchio Adamo fredde, empie, nemiche  
Al divin raggio tuo caldo e sicuro.

Onde rendendo al pastor santo onore,  
Vestiti sol di te, con fede viva  
Portin la legge tua scritta nel core:

Sicchè dei proprii affetti ogni alma priva  
Voli con l'ali del divino ardore  
Alla celeste tua sicura riva.

## SONETTO LV.



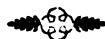
**G**ià si rinverde la gioiosa speme,  
Che quasi secca era da me sbandita,  
Di veder l'alma, e mal da noi gradita,  
Terra che 'l gran sepolcro adorna e preme.

Odo ch'or gente intrepida non teme  
Tormenti e morte; anzi è cotanto ardita  
Alla fede fra noi quasi smarrita,  
Che 'l sangue loro agli altri è vivo seme

Sì secondo, che sol ben pochi eletti  
Fan da molti chamar ad alta voce  
Il verace signor già loro ignoto;

Ed, a scorno di noi, con vivi effetti  
Il segno ancor dell'onorata croce  
Faran con maggior gloria al mondo noto.

## SONETTO LVI.



**D**oscuro illustre, e di falso verace ;  
 D'iniquo giusto, e di nimico erede ;  
 Ardito per amor, forte per fede ;  
 Imperioso in guerra, umile in pace ;

Render può l'uom la viva eterna face,  
 Quand'ella signoreggia l'alta sede  
 Dell'alma; ed indi poi fa ricche prede  
 Del tesoro ch' al senso inferno piace.

Apre la calda e sempiterna luce  
 Cinta de' raggi, lampeggiando intorno,  
 Le nostre folte nebbie, e scioglie il ghiaccio.

E mentre ch' ella infiamma e ch' ella luce,  
 Securo altri cammina in sì bel giorno,  
 Che gli discopre ogni nascosto laccio.

### SONETTO LVII.



**V**edea l'alto Signor, ch' ardendo langue  
Del nostro amor, tutti i rimedi scarsi  
Per noi, s' ei non scendea qui in terra a farsi  
Uomo, e donarci in croce il proprio sangue.

Ivi si vide aver nudo ed esangue  
Disarmati i nimici, e rotti e sparsi  
Lor fieri artigli; e non può più vantarsi  
Del primo inganno il rio pestifer angue.

Nuovo trionfo, e in nuovo modo nota  
Vittoria! chè morendo ei vinse, e sciolse  
Legato e preso i suoi contrari nodi.

Ben fu d'ogni superbo orgoglio vota  
Quest'alta gloria; onde in se stesso volse  
Insegnare umiltate in tutti i modi.

## SONETTO LVIII.



**A**prasi il cielo e di sue grazie tante  
 Faccia che 'l mondo in ogni parte abbondë;  
 Sicchè l'anime poi ricche e feconde  
 Sien tutte qui di virtù chiare e sante.

Soave primavera orni ed ammante  
 La terra, e corran puro nettar l'onde,  
 E si vestan di gemme le lor sponde,  
 Ed ogni scoglio sia vago diamante,

Per onorare il giorno avventuroso  
 Al desiato divin parto eletto,  
 Per apportar vera salute a noi.

A cantar, come in vesta umana ascoso  
 Venne l'immortal Dio, discenda poi  
 Dall'angeliche squadre il più perfetto.

## SONETTO LIX.



**V**eggio oggi nel pensier, sotto la mano  
Di Battista, il figliuol di Dio lavarsi  
Al sacro fiume; non già per purgarsi,  
Ma lavar seco tutto 'l seme umano.

Quanto pur fe! ma il nostro folle insano  
Voler cerca di nuovo rimacchiarsi  
Nel sangue vile; e poi macchiato, farsi  
Del chiaro fonte suo schivo e lontano.

Il gran padre ad udirlo oggi ne invita,  
E al divin figlio poi ne dona il pegno  
Con la colomba, ed ei con l'opra umile.

Ubbidir dessi al suon dell'infinita  
Virtude, e creder sempre a sì bel segno;  
Seguendo poi l'esempio alto e gentile.

## SONETTO LX.



**F**uggendo i re gentili il crudo impero  
D'Erode, per divina alta cagione,  
Fuor dell'umana lor cieca ragione  
Entrar del natio regno al cammin vero.

Così conviene a noi fuggir dal fero  
Mondo nemico, e con più acuto sprone  
Trovar la nostra eterna regione  
Per altro più solingo e bel sentero.

Altera voglia e rio disubbidire  
Ne fè cader dal cielo in questa valle,  
U' purga un lungo esilio un breve errore.

Ma per grazia di Dio può risalire  
L'uomo alla patria vera, al primo onore,  
Per quel dell'umiltà sicuro calle.

### SONETTO LXI.



**P**uri innocenti, il vostro invitto e forte  
 Duca parte, e vi lascia soli inermi;  
 E vuol che i vostri petti siano schermi  
 Alle sue spalle. O benedetta sorte!

Erode con le voglie inique e torte  
 Incide e spezza i bei teneri germi:  
 Ed ei ne rende a voi gli eterni e fermi  
 Frutti, e vita immortal per breve morte.

Tolti dal latte, deste il pianto solo  
 Per parole ai martiri; ed egli ornati  
 V'ha di celesti palme e santi allori.

Appena eran sugli omer vostri nati  
 I vanni, o cari e pargoletti amori,  
 Che alzaste infino al cielo il primo volo.

## SONETTO LXII.



**Q**uando quell' empio tradimento aperse  
Gesù, contra se ordito, al dolce amato  
Discepol, che in sembiante suo turbato,  
Tacendo, quasi agli altri si scouverse;

Per me' celarlo il bel grembo gli offerse;  
Ma pria che fosse il duolo oltra passato  
Dal core, e 'l viso avesse anco bagnato,  
Il sonno chiuse gli occhi e 'l duol coverse.

Ond' ei cadde nel dolce letto: e volo  
Non fece augel giammai tant' alto, quanto  
Volò, cadendo, allor l' aquila altera!

Alzata al cielo, ivi di sfera in sfera  
Le stelle tutte e l' uno e l' altro polo  
Vide. O riposo glorioso e santo!

### SONETTO LXIII.



**F**elice giorno, a noi festo e giocondo,  
 Quand'offerse il Signor del sacro e puro  
 Corpo nudrirne e render l'uom sicuro  
 Di star sempre con lui nel cieco mondo!

E che per tal virtù, leggiero il pondo  
 Fora de' nostri mali! e 'l popol duro  
 Quel divino parlar velato oscuro.  
 Intese mal col cor empio ed immondo!

Onde sol maraviglia e grande orrore  
 Diede al superbo quell'alta mercede  
 Di dar per nostro cibo a noi se stesso;

E solo a quei, che l'odio con l'amore  
 Avean vinto, e la legge con la fede,  
 Il dono che dà vita al cor fu impresso.

## SONETTO LXIV.



**Q**uando di sangue tinte in cima al monte  
Le belle membra in croce al ciel scouverse  
Colui, che con la vita al padre offerse  
Le voglie al suo voler sempre congionte;

Il salutifer sacro divin fonte,  
Anzi il mar delle grazie, allor s'aperse:  
E furo entro 'l gran sen l'ire disperse  
Già nell' antica legge aperte e conte.

Gli angeli, ardendo insieme, di morire  
Mostrar desio; ma carità maggiore  
Fu giusto freno a sì pietoso ardire,

Dicendo: Ristorar non può mio onore  
Altri; nè per amor tanto patire;  
Nè lavar altro sangue un tanto errore.

## SONETTO LXV.



**Q**uando la croce al signor mio coverse  
 Gli omeri santi, ed ei dal peso grave  
 Fu costretto a cader; or con qual chiave  
 Era allor chiuso il ciel, che non s'aperse?

Sol per pietà di noi quanta sofferse  
 Contra se crudeltade! oimè il soave  
 Sangue innocente pur convien che lave  
 Le macchie intorno al reo mondo cosperse!

Nasce il nostro riposo dalla guerra  
 Dell'autor della pace, e viene a noi  
 Lume dal chiuder gli occhi il vero sole.

Il divin padre i gran secreti suoi  
 Cela e discopre quando e com'ei vole;  
 E basti a noi saper ch'egli non erra.

## SONETTO LXVI.



**L**'innocenzia da noi per nostro errore  
Veggio punire, e 'l ricco signor degno  
Pien d'infamia morir nudo sul legno,  
Per tornar noi nel già perduto onore.

Veggio offender con odio il vero amore,  
E ferir l'umiltà con fiero sdegno;  
Usar di crudeltade ogni aspro segno  
Contra colui, che sol per pietà more.

Allor l'alta bontà di Dio si stese  
In parte al mondo, ond'ogni fedel petto  
Si fè più forte alle più acerce offese.

Paolo, Dionisio, ed ogni alto intelletto  
Si diè prigione al vero, allor ch'intese  
La mirabil cagion di tanto effetto.

## SONETTO LXVII.



**G**li angeli eletti al gran bene infinito  
 Braman oggi soffrir penosa morte,  
 Acciò nella celeste empirea corte  
 Non sia più il servo, che il signor, gradito.

Piange l'antica madre il gusto ardito,  
 Ch' a' figli suoi del ciel chiuse le porte;  
 E che due man piagate or sieno scorte  
 Da ridurne al cammin per lei smarrito.

Asconde il sol la sua fulgente chioma;  
 Spezzansi i sassi vivi; apronsi i monti;  
 Trema la terra e 'l ciel; turbansi l'acque;

Piangon gli spiriti, al nostro mal sì pronti,  
 Delle catene lor l'aggiunta soma.  
 L'uomo non piange, e pur piangendo nacque!

## SONETTO LXVIII.



**I**l buon pastor con opre e voci pronte  
Al nostro ben molt'anni ha richiamato  
Il gregge suo dal periglioso prato,  
U' smarrito era, al bel secolo monte.

Poi le colpe di lui, per far ben conte  
L'accese voglie, in croce n'ha portato;  
Ove, di chiodi e spine insieme ornato,  
Sparso ha d'acqua e di sangue un vivo fonte,

Ond' ei si pasca, e riverisca insieme  
Il padre eterno; e con un pianto breve  
Lavi e mandi in oblio ben lungo errore.

Gran nebbia copre un cor, gran sasso il preme,  
S'a un raggio sol di così vivo ardore  
Non si consuma come cera o neve.

## SONETTO LXIX.



**Q**uando in se stesso il pensier nostro riede,  
E poi sopra di se s'erge la mente  
Sì che, d'altra virtù fatta possente,  
Vivo nell'aspra croce il signor vede;

Sale a cotanto ardir, che non pur crede  
Esser suo caro membro, anzi allor sente  
Le spine, i chiodi, il sele, e quella ardente  
Sua fiamma in parte, sol per viva fede.

Son queste grazie sue, non nostre, ond' hanno  
Per regola e per guida quel di sopra  
Spirto, che dove più gli piace spira.

E s'alcun si confida in fragil opra  
Mortal, col primo padre indarno aspira  
Ad altro ch'a ricever nuovo inganno.

## SONETTO LXX.



**P**ende l' alto Signor nel duro legno  
 Per l' empie nostre colpe; e 'l tristo core  
 Non prende tal virtù da quel valore,  
 Che pender sol da lui diventi degno!

Con parole divine il bel disegno  
 Fece ei del viver vero; e poi colore  
 Gli diè col sangue; e che dell' opra amore  
 Fosse cagion, ne dà se stesso in pegno.

Viva di fiamma l' alma, e l' intelletto  
 Cibi di luce; e con questa e con quella  
 Erga e rinforzi il purgato desire.

Vengano mille in me calde quadrella  
 Dall' aspre piaghe; ond' io con puro affetto  
 Prenda vita immortal dal suo morire !

## SONETTO LXXI.



**P**area più certa prova al manco lato  
 Tentar, se 'l signor nostro avea più vita,  
 Allor che fece al destro ampia ferita  
 Sul morto corpo in croce il braccio irato.

Ma perchè sempre intero il cor serbato  
 Esser dovea per quei, ch'han seco unita  
 L'anima, errò la man cieca smarrita,  
 Torcendol dal cammin dagli altri usato.

Onde or per cari figli entro i suoi nidi  
 Col dolce sangue suo ne ciba sempre,  
 E dal fero angue n'assecura e asconde.

Oimè! ch'a tal pensier del pianto l'onde  
 Devriano alzarsi fuor dei nostri lidi  
 Sovra tutte le basse umane tempre.

## SONETTO LXXII.



**C**hiari raggi d'amor, scintille accese  
 Di pietà viva escon del sacro lato,  
 Scudo divin contra 'l gran padre irato,  
 La cui gran forza il nostro error difese.

Fur sempre all'altrui ben sue voglie intese:  
 Nudo per se, per noi di gloria armato;  
 Parco nel viver suo, chiaro e beato;  
 Ma nell'aspro morir largo e cortese.

Porge l'aperta piaga, alta e secura  
 Letizia, anzi arra dell'eterno riso;  
 E con lume divin ferma la fede.

Bella cagion, che in terra l'uom diviso  
 Rende a se stesso; e fuor d'ogni altra cura,  
 Vuol che del pianto il pianto sia mercede.

## SONETTO LXXIII.



**L**e braccia apredo in croce, e l'alme e pure  
Piaghe, largo, Signore, apristi il cielo,  
Il limbo, i sassi, i monumenti, e 'l velo  
Del tempio antico, e l'ombre, e le figure.

Le menti umane infin' allora oscure  
Illuminasti: e dileguando il gelo,  
Le riempiesti d'un ardente zelo,  
Ch'aperse poi le sacre ~~tue~~ scritture.

Mostrossi il dolce imperio e la bontade,  
Che parve ascosa in quei tanti precetti  
Dell'aspra e giusta legge del timore.

O desiata pace! o benedetti  
Giorni felici! o liberal pietade,  
Che ne scoperse grazia, lume, amore!

## SONETTO LXXIV.



**P**er sede io so, che 'l tuo possente e forte  
Braccio creò quest'alma, e che venisti  
A dare ordine al mondo ; onde vestisti,  
Alto e divino, bassa e umana sorte :

**E** che su l'aspra croce acerba morte,  
Per l'altrui colpa, umile e pio soffristi:  
E chiudesti lo inferno, ed indi apristi  
Per me del ciel le gloriose porte.

**N**è però t'amo, quant'io debbo: ond'io,  
Signor, del mio fallir meco mi doglio,  
Che forse allunga il fil della mia vita.

**N**on ardisco allentar, nè men discioglio  
Il nodo che legò la tua infinita  
Bontà, ma scopro il giusto desir mio.

## SONETTO LXXV.



**V**anno i pensier talor carchi di vera  
 Fede al gran figlio in croce: ed indi quella  
 Luce, ch'ei porge lor serena e bella,  
 Gli guida al Padre in gloriosa schiera.

Nè quest' almo favor rende più altera  
 L'alma fedel: poichè fatta è rubella  
 Del mondo e di se stessa, anzi rende ella  
 A Dio dell' onor suo la gloria intera.

Non giungon l' umane ali all' alto segno  
 Senza il vento divin, nè l' occhio scopre  
 Il bel destro sentier senza 'l gran lume.

Cieco è 'l nostro voler; vane son l' opre;  
 Cadono al primo vol le mortal piume  
 Senza quel di Gesù fermo sostegno.

## SONETTO LXXVI.



**L'** invitto re del ciel, sol d'amor vero  
 E d'alta pura ubbidienza armato,  
 In mezzo del superbo mondo ingrato  
 E del popolo suo malvaggio e fero,

Tolse lo scritto, ov'era il primo altero  
 Uomo all'eterno duol sempre obbligato,  
 Miser, tristo, prigion, servo, legato,  
 Sotto la dura legge e l'aspro impero.

Spogliando i gran tiranni a campo aperto,  
 Prese di terra in croce un picciol volo:  
 Ivi l'affisse, e lo dannò col sangue.

Indi, carco di spoglie, il cammin erto  
 Salio del ciel. Questo è il trionfo solo,  
 La cui gloria per tempo unqua non langue!

### SONETTO LXXVII.



**F**ido pensier, se intrar non puoi sovente  
 Entro 'l cor di Gesù, bacia di fore  
 Il sacro lembo; o pur senti il suo odore;  
 Volagli intorno ognor vivo ed ardente.

S'altro non miri, avrai sempre presente  
 Il suo bel lume: chè 'l tuo proprio errore  
 Sol t'allontana, e perde ogni valore  
 L'alma, se non lo scorge, ascolta e sente.

Non ti smarrir, raddoppia il vago volo;  
 Chè quando ei dà il desio, non molto tarda  
 A dar virtù, per giunger forza all'opra.

Vuol la nostra salute: e bada e guarda  
 L'animoso guerrier, come s'adopra,  
 S'ei ti vede al periglio inerme e solo.

## SONETTO LXXVIII.



**N**ell' alta cima , dove l' infinita  
 Provvidenza si mostra , mi parea  
 Veder l' insegn'a di quell' aspra e rea  
 Morte , che diede a noi sì dolce vita .

Era lucida e chiara e sì gradita ,  
 Ch' io lieta del suo onor meco godea ;  
 Quando udii voce in ciel , che si dolea  
 Ch' ella fosse da noi quasi schernita :

E che le mura , e i panni , ed ogni fronte  
 S'onorasse di lei ; ma nè la mente .  
 Pur ombreggiasse il glorioso segno .

Pregar dunque si dee con le man gionte ,  
 Che sopra noi non cada il giusto sdegno ,  
 Dandone in preda a men devota gente .

## SONETTO LXXIX.



**P**er le vittorie qui rimangon spente  
Talor le virtù prime, perch' altera  
Contra dell'altra la vittrice schiera  
Mostra il superbo sdegno e l'ira ardente.

Scintilla allor di carità non sente,  
Nè dell'alta umiltà la gloria vera:  
Sempre le par, che 'l ciel le rida, e spera  
Con l'altrui sangue assecurar la mente.

Ma nel Signor, quand' ei fatt' uom qui vinse  
Lo inferno e 'l mondo, di luce infinita  
Lampeggiar sempre le virtù divine.

L'umiltà lo spogliò; l'amor lo avvinse  
Di laccio; e in croce con chiodi e con spine  
Diede a lui morte, a tutti gli altri vita.

## SONETTO LXXX.



**V**eggio in croce il Signor nudo e disteso,  
Coi piedi e man chiodate, e 'l destro lato  
Aperto, e 'l capo sol di spine ornato;  
E da vil gente d'ogni parte offeso;

Avendo su le spalle il grave peso  
Delle colpe del mondo; e 'n tale stato  
La morte e l'avversario stuolo irato  
Vincer solo col cor d'amore acceso.

Pazienza, umiltà, vero ubbidire,  
Con l'altre alme virtù furon le stelle,  
Ch'ornaro il sol della sua caritade:

Onde nell'aspra pugna e queste e quelle  
Fecer più chiara, dopo 'l bel morire,  
La gloria dell'eterna sua bontade.

### SONETTO LXXXI.



**Q**uesto ver noi maraviglioso affetto  
Di morir Dio su l'aspra croce eccede  
Ogni umano pensier, onde nol vede  
Con tutto il valor suo nostro intelletto.

Ma se del bel misterio in mortal petto  
Entra quel vivo raggio, che procede  
Da soprannatural divina fede,  
Immantinente il tutto avrà concetto.

Que' ch' avrà sol in lui le luci fisse,  
Non que' ch'intese meglio, o che più lesse  
Volumi in terra, in ciel sarà beato.

In carte questa legge non si scrisse;  
Ma con la stampa sua nel cor purgato  
Col foco dell'amor Gesù l'impresse.

## SONETTO LXXXII.



**C**ibo, del cui maraviglioso effetto  
 L'alma, con l'occhio interno, dentro vede  
 L'alta cagion divina, e acquista fede,  
 Che sei Dio vero; e sei mio vero obietto:

Nutrita del tuo ardor con umil petto,  
 Quasi del ciel secura indegna erede,  
 Vorrei lassù far gloriose prede  
 Per forza sol d'un puro acceso affetto.

Che a te furar si possa il tuo bel regno  
 Con violenta man, cel dici; e poi  
 Ne dai te stesso qui per certo pegno.

Tutto per far sol noi divenir tuoi  
 Facesti; e pur da noi s'usa ogni ingegno  
 Ed ogni poter nostro incontro a noi!

## SONETTO LXXXIII.



**L'**alto consiglio , allor che elegger volse  
Madre a Dio in terra , con divina cura,  
Vedendo già cader nostra natura ,  
Lei sola tenne , e 'n grembo a se l'accolse.

Dal giusto sdegno suo colui la tolse ,  
Che sol forma le leggi e 'l ciel misura ;  
E fuor d'ombra d'error candida e pura  
Dal nodo universal non mai la sciolse ;

Perchè non la legò , nè meno in forse  
La lasciò di cader ; ma caro in mano  
Sempre serbò quel bel cristallo intero.

E , per far l'ordin suo più dritto , il torse  
Per altro solo a lui noto sentero ;  
E lo condusse al cammin nostro umano.

## SONETTO LXXXIV.



**Q**uando senza spezzar, nè aprir la porta  
Del bel cristallo, ov' era chiuso intorno,  
Volse uscir fuor per fare al mondo giorno  
Quel sol che sempre gli è fidata scorta;

**L**a Castità, benchè si fosse accorta  
Che l'era onore, e non vergogna o scorno,  
Il suo venir, pur timida al ritorno  
Le si fè incontro pallidetta e smorta.

**M**a la Fede la tenne, e disse, ch' ella  
Guardasse Apollo, il cui raggio lucente  
Rende col suo passar ciascuna stella:

**E** che questo più chiaro e più possente,  
Mentre toccherà lei, sempre più bella  
Risplender la farà di gente in gente.

## SONETTO LXXXV.



**C**hi desia di veder pura ed altera  
 Fiamma del ciel, che senza ardere accende  
 Candida neve, e un bel sol che la rende  
 Tal che falda di lei unqua non pera;  
  
 Miri la virgin sacra, madre vera  
 Di Dio col santo Spirto, che discende  
 Oggi al suo petto; e 'l sol che la comprende  
 Dentro e d'intorno con l'eterna spera:  
  
 E vedrà il chiaro suo raggio celeste  
 Nel candor già dal foco sì ordinato,  
 Che le tesse d'intorno ornata veste:  
  
 Onde, quando Gesù fia a noi rinato,  
 Le parti insieme si vedran conteste  
 Divine umane in quel parto beato.

## SONETTO LXXXVI.



**D**onna dal ciel, gradita a tanto onore,  
Che 'l tuo latte il figliuol di Dio nudriva,  
Or com'ei non t'ardeva e non t'apriva  
Con la divina bocca il petto e 'l core?

O non si sciolse l'alma? e dentro e fore  
La virtù, i sensi, ed ogni parte viva  
Col latte insieme a un punto non s'univa,  
Per gir tosto a nudrir l'alto Signore?

Ma non convien con gli imperfetti umani  
Termini misurar gli ordini vostri,  
Troppo al nostro veder erti e lontani.

Dio morì in terra; or ne' superni chiostri  
L'uom mortal vive; ma debili e vani  
Sono a saperne il modo i pensier nostri.

SONETTO LXXXVII.



Vergine pura, or da' bei raggi ardenti  
 Del vero sole in cielo eterno giorno  
 Ti godi, e 'n terra avesti alto soggiorno  
 Che agli occhi tuoi divini eran presenti.

Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti  
 Spiriti facean l'albergo umile, adorno  
 Di chiara luce, e timidi d'intorno  
 Stavan tremando al grande ufficio intenti.

Immortal Dio, nascosto in mortal velo,  
 L'adorasti signor; figlio il nudristi;  
 L'amasti sposo; e l'onorasti padre.

Prega lui dunque, che i miei giorni tristi  
 Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,  
 Vogli in questo desio mostrarti madre!

## SONETTO LXXXVIII.



**C**on che pietosa carità sovente  
 Apria il gran figlio i bei secreti a voi,  
 Madre divina! e con qual fè ne' suoi  
 Precetti andaste voi più sempre ardente!

**I**l vostro santo amor prima fu in mente  
 Di Dio formato, e in carne qui fra noi  
 Ristretto: e 'n ciel con maggior nodo poi  
 Rinnovato più saldo e più possente.

**S**'ei nacque, s'ei morì, s'ei salìo al cielo,  
 Per compagna, rifugio, ancella, e madre  
 Seco vi scorgo con umile affetto;

**E**d ora il dolce sposo e l'alto padre  
 Col caro figlio a voi rendon perfetto  
 Guiderdon dell'acceso vostro zelo.

**SONETTO LXXXIX.**



**E**terna luna, allor che fra 'l sol vero  
E gli occhi nostri il tuo mortal ponesti,  
Lui non macchiasti, e specchio a noi porgesti  
Da mirar fiso nel suo lume altero:

Non l'adombrasti, ma quel denso è nero  
Velo del primo error, coi santi onesti  
Tuoi prieghi e i vivi suoi raggi rendesti,  
D'ombroso e grave, candido e leggiero.

Col chiaro, che da lui prendi, l'oscuro  
Delle notti ne togli: e la serena  
Tua luce il calor suo tempra sovente.

Chè sopra il mondo errante il latte puro  
Che quì 'l nudrì, quasi rugiada, affrena  
Della giusta ira sua l'affetto ardente.

## SONETTO XC.



**S**tella del nostro mar chiara e secura,  
Che 'l sol del paradiso in terra ornasti  
Del mortal sacro manto, anzi adombrasti  
Col vel virgineo tuo sua luce pura;

Chi guarda al gran miracol, più non cura  
Del mondo vile, e i vani empi contrasti  
Sdegna dell'oste antico, poi ch'armasti  
D'invitta alta virtù nostra natura.

Veggio il figliuol di Dio nudrirsi al seno  
D'una vergine madre, ed ora insieme  
Risplender con la veste umana in cielo.

Onde là su nel sempre bel sereno  
Al beato s'accende il vivo zelo,  
Al fedel servo qui la cara speme.

## SONETTO XCI.



**L**'aura vital di Cristo in mezzo il petto  
Spirava a Simeon sì vera vita,  
Che con la propria sua da se sbandita  
Stava in quella di Dio chiuso e ristretto;

Pregando con interno ardente affetto,  
Ch'essendo or l'alma a tanto onor gradita  
D'abbracciar con virtù breve e finita  
L'infinito di Dio Verbo concetto;

Andasse a' padri santi a dir, che 'l core  
L'adorò in terra Dio, che 'l cinse il braccio  
Fanciullo umil, sol di vil fascia adorno.

Il qual, poi che di lume, grazia, e ardore  
Fatto avria chiaro il mondo, a far lor giorno  
Andrebbe e a sciorli dell'antico laccio.

## SONETTO XCII.



**L**antiche offerte al primo tempio il pondo  
Sgravar del nostro error; ma non s'offerse  
L'ostia divina al Padre, anzi ei sofferse  
Sol per un segno il sacrificio immondo.

Oggi di novo onor s'orna il secondo  
Tempio felice; oggi il signor scouverse  
E l'ombre e le figure; oggi s'aperse  
Con pura offerta il vero lume al mondo:

Il quale a Simeon sì addentro giunse,  
Che pregò di serrar gli occhi per sempre,  
Per sempre aprirgli in quello eterno sole.

E se non che alla virgin le parole  
Drizzò perchè 'l morir di Cristo il punse,  
Sarebbe morto in quelle dolci tempre.

## SONETTO XCIII.



**Q**uando vedeste, madre, a poco a poco  
Al figliuol vostro il vivo almo splendore  
Fuggir dagli occhi, e 'n sua vece l'amore  
Sfavillar d'ogn'intorno ardente foco;

Credo, che i vostri spiriti andar nel loco  
De' suoi, per riportarne al vostro core  
Quei che v'eran più cari: ma brevi ore  
Furon concesse al doloroso gioco.

Chè la morte gli chiuse: onde s'aperse  
La strada a noi del ciel, prima serrata  
Mille e più lustri dalla colpa antica.

Lo scudo della fede in voi sofferse  
Il mortal colpo: onde ogni alma ben nata  
Nel favor vostro sua speme nudrica.

## SONETTO XCIV.



**M**entre la madre il suo figlio diletto  
Morto abbracciava, nel fido pensero  
Scorgea la gloria del trionfo altero  
Ch' ei riportava d'ogni spirto eletto.

L'aspre sue piaghe e 'l variato aspetto  
L'accresceva il tormento acerbo e fero;  
Ma la vittoria dell'eterno impero  
Portava all'alma novo alto diletto.

E 'l sommo Padre il secreto le aprio  
Di non lasciare il figlio, anzi aver cura  
Di ritornarlo glorioso e vivo.

Ma, perchè vera madre il partorio,  
Certo è che infino alla sua sepoltura  
Sempre ebbe il cor d'ogni conforto privo.

## SONETTO XCV.



**U**n foco sol la donna nostra accese  
Divino in terra , e quello in ciel l'accende :  
Quella stessa bontà chiara or comprende  
L'intelletto , ch'in parte già comprese.

Le parole , che pria l'orecchia intese ,  
Per celeste armonia l'anima intende ;  
Con Dio immortal quel grado ora in ciel prende  
Di madre , che con l'uom qui mortal prese.

Cangiar obietto o variar pensiero  
Uopo non le fu mai , perchè i bei sensi  
Fosser dalla ragion ripresi o vinti;

Chè infin dal primo giorno solo al vero  
Aperse gli occhi ; e gli spiriti ebbe accensi  
Sempre d'un solo ardor purgati e cinti.

## SONETTO XCVI.



**P**adre Noè, del cui buon seme piacque  
 A Dio di rinnovar l'antico mondo,  
 Allor che nel gran pelago profondo  
 Colmo di grave error sommerso giacque:  
  
 S'al puro occhio divin cotanto spiacque  
 Quel secol forse men che questo immondo;  
 Con giusta ira minaccia or del secondo  
 Diluvio, d'uman sangue, e non pur d'acque;  
  
 Prega che 'n quel furor umile e pura  
 Io la mente aggia, e sì del suo onor carca,  
 Che non si volga a men pregiata cura;  
  
 Ma, chiusa internamente dentro all' arca  
 Dell'alma piaga sua, chiara e secura  
 Viva la fede mia d'ogni ombra scarca.

## SONETTO XCVII.



**I**l porvi Dio nell' arca , e farvi poi  
 Padre di miglior gente , già non sono  
 Cagione ond' io , Noè , di voi ragiono ;  
 Nè il fido aprirvi i gran secreti suoi .

Ma che fra tanto numero sol voi  
 Risguardasse dal ciel per giusto e buono ,  
 E 'n voce e 'n opra lo mostrasse , è un dono  
 Che d'invidia e d'amor infiamma or noi .

Quando l' odio e lo sdegno discoverse  
 Al mondo , che nell' ira sua si giacque ,  
 Con dolce amor e pace a voi s' offerse :

E mentre ch' allargò del furor l' acque ,  
 Con l' onde della grazia vi coverse :  
 Cotanto il vostro ben oprar gli piacque .

## SONETTO XCVIII.



**P**otess' io in questa acerba atra tempesta  
Del travagliato mondo entrar nell' arca  
Col caro a Dio Noè; poi ch' altra barca  
Non giova all' acqua perigliosa , infesta!

**O** con la schiera ebrea , ch' ardita e presta  
L' aperto rosso mar secura varca;  
E poi sul lito del gran peso scarca  
Ringrazia Dio , cantando in gioia e festa!

**O** con Pietro il mio core, allor ch'io sento  
Cader la fede al sollevar dell' onde ,  
Dalla divina man sentisse alzarsi !

**E** s' al lor l' esser mio non corrisponde ,  
Non è il favor del ciel scemato e spento ;  
Nè quei soccorsi sur mai lenti o scarsi.

## SONETTO XCIX.



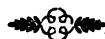
**Q**uel chiaro spirto, in cui vivo ed ardente  
Foco celeste dentro in modo ardea,  
Che le fiamme mortai, ch'intorno avea  
Sì accese, a lui parean gelate e spente;

Non ebbe il desir parco o le man lente  
Al tesoro donar, perch' ei godea  
Dell' alto eterno; u' già ricca vivea  
Lungi dal corpo suo l'accesa mente.

E disse: La sua notte all' empio duce  
Non era oscura, però che 'l gran sole  
L' avea de' raggi suoi cinto ed armato.

Con l' opra, coi pensier, con le parole  
Mostrò che possedea l' almo e beato  
Ardor, l' oro immortal, la vera luce.

## SONETTO C.



**N**on sol per la sua mente e pura e retta  
 Il martir primo in Dio le luci fisse  
 Tenne, pregando sì, ch' al ciel prescrisse  
 Il far del suo morir degna vendetta;

Anzi ogni pietra a lui quasi saetta  
 Pareva, che 'l ciel più largamente aprisse:  
 Ed ei più pronto e più lieto sen gisse  
 Verso la gloria al suo martirio eletta.

Per suoi nemici orò: nè mercè impetra  
 Madre con tal desio per figlio caro,  
 Quant'ei pregò per lor con dolce amore.

Nè mai lucida gemma ad uomo avaro  
 Fu in pregio sì, come a lui quella pietra,  
 Che più dritto gli giunse in mezzo 'l core.

## SONETTO CI.



**A**lla durezza di Tommaso offerse  
 Il buon Signor la piaga, e tai gli diede  
 Ardentî rai, ch' a vera ed umil fede  
 L'indurato suo cor tosto converse.

L'antica e nova legge gli scouverse  
 In un momento: ond' ei si vide erede  
 Del ciel, dicendo: È mio ciò ch' ei possede,  
 Se quell' è mio, che tanto ben m' aperse!

Ond' ei gli disse poi: Maggior è 'l merto  
 Di creder l'invisibile per quella  
 Virtù, che non ha in se ragione umana.

Il ciel fu a lui col bel costato aperto;  
 A noi la strada assai più corta e piana  
 Per fede di trovar l'orma sua bella.

## SONETTO CII.



Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scoverse,  
 Allor che salutandol di lontano,  
 Adorasti il supplicio empio inumano,  
 Ove al padre il figliuol per noi s'offerse !

Col santo foco suo lo cor t'aperse,  
 E vi raccolse con la forte mano  
 Dentro l'alte virtù, che 'l nostro insano  
 Voler manda di fuor vaghe e disperse.

Onde nell'aspra croce il dolce e 'l chiaro  
 Del ciel vedesti, e quella dolce vita  
 Che parve agli altri ciechi dura morte.

La tua fortezza, celere e spedita  
 Vittoria elesse per vie dritte e corte,  
 Che fanno il viver bello e 'l morir caro.

## SONETTO CIII.



**B**eati voi , cui tempo nè fatica  
 Far può lo spirto vostro afflitto o stanco ;  
 Nè per la notte il dì viene a voi manco ,  
 Nè copre nebbia il sol che vi nutrica !

Per labirinti o reti non s'intrica  
 Il vostro piè , ma sta secolo e franco  
 In porto ; nè vi rende il pelo bianco  
 Vecchiezza , al vaneggiar nostro nemica .

Un sol foco il desio nudrisce e 'ncende ,  
 E 'l dolce desiar non ange il core ,  
 Nè la sazietà fastidio rende .

Gradito a maggior gloria è chi più amore  
 Ebbe a Dio in terra : nè l'invidia offende  
 L'un , perchè l'altro abbia più grande onore .

## SONETTO CIV.



**A**ngel beato, a cui il gran Padre espresse  
L'antico patto, e poi con noi quel nodo,  
Che diè la pace è la salute e 'l modo  
D'osservar l'alme sue larghe promesse;

Lui, ch'al pietoso ufficio pria t'elesse,  
Con l'alma inchino, e con la mente lodo,  
E dell'alta ambasciata ancora io godo,  
Che 'n quel virgineo cor sì ben s'impresse.

Ma vorrei mi mostrasti il volto e i gesti,  
L'umil risposta, e quel casto timore,  
L'ardente carità, la fede viva

Della donna del cielo, e con che onesti  
Desiri ascolti, accetti, onori, e scriva  
I divini precetti entro nel core.

## SONETTO CV.



**D**i breve povertà larga ricchezza  
Esempio a' servi tuoi, Signor, mostrasti  
Con l'opre; e poi con le parole usasti  
Semplice gravitate, umile altezza:

E d' ambedue con pura alma dolcezza  
Sì vivo del tuo sol raggio mandasti,  
Ch' ebber poi con desii purgati e casti  
D' aspramente morir somma vaghezza.

Acciò il grido tuo grande e possente,  
Che dal ciel chiama l'uomo a eterna vita,  
Fosse per lor dal cieco mondo inteso.

Onde spirando il santo foco acceso  
Ne mostrar la virtù viva ed ardente  
Del vero e dell'onor, ch' era smarrita.

## SONETTO CVI.



**D**eh manda , Santo Spirto al mio intelletto  
 Quel chiaro raggio , da cui fugge ogn'ombra ,  
 Onde la fiamma sua , che scaccia e sgombra  
 Ben indurato gel , m'accenda il petto !

L' occhio al ciel s' erge , ma con l'imperfetto  
 Fosco lume mortal spesso s'adombra ;  
 Cerca l'alma il suo bene , e poi s'ingombra ,  
 Se stessa amando più che 'l vero obietto .

Non può la mia finita egra virtute  
 Scorgere i raggi , nè sentir l'ardore  
 Dell'infinito sol senza il tuo lume .

Dammi , ti prego , o mia viva salute ,  
 Ch'omai , vestita di celesti piume ,  
 Voli alla vera luce , al vero amore !

**SONETTO CVII.**



**L**ume del ciel, che su ne' santi giri  
 Ten porti il cor per erte anguste scale,  
 Ove pensiero uman da se non sale,  
 Nè 'l nostro ardir convien che a tanto aspiri;

Tu porgi agli affannati e bei desiri  
 Virtù da non spiegare indarno l'ale;  
 Tu sol puoi far, che un'alma inferma e frale  
 Al tuo vivo splendor s'erga e respiri.

O benedetta luce, a cui d'intorno  
 Fuggon queste false ombre, e nudo il vero,  
 Quant'occhio può, veder chiaro discopre!

Benedetto colui, ch'ogni pensero  
 Ferma a' bei raggi, e benedette l'opre  
 Che vivran sempre in quello eterno giorno!

### SONETTO CVIII.



**S**e 'l nome sol di Cristo in cor dipinto  
Basta a far forte e pien d' alto valore  
Un fedel servo sì, ch' ogni vigore  
Ha sempre in guerra di vittorie cinto;

Quanto più arditamente Ignazio spinto  
Fu al tormento, alle bestie, ed al dolore,  
Avendol sculto in lette d'oro al core  
Securo allor di più non esser vinto?

Che nè foco, nè venti, nè saetta  
Poteano entrar fra cotal scudo e lui;  
Sì forte e interna fu la sua difesa.

Il mortal velo era in potere altrui:  
Ma l'alma invitta, già secura eletta,  
Stava col suo Gesù d'amore accesa.

## SONETTO CIX.



**Q**uanta gioia, tu segno e stella ardente,  
Allor che i vivi bei raggi fermaste  
Sul tugurio felice, al cor mandaste  
Dei saggi re del bel ricco oriente!

E voi quanto più basso il re possente  
Fasciato, picciolin, pover trovaste,  
Più grande alto il vedeste e più l'amaste,  
Ch' al ciel tanta umiltà v'alzò la mente!

Il loco, gli animali, e 'l freddo, e 'l fieno  
Davano, e i panni vili, e 'l duro letto  
Dell' alta sua bontà sicuro segno.

E per la stella, e per lo chiaro aspetto  
Della possanza, avendo in mano il pegno,  
L' adoraste col cor di gioia pieno.

## SONETTO CX.



**D**i cento invitti scudi armato intorno  
 Mi parve avere il cor, quand'ebbi letti  
 I chiari nomi e quei sì veri detti,  
 Che han ciascun d'essi d'alta gloria adorno.

Onde spinta d'amor sovente torno  
 Là su con l'alma, ove i bei spiriti eletti  
 Lodano i nomi, e sentono gli effetti  
 Del sol che sempre lor fa chiaro giorno.

E così spesso il prego, che ogni nome  
 Di questi l'ora mille e mille volte  
 Mandi entro il vostro cor nove dolcezze:

Tal ch'io impari a sentir da voi, siccome  
 Vivono al dolce suon tutte raccolte  
 L'alme a tanta armonia mai sempre avvezze.

## SONETTO CXI.



**S**pirti del ciel, che con soavi canti  
 La gloria del Signor là su lodate,  
 E con via maggior forza dimostrate  
 I bei concetti ripurgati e santi;

Che noi, qui lungi fra miserie e pianti  
 Coi pensier bassi e con le voglie ingrate;  
 Perchè ad un fin le nostre alme create  
 Pur sono, e vivon d'uno obietto amanti;

Di propria man, con quel divino ardore  
 Che pasce noi qui peregrini in terra,  
 E sazia in patria voi, bei fochi eletti,

Legate la preghiera, che non erra,  
 Vostra con questa mia carca d'errore,  
 Ond'ei (vostra mercè) lieto l'accetti.

## SONETTO CXII.



**U**dir vorrei con puri alti pensieri  
 La vostra guerra in ciel, spiriti beati,  
 Non di ferro, o d'orgoglio, o d'ira armati,  
 Ma di concetti in Dio stabili e veri,

Contra i nemici, che in se stessi alteri,  
 Insuperbir, dal proprio amor legati,  
 Contra il principio lor ciechi ed ingratii,  
 Sol per immagin false arditi e fieri.

Ma se ben per la patria, e per l'onore  
 Di Dio v'armaste, e per la pace eterna,  
 D'altra maggior virtù fu la vittoria;

Voi v'inchinaste all'infinito amore  
 Di Gesù dolce, onde 'l Padre superna  
 Grazia concesse a voi per la sua gloria.

## SONETTO CXIII.



D'altro, che di diamante o duro smalto,  
Ebbe lo scudo allor che l'empie e fere  
Del superbo nemico invide schiere  
Mossero in ciel quell' orgoglioso assalto,

L'angel, per la cui forza elle il mal salto  
Fer dalla luce chiara all'ombre nere,  
Il cui bel pregio fu grazia e podere  
Di non peccare. O raro dono ed alto!

Cagion di gloria all' onorate squadre  
Fostu, Signor Gesù, viva mia luce,  
Ch'accendesti a Michel l'ardire invitto,

Lo qual vide allo specchio del gran Padre,  
Come saresti sempre in quel conflitto  
Dell' angelo e dell'uom difesa e duce.

## SONETTO CXIV.



**D**onna accesa, animosa, e dall'errante  
 Vulgo lontana in solitario albergo  
 Parmi lieta veder, lasciando a tergo  
 Quanto non piace al vero eterno amante:

E fermato il desio, fermar le piante  
 Sovra un gran monte: ond'io mi specchio e tergo  
 Nel bello esempio, e l'alma drizzo ed ergo  
 Dietro l'orme beate e l'opre sante.

L'alta spelunca sua questo alto scoglio  
 Mi rassembra, e'l gran sole il suo gran foco  
 Ch'ogni animo gentil anco riscalda.

In tal pensier da vil nodo mi scioglio,  
 Pregando lei con voce ardita e balda  
 M'impetri dal Signor appo se loco.

## SONETTO CXV.



Rinasca in te, mio cor, questo almo giorno,  
 Che nacque a noi colei, di cui nascesti:  
 L'animo eccelso suo, l'ali ne presti  
 Per gir volando al vero alto soggiorno.

Di molti rai da pria cosperso intorno  
 Era il suo mortal velo, e mille desti  
 Sempre al ben far pensier divini, onesti;  
 Poi dentro il fer di maggior lume adorno.

So ch'ella prega te per noi: ma, o pio  
 Signor, prega tu lei, che preghi in modo,  
 Ch' io senta oprare in me sua vital forza.

Ond'io sciogliendo, anzi spezzando il nodo  
 Che qui mi lega, questa umana scorza  
 Serva allo spirto, e sol lo spirto a Dio.

## SONETTO CXVI.



**D**a Dio mandata, angelica mia scorta,  
 Volgi per dritto calle al ciel la mente!  
 E , qualor l'alma al suo cader consente ,  
 Ripiglia il freno e il piè lasso conforta  
 Si , ch' alle nozze eterne non sia morta  
 Ogni mia luce; ma con lampa ardente ,  
 Chiamata dal signor saggia e prudente ,  
 Aperta al giunger mio trovi la porta!  
 E perchè il cor l'aspetti a ciascun' ora  
 Per girigli incontro lietamente armato  
 Di puro acceso amor , di viva fede;  
 Poi ch' hai di me la cura , ch' ei ti crede ,  
 Mostrami i segni , quasi interna aurora ,  
 Del venir del mio sol chiaro e beato.

### SONETTO CXVII.



**N**ell'alta eterna rota il piè fermasti,  
Donna immortal, quando col santo ardire  
Quella della fortuna e del martire  
Contra i nimici tuoi lieta girasti.

Aprìo il ferro tuo cor, e nol piegasti  
A minacce o lusinghe; anzi il desire  
Corse al suo fin per me' gli sdegni e l'ire,  
Trovando pace in sì fieri contrasti.

L'alma nel divin monte altera siede,  
U' Dio pasce gli eletti; e 'l mortal velo  
Nell'altro ov' ei la legge al popol diede.

Caterina, se in terra il tuo gran zelo  
Tant'alme trasse alla verace fede,  
Prega per me il Signor, poichè se 'n cielo!

## SONETTO CXVIII.



**A**lta umiltade, e sopra l' altre cara  
 Virtuti a Dio, le cui parole ed opre  
 Dimostran quanti bei secreti scopre  
 La sua mercede, chi da lui t' impara;

Se tu sei dolce, è ben più tanto amara  
 La tua avversaria, ch' ogni ben ricopre:  
 E più fiera mai sempre par ch' adopre  
 Contra di te, che sei virtù sì rara.

Tu combatti per pace, ella per ira:  
 Ella cerca il suo onor, e tu la gloria  
 Del signor che concede il campo e l' armi.

Non può fallir la tua secura mira,  
 Perchè 'l piede erri o la man si disarmi:  
 Chè vive entro 'l tuo cor la tua vittoria.

## SONETTO CXIX.



**F**rancesco, in cui, siccome in umil cera,  
Con sigillo d'amor sì vive impresse  
Gesù l'aspre sue piaghe, e sol t'elesse  
A mostrarne di se l'immagin vera!

Quanto ti strinse, ed a te quanto intera  
Diè la sua forma e le virtuti stesse!  
Onde fra noi per la sua sposa eresse  
Il tempio, il seggio, e l'alma insegnà altera.

Povertate, umil vita, e l'altre tante  
Grazie t'alzaro al più sublime stato,  
Quanto più ti tenesti e basso e vile.

L'amasti in terra: or prega in ciel, beato  
Spirto, ch'io segua la bell'orma umile,  
I pensieri, i desiri, e l'opre sante.

## SONETTO CXX.



**D**ietro al divino tuo gran capitano  
 Seguendo l'orma bella, ardito entrasti  
 Fra perigliose insidie, aspri contrasti,  
 Con l'arme sol dell'umiltade in mano.

Mentre il mondo sprezzando e nudo e piano  
 Solo della tua croce ricco andasti  
 Per deserti selvaggi, a noi mostrasti  
 Quanto può con la grazia un core umano,

Divo Francesco, a cui l'alto Signore  
 Nel cor l'istoria di sua man dipinse  
 Del divino ver noi sì grande amore:

Poi seco t'abbracciò tanto e distrinse,  
 Che scolpìo dentro sì, ch' apparver fore  
 Le piaghe, ond'ei la morte e 'l mondo vinse.

## SONETTO CXXI.



**D**ue chiari effetti dell' eterno sole  
 Oggi il suo tempio in vari modi onora;  
 Per la prima che venne, e poi per l'ora  
 Ultima che partì, l'adora e cole.

Onde non quanto deve o quanto vuole,  
 Ma quanto può, s'accende e s'innamora  
 (Sua mercè) il cor, bench' ei rinasca e mora,  
 Mentre del vario oprar s'allegra e duole.

E corre per soccorso a quella stella,  
 Ch'è sempre seco: e s'egli in oriente  
 Lieto la scorge, lieto l'accompagna.

Ma se dolente poi discerne, ch' ella  
 Guarda i bei raggi ascosti all' occidente,  
 Del suo grave dolor seco si lagna.

## SONETTO CXXII.



**D**ivina siamma allor più all' alma amica,  
 Quando più la consuma ardente e pura  
 Virtù , che m'arde insieme ed assecura ,  
 Che mentre strugge fuor , dentro nutrica ;

Invisibil vigor , che non s'intrica  
 Con materia , con forma , o con figura ,  
 Vive in se stesso , e di tutt' altri cura  
 Prende senza sentir noia o fatica ;

Foco immortal , che dalla viva pietra  
 Sfavilla in noi sì chiaro e sì beato ,  
 Ch' ogni gelato petto alluma e accende ;

Ed in breve ora caldo e molle rende  
 Quel ch' ama e crede; e quel superbo ingrato ,  
 Che gli contrasta , lo raffredda e impetra .

## SONETTO CXXIII.



**Q**uando 'l Signor nell' orto al Padre volto  
Pregò per lo mortal suo chiaro velo;  
D' intorno al cor gli corse un freddo gelo,  
Volgendo a' cari amici il mesto volto;

E trovò ciascun d'essi esser sepolto  
Nel sonno: chè ogni vero ardente zelo  
Dormiva in terra, e desto tutto in cielo  
S'era al suo danno, e nostro ben, raccolto.

Ond' allor per destar la pigra terra,  
E quetar là su il ciel, riprese ardire,  
Com'uom ch'a grande ed alta impresa aspira;

E intrando in mezzo la spietata guerra,  
Tolse agli amici in quel sì bel morire  
Il grave sonno, ed al gran Padre l'ira.

## SONETTO CXXIV.



**D**immi, lume del mondo, e chiaro onore  
Del cielo, or che 'n te stesso il tuo ben godi,  
Qual virtù ti sostenne, o pur quai nodi  
T' avvinser nudo in croce cotant' ore?

Io sol ti scorgo afflitto, e dentro e fore  
Offeso, e grave pender da tre chiodi.  
Risponde: Io legato era in mille modi  
Dal mio sempre ver voi sì dolce amore.

Lo quale al morir mio su schermo degno  
Con l'alta ubbidienza; ma l'ingrato  
Spirto d'altrui più che 'l mio mal m'offese.

Ond'io non prendo il cor pentito a sdegno,  
Già caldo e molle; ma il freddo, indurato,  
Ch'a tanto foco mio mai non s'accese.

## SONETTO CXXV.



**F**ermo al ciel sempre col fedel pensiero  
L'uomo qui peregrino esser devria,  
Se all' altra patria vuol per dritta via  
Col favor di là su correr leggiero;

Onde lo spirto, acceso al lume vero,  
Di quanto qui di buono opra o desia  
Renda grazie al gran Padre, e quanto invia  
Riceva lieto dal suo giusto impero.

Allor la fede mostra in quella face  
Del divin figlio la beata speme  
Delle infallibil sue promesse eterne.

E perchè ancor con le promesse insieme  
La bontà, che le dona il cor, discerne,  
D'amor ardendo vive e lieta pace.

## SONETTO CXXVI.



**M**entre l'aura del ciel calda e soave  
 (Sua mercè) spira in questo e quello eletto,  
 I più secreti alberghi apre del petto  
 Con l'invisibil sua divina chiave.

Di speme acceso più timor non ave:  
 Ch' arde il bel foco gelo, ombra, e sospetto:  
 Non vuol sì grande e sì possente obietto,  
 Che 'l mortal manto allor punto l'aggrave;

Onde secura e ben tranquilla pace,  
 Se pur brevissima ora l'alma sente,  
 Serve per arra qui dell' altra eterna.

Ma non quanto in se stessa si compiace  
 Di grazia acquista, ma quanto consente  
 Al raggio dell' ardor che la governa.

## SONETTO CXXVII.



**Q**uanto è più vile il nostro ingordo frale  
Senso terren della ragione umana,  
Tanto ella poi riman bassa, lontana  
Dallo spirto divin, che sempre sale.

Non han principio, fin, nè mezzo eguale:  
La ragion par col senso inferno sana;  
Ma con lo spirto eterno è un' ombra vana,  
Che con quel lume il suo poder non vale.

Ben puote ella abbracciar la breve terra,  
Signoreggiando il senso: ma non mira  
Il superbo disio, ch' entro allor serra.

E quando giunge a quanto il mondo aspira,  
Trova pace di fuor, ma dentro guerra:  
Onde del proprio error seco s'adira.

## SONETTO CXXVIII.



**N**egar non posso, o mio fido conforto,  
Che non sia destro il luogo, e 'l tempo, e l'ore  
Per far voi certo dell'interno ardore,  
Che cotant' anni dentro acceso porto.

**E** perchè questo o quell' altro diporto  
Sottragga al sempre procurarvi onore  
I sensi, è pur omai fermato il core  
Di non mai volger vela ad altro porto.

**M'** avveggio or ben, che 'l mondo, e sterpi, e spine  
Torcer non ponno il destro e saggio piede  
Dal cammin dritto, s' ei risguarda al fine.

**M**a il proprio amore, e la non certa fede  
Delle cose invisibili divine,  
Ne ritardano il corso alla mercede.

## SONETTO CXXIX.



**D**el mondo e del grave oste folle e vano  
 Far il contrasto , e dell'iniqua morte ,  
 Signor , aprendo le tartaree porte  
 Sol con la nuda tua piagata mano ;

D'inimici crudeli il fero insano  
 Furor legare ; e le tue luci scorte  
 Essere a' padri santi all' alta corte ,  
 U' lor condusse il valor più che umano ;

Grand' opra fu di re saggio e possente ;  
 Ma legare i contrari miei pensieri ,  
 Aprir per forza l'indurato petto ,

Far ch' in me sian le false voglie spente ,  
 Onde vadano al cielo i desir veri ,  
 Sol della tua bontà fu degno effetto !

## SONETTO CXXX.



**I**n forma di musaico un alto muro  
 D'animate scintille alate e preste  
 Con catene d'amor sì ben conteste,  
 Che l'una porge all'altra il lume puro,  
  
 Senza ombra che vi formi il chiaro e scuro,  
 Ma pur vivo splendor del sol celeste,  
 Che le adorna, incolora, ordina, e veste,  
 D'intorno a Dio col mio pensier figuro.  
  
 E quella poi, che in velo uman per gloria  
 Seconda onora il ciel, più presso al vero  
 Lume del figlio ed alla luce prima;  
  
 La cui beltà non mai vivo pensero  
 Ombrar poteo, non che ritrar memoria  
 In carte, e men lodarla ingegno in rima.

## SONETTO CXXXI.



**S**e 'l comun Padre, or del suo cielo avaro,  
M'asconde voi, miei lumi, e lui mio sole;  
L'altro immortal, cui l'alma adora è cole,  
Scorge ella più che mai lucente e chiaro;

E, del suo vivo raggio ardendo, imparo,  
Che non quel dolce, che qui il senso vole,  
È buon cibo per noi, ma quel che suole  
Essere al gusto più noioso e amaro.

Perchè dell' alta luce oggi un bel lampo  
Venne lieto, e sgombrò quante al mio core  
Erano folte nebbie avvolte intorno.

E mentre ei splende, io di desire avvampo  
D'aver pur notte agli occhi altrui di fore,  
Per veder dentro in me lucido giorno..

## SONETTO CXXXII.



**S**entiva l'alma questa grave e nera  
 Prigion terrestre, ove si vede involta,  
 Indebilirsi: ond' ella lieta e sciolta  
 Volar sperava alla sua patria vera.

Ma la sempre rubella voglia altera,  
 Che sol se stessa e i suoi pensieri ascolta,  
 Dall' alta sua ragion l'ha indietro volta,  
 Perch' ella teme quel che l'altra spera.

E l'ha condotta a tal, ch' omai consente  
 A questa sua avversaria ardita e forte  
 Rifare il carcer suo, com' era in prima.

Romper non lice a noi le chiuse porte  
 Per liberarne, nè men con ardente  
 Cura impedir quella celeste lima.

## SONETTO CXXXIII.



**V**eggio turbato il ciel d'un nembo oscuro,  
Che cinge l'aere intorno , e ne promette  
Con tempeste , con tuoni , e con saette  
Far caldo e molle il terren freddo e duro.

Forse l'alto motor vuol or con puro  
Foco le sterili erbe ed imperfette  
Arder sì, ch'abbian poi l'alme e perfette  
Il vago suo giardin lieto e securò:

Pria che dalle radici in tutto svelli  
Questa di verdi e ben composte frondi  
Ricca e di vero onor povera pianta;

Perchè più che mai lieta rinnovelli  
Germi cospersi di rugiada santa,  
Che sian di frutti e fior sempre fecondi.

## SONETTO CXXXIV.



**P**armi veder con la sua face accesa  
Ir lo spirto divino , e ovunque trova  
Esca , l' accende; e già purga e rinnova  
Del lezzo antico l'alma vera chiesa.

E i saggi cavalieri han già compresa  
La lor pace futura ; e a ciascun giova ,  
Che la guerra cominci , e s'arma , e prova  
Mostrarsi ardito a sì felice impresa.

Già la tromba celeste intorno grida ;  
E lor , che della gola e delle piume  
S'han fatto idolo in terra , a morte sfida ,

Celar non ponno il vizio a quel gran lume ,  
Che dentro al cor penetra , ov'egli annida ;  
Ma cangiar lor convien vita e costume .

## SONETTO CXXXV.



**S**pero che mandi omai quel saggio eterno  
Signor, ver noi sol per pietade irato,  
Il santo fulgor suo dal ciel turbato  
In questo cieco lagrimoso verno:

E percota la pietra, u' per governo  
Del mondo ha 'l sacro suo tempio fondato:  
E sparga poi d'intorno in ciascun lato  
Fiamme divine il suo bel foco interno.

E del gran colpo quei, che non ben saldi  
Su vi s'appoggian, forse allor cadranno  
Nel mar de' lor desii freddo ed oscuro:

E gli altri, che vi son già fermi e caldi  
Del vivo ardor che non consuma, avranno  
Modo d'arder più chiaro e più sicuro.

## SONETTO CXXXVI.



Celeste imperador, saggio, prudente,  
Sacerdote divin, pastore e padre,  
Muovi ver noi dalle tue invitte squadre  
Un sol dei raggi tuoi chiaro, lucente,

Ch'allumi e purghi omai l'oscura gente  
Della tua sposa, nostra vera madre!  
Rinnova in lei l'antiche opre leggiadre,  
Che nacquer sol di caritade ardente !

Va il gregge sparso per cibarsi, e trova  
I paschi amari; ond'ei sen torna, ed ode  
Risonar l'arme altrui nel proprio ovile.

E s'alcun (tua mercede) in pace gode  
Sì, che la guerra sprezzi e tenga a vile,  
Per disturbarlo il mondo ogn'arte prova.

## SONETTO CXXXVII.



**V**eggio d' alga e di fango omai sì carca,  
Pietro, la rete tua, che se qualche onda  
Di fuor l' assale o intorno la circonda,  
Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca;

La qual, non come suol leggiera e scarca,  
Sovra 'l turbato mar corre a seconda,  
Ma in poppa e'n prora, all'una e all'altra sponda,  
E' grave sì ch' a gran periglio varca.

Il tuo buon successor, ch' alta cagione  
Dirittamente elesse, e cor e mano  
Move sovente per condurla a porto.

Ma contra il voler suo ratto s' oppone  
L' altrui malizia: onde ciascun s' è accorto,  
Ch' egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.

## SONETTO CXXXVIII.



**L**e nostre colpe han mosso il tuo furore  
Giustamente, Signor, nei nostri danni;  
Ma se l'offese avanzano gli affanni,  
D'assai la tua bontà vince ogni errore.

Chiede mercè ciascun carco d'orrore,  
Deposta la superbia e i ricchi panni;  
Non fè ragione in lungo volger d'anni  
Quel, che 'l divin giudicio ha in sì poche ore.

Vede 'l passato mal, piange 'l presente,  
Teme 'l futuro, e più il supplicio eterno:  
Chè tal vita tal pregio al fine apporta.

Scorga il bel raggio tuo la cieca gente!  
Senta il rimedio del tuo amor superno!  
Apri omai di pietà l'immensa porta!

## SONETTO CXXXIX.



**S**e l'imperio terren con mano armata  
 Batte la mia colonna entro e d'intorno;  
 La notte in foco, e in chiara nube il giorno,  
 Veggio quella celeste alta e beata  
 (Sua mercè) con la mente: onde portata  
 Sono in parte talor, che se in me torno  
 Dal natural amor, che fa soggiorno  
 Dentr' al mio cor, ben spesso richiamata,  
 Mi par per lungo spazio e quieto e puro  
 Quanto discerno, e quanto sento, caro.  
 Non so se l'alma per suo ben vaneggia,  
 O pur se 'l largo mio Signor, che avaro  
 Di fuor si mostra al tempo freddo oscuro,  
 Dentro più dell' usato arde e lampeggia.

## SONETTO CXL.



Veggio rilucer sol di armate squadre  
 I miei sì larghi campi, ed odo il canto  
 Rivolto in grido, e l dolce riso in pianto  
 Là 'vè io prima toccai l'antica madre.

Deh mostrate con l'opre alte e leggiadre  
 Le voglie umili, o pastor saggio e santo!  
 Vestite il sacro glorioso manto,  
 Come buon successor del primo padre!

Semo (se 'l vero in voi non copre o adombra  
 Lo sdegno) pur di quei più antichi vostri  
 Figli, e da' buoni per lungo uso amati!

Sotto un sol cielo, entro un sol grēmbo nati  
 Sono e nudriti insieme alla dolce ombra  
 D' una sola città gli avoli nostri!

## SONETTO CXLI.



**P**rego il Padre divin, che tanta fiamma  
 Mandi del foco suo nel vostro core,  
 Padre nostro terren, che dell' ardore  
 Dell' ira umana in voi non resti dramma

Non mai da fier leone inerme damma  
 Fuggì, come da voi l'indegno amore  
 Fuggirà del mortal caduco onore,  
 Se di quel di là su l'alma s'infiamma.

Vedransi allor venir gli armenti lieti  
 Al santo grembo, caldo della face  
 Che 'l gran lume del ciel gli accese in terra.

Così le sacre gloriose reti  
 Saran già colme; con la verga in pace  
 Si rese il mondo, e non con l'arme in guerra!

## SONETTO CXLII.



**A**l buon Padre del ciel per vario effetto  
Corrono i figli suoi: tal , perchè vede  
L'antico serpe a se d'intorno , e crede  
Viver secur sotto 'l paterno affetto ;

Tal , perchè gran speranza alto diletto  
Gli promette là su, rivolge il piede  
Dall' ombre vane al bel raggio di sede ,  
Ch'a più chiaro sentier gli accende il petto.

Ma non per nostra tema o nostra speme  
Ei ne raccolse mai, nè mai converse  
Par tal cagion ver noi sua vera luce;

Sol guarda in croce lui , che 'l ciel ne aperse,  
Vince il serpente , ed è qui nostro duce:  
E con quel capo abbraccia i membri insieme.

## SONETTO CXLIII.



**O** quanto il nostro inferno lume appanna  
 La nebbia rea delle speranze insane!  
 Non ebbe mai, mentre durò'l suo pane,  
 La gente ebrea dal ciel divina manna.

Il simil, mentre l'uom si strugge e affanna  
 In cercar le ricchezze e glorie umane,  
 Fermando l'occhio in queste luci vane,  
 Col suo proprio desir se stesso inganna.

Convien, qual peregrin sciolto e leggiero,  
 Gir con l'opre amorose e con la mente  
 Fedele e salda al glorioso albergo.

Allor luce verrà, che non consente,  
 A cui la scorge, unqua volgersi a tergo,  
 Ma andar innanzi ov'è giunto il pensiero.

## SONETTO CXLIV.



**Q**uand'io riguardo il mio sì grave errore,  
Confusa al Padre eterno il volto indegno  
Non ergo allor, ma a te, che sovra il legno  
Per noi moristi, volgo il fedel core.

Scudo delle tue piaghe e del tuo amore  
Mi so contra l'antico e novo sdegno ;  
Tu sei mio vero prezioso pegno ,  
Che volgi in speme e gioia, ansia e timore.

Per noi su l'ore estreme umil pregasti ,  
Dicendo: Io voglio, o Padre, unito in cielo  
Chi crede in me, sì ch'or l'alma non teme:

Crede ella, e scorge ( tua mercè ) quel zelo,  
Del quale ardesti sì, che consumasti  
Te stesso in croce e le mie colpe insieme.

## SONETTO CXLV.



**N**on si può aver, credo io, speme vivace  
Delle promesse eterne, se un timore  
Qual fredda nebbia intorno al nostro core  
S'oppon sovente all'alta ardente face;

Nè fede, per la cui luce, verace  
Gioia si vive, ed opra per amore,  
Sentendo spesso un vil grave dolore,  
Che ne perturba ogni amorosa pace.

Queste umane virtuti e voglie ed opre  
Fanno simil a lor, che sono un'ombra,  
Che per varia cagion varia l'effetto;

Ma se lume del ciel chiaro si scopre,  
Arma di fede e speme in modo il petto,  
Che dubbio, tema, e duol da noi disgombra.

## SONETTO CXLVI.



Quanto di bel, di dritto e buon si vede,  
 Si vide o si vedrà nel mondo errante  
 Produr dalle ben nate elette piante,  
 Son frutti d' una viva accesa fede.

Mentre l'alma gentil per grazia siede  
 Sovra gli affetti umani, oh quali e quante  
 Glorie le scopre il caro eterno amante,  
 Serbate sol per cui più l'ama e crede!

O benedetto sol, ch' apre e rischiara  
 L'occhio immortal, sì ch' ei scorge per ombra  
 Quel ch'in prima scorgea per luce chiara!

Onde l'alma s'umilia e si disgombra  
 Dalle sue immagin false, perchè impara  
 Che 'l suo stesso veder la inganna e adombra,

## SONETTO CXLVII.



**S**e pura fede all' alma quasi aurora  
 Discopre il sol che la tien seco unita,  
 Onde si sente in lui chiara e gradita,  
 Benchè 'l velo mortal la cinga ancora ;

Quanto dolce le sia quell' ultim' ora,  
 Che sarà prima all' altra miglior vita !  
 Non già secura in se , nè punto ardita  
 In altri , che in colui che 'l ciel onora ;

La cui luce l'intrata in modo serra  
 All' ombra ed al timor , che dentro ha pace  
 Un ver fedel , bench' abbia intorno guerra.

Purchè s'adempia in lui l'alto verace  
 Voler di quel Signor , che sol non erra ,  
 E morte e vita egualmente gli piace.

## SONETTO CXLVIII.



**I**o non sento che in ciel, dove è verace  
Tesoro, e pieno ben, piena allegrezza,  
S' abbia di dominar sete o vaghezza,  
Ma d'amar e di viver sempre in pace.

Piacque al Signor eternamente e piace  
Un amoro cor, che somma altezza  
Trovi nell'umiltà, vera ricchezza  
In quella povertà ch' al mondo spiace;

E lui sol miri in cielo e in terra, degni  
Specchi a noi della sua sempre maggiore  
E sopra ogni altra gloriosa luce.

Non stan pensieri oscuri, obietti indegni  
Nell' alma, in cui scintilla arde d'amore:  
Sì puro e di tal sol raggio riluce!

## SONETTO CXLIX.



**V**eggio in mezzo del mondo oggi fulgente  
Lampa, che sol per noi se stessa offende,  
Con due fochi che a tor ciascuno attende  
Il nutrimento suo chiaro lucente.

L'un è l'amor del Padre , a cui il possente  
Raggio la gloria in prima offesa rende ;  
L'altro è 'l zelo per noi , col quale accende  
Contra di se la viva luce ardente.

Arsa da cotai fochi , la infinita  
Sua virtù parve spenta , allor che cinse  
D'altri raggi più chiari il mondo intorno.

Chè quando agli occhi umani ella s'estinse ,  
Con l' immortal sua gloriosa vita  
Diede a' suoi eletti in ciel perpetuo giorno .

## SONETTO CL.



**S**telle del ciel, che scintillando intorno  
 Al vero sol col lume ch'ei vi dona,  
 A lui fate di voi cerchio e corona,  
 Ed egli a voi di se fa eterno giorno ;

Se ben acceso un spirto al suo ritorno  
 Là su sente il desir , ch'ivi lo sprona,  
 Securo in pace allor con voi ragiona ,  
 Com' uom che vive lieto in quel soggiorno ,

Dicendo : Almen pregate il suo bel raggio ,  
 Che se a voi in patria appare ardente e puro ,  
 A me lampeggi in queste selve ombrose !

Onde se al mondo par torto ed oscuro ,  
 Sia per me dritto e chiaro il mio viaggio  
 Con luci ferme agli occhi inferni ascose .

## SONETTO CLI.



**P**ar che voli talor l'alma rivolta  
 Tutta al raggio immortal, sì ch'ombra e luce  
 Passa con quanto qui fra noi riluce,  
 Nel vero obietto suo chiusa e raccolta;

Ma non sì nuda ancor, che spesso involta  
 Non sia fra immagin varie, che conduce  
 Seco dal mondo: se ben scorta e duce  
 Gli è quel, che la fa andar leggiera e sciolta.

Brev' ora avvien, ch' ardendo umile e pura,  
 Entri nel Sol divino, ond' ei consumi  
 Le nebbie e l'ombre che le van d'intorno.

Poco vive là su: ma son quei lumi  
 Sì chiari, che riporta arra sicura  
 Di viver sempre in quell' eterno giorno.

## SONETTO CLII.



**I**l sol, che i raggi suoi fra noi comparte  
 Sempre con non men pia che giusta voglia,  
 Ne veste di virtù, di vizi spoglia,  
 Solo per sua mercè, non per nostra arte.

Che giova il volger di cotante carte?  
 Preghiamo lui, che d'ogni error ne scioglia:  
 Chè quanto l'alma in se stessa s'invoglia,  
 Tanto dal vero suo lume si parte.

L'occhio sinistro chiuso, il destro aperto,  
 L'ale della speranza e della fede  
 Fan volar alto l'amorosa mente.

Per verace umiltà si rende certo  
 De' sacri detti, anzi col cor gli sente,  
 Colui che poco studia e molto crede.

## SONETTO CLIII.



**S**ovente un caro figlio il sommo duce  
Lascia avvolger fra noi qui d'ombra in ombra,  
Perchè più chiaro allor, quand'ei le sgombra,  
Vada l'occhio immortal di luce in luce.

Ma poi che (sua mercè) seco il conduce,  
Ove peso terren più non l'ingombra,  
Passando il vel, che 'l cinge e che lo adombra,  
Col raggio bel fin dentro al cor traluce.

Ond'ei, visto il sentir sinistro e torto,  
Al destro il piè rivolge, e non consuma  
Se stesso e 'l tempo in labirinto vano;

Ma sempre fido al sol, che arde ed alluma,  
Con l'aura eterna vola alto lontano  
Da' perigliosi scogli al fido porto.

## SONETTO CLIV.



**Q**ual uom , che dentro afflitto , e intorno avvolto  
 Di gravissimo peso , or tace , or geme ,  
 Di se stesso non fida , e d'altri teme ,  
 Perchè già insino il respirar gli è tolto ;

Tal lo spirto più umil , tutto rivolto  
 A quella di là su beata speme ,  
 Mostra tremando il giusto duol che 'l preme  
 A lui che in croce ogni suo nodo ha sciolto .

Ed indi poi prendendo ardir s'accende  
 Di tanta fede , che gridando dice  
 Non con la lingua più , ma sol col core :

Abba pater , deh manda or quel favore ,  
 Che un fido petto qui tua mercè rende  
 Nel tormento maggior via più felice !

## SONETTO CLV.



**P**er far col seme suo buon frutto in noi,  
E bagnar del mio cor l'arida terra,  
Dona dei rivi suoi, ch'or apre or serra,  
La chiave il fonte eterno a un sol di voi.

Ei guarda prima, e ben distingue poi,  
Qual fango il sacro germe in me sotterra,  
E quel purga e dissolve: e mai non erra  
La fede umil che regge i pensier suoi.

Con tanta esperienzia e con sì grave  
Modo rivolge l'acqua, e sì a misura,  
Che ove la macchia è impressa, ivi si stende.

Diede per quasi disperata cura  
L'aspro mio petto al suo spirto soave  
Colui che solo i gran secreti intende.

## SONETTO CLVI.



**D**ivino spirto, il cui soave ardore  
Ne infiamma, e col gran Padre in dolce modo  
Per mezzo del Signor nostro ad un nodo  
Lega l'alme ben nate in vero amore;

Tante grazie, e non più, può darti il core,  
Quanto lume riceve: e quel sol lodo,  
Che (tua mercede) intendo: e mentre godo  
Del foco sacro, tuo, ti rendo onore.

Io per me sono un'ombra indegna e vile,  
Sol per virtù dell'alme piaghe sante  
Del mio Signor, non per mio merto, viva.

Egli giusta mi rende, sciolta, e priva  
Del vecchio Adamo; e tu, mio caro amante,  
Rendimi ognor più accesa, ognor più umile.

## SONETTO CLVII.



**L**a bella donna, a cui dolente preme  
Quel gran desio che sgombra ogni paura,  
Di notte, sola, inerme, umile, e pura,  
Armata sol di viva ardente speme,

Entra dentro 'l sepolcro, e piange e geme;  
Gli angeli lascia, e più di se non cura:  
Ma a' piedi del Signor cade secura,  
Chè 'l cor, ch' arde d'amor, di nulla teme.

Ed agli uomini, eletti a grazie tante,  
Forti, insieme rinchiusi, il lume vero  
Per timor parve nudo spirto ed ombra.

Onde se 'l ver dal falso non s'adombra,  
Convien dare alle donne il pregio intero  
D'avere il cor più acceso e più costante.

## SONETTO CLVIII.



**N**on si scusa il mio cor, quand'ei t'offende,  
Nè per sempre, Signor, vuoi ch'io il condanni;  
Tuo figlio in croce l'un di questi affanni  
Mi tolse, e l'altro in ciel continuo prende.

Ei qui ti satisfece, ivi ti rende  
Conto dei tanti miei sì mal spesi anni,  
Mostrando i lacci antichi e i nuovi inganni,  
Che 'l mondo ordisce, e l'avversario tende.

Ei degno e giusto agli occhi tuoi ricopre  
Me ingiusta e indegna con quel largo manto,  
Col quale me nasconde, e se stesso opre;

Con lui mostro il mio duol, con lui fo il pianto  
Delle mie colpe, non armata d'opre,  
Ma d'un scudo di fede invitto e santo.

## SONETTO CLIX.



**P**ar che 'l celeste sol sì forte allume  
 Alcune anime elette, e sì dappresso,  
 Che 'l raggio bel sin dentro il core impresso  
 Splenda di fuor nel chiaro lor costume.

E 'l mio pensier per lor con nuove piume  
 S'erge (mercè del ciel) sovra se stesso;  
 E dice: Oh quanto è quel, ch'in questa ha espresso  
 Breve scintilla del suo eterno lume!

E pur lampeggian sì che fan quest'ombre  
 Del sentier, ove l'alma oggi cammina,  
 Mal grado suo, men spesse e meno oscure;

Perchè fede fan qui della divina  
 Luce là su, che d'ogn'intorno sgombre  
 Le nostre tenebrose umane cure.

## SONETTO CLX.



Corsi in fede con semplice seguro  
 Animo , e voglie risolute e pronte ,  
 A ber dell' acqua viva , o eterna fonte ,  
 In questo vaso tuo sì eletto e puro .

Tu dici , ch' ei mi purga in te l' oscuro  
 Antico velo , e ch' ei mi guida al monte  
 Ove tu sorgi ; e fa palesi e conte  
 Le stille da far molle ogni cor duro .

Ei dice essere a me qual vil cisterna  
 Aperta , e ch' io con falsa sete sempre  
 Del tuo sì largo mar per lei mi privo :

Ond' io prego ed aspetto in varie tempre  
 Qui sola e peregrina : Oh fonte vivo  
 Di pietà vera , e lui e me governa !

## SONETTO CLXI.



**Q**uando dal proprio lume e dall' ingratto  
 Secol vivo lontana , allor ripiglio  
 Virtù d'alzar al ciel la mente e'l ciglio,  
 E pregar sol per voi spirto beato ;

Dicendo : Purga , alluma , ardi l'amato  
 Per nome mio , ma tuo per opre figlio ,  
 Ricco del vero onor , candido giglio  
 Fra tutti i fior del verde eterno prato !

I più bei raggi e le più lucid' onde  
 Del chiaro sol e della grazia viva  
 Manda nel sempre suo fertil terreno !

Sicchè 'l soave odor , ch' ei dentro asconde ,  
 Per l'acqua pura e 'l bel lume sereno  
 Senta del mondo la più lunga riva.

## SONETTO CLXII.



**S**una scintilla sol di luce pura  
 Vedeste in quel gran specchio in croce aperto,  
 Mentre affannata in questo aspro deserto  
 Vi veggio intenta a vana inutile cura;

Forse fuggir vedrei la nebbia oscura,  
 Che si chiaro splendor vi tien coperto,  
 Poi quanto il mondo infin ad or v'ha offerto  
 Vi rende men felice e men secura.

Vedreste allor le reti, il vischio e gli ami  
 Del reo avversario: onde il pensier, disciolto  
 Dal basso e grave, andrebbe alto e leggiero.

La divina ragion supremo impero  
 Avendo al core, i fieri aspri legami  
 Scioglier potrebbe, ove or si trova involto.

## SONETTO CLXIII.



**Q**ual arbor dalla pia madre natura  
 Fondata in buon terren con sì profonde  
 Radici, che 'l bel frutto, il fior, la fronde  
 Mostran ch'è culto con mirabil cura,

Cui poi malvagio verme entro la pura  
 Midolla la consuma, ov'ei s'asconde,  
 E fa le sue virtudi egre infonde,  
 E la vaghezza sua, languida, oscura;

Tal l'alma bella, se in se stessa ferma  
 Asconde un grave error, la macchia e strugge  
 L'immagin prima dell'eterna luce,

S'ella pentita e umil tosto non fugge  
 Al fonte di Gesù, che sol riduce  
 Sano col merto suo l'animo infermo.

## SONETTO CLXIV.



**Q**ual lampo, a cui già manca il caldo umore  
Che la nudriva, onde ella ancor si sente  
Mancar sì, che virtù vivace ardente  
Mostra e s'avvampa forte all'ultime ore;

Tal tu, buon Federico, invitto il cuore  
Sempre mostrasti, ma più assai possente  
Apparve, e la tua fede alta lucente  
Nel fin sospinto dal divino onore.

L'ire, gli sdegni, e mille insidie intorno,  
Correndo sol con l'occhio fisso al vero,  
Per lo destro sentier lieto spregiasti.

Or godi sotto il giusto largo impero  
L'alta giustizia, della qual t'armasti  
Quando il gran sol t'aperse il suo bel giorno.

## SONETTO CLXV.



**Q**uando in terra il gran sol venne dal cielo,  
Per farne agli altri fede, elesse e volse  
Quel primo Gaspar saggio, ond'ei disciolse  
A molti poi dell'ingoranza il velo.

L'alto suo esempio, il vivo ardente zelo  
Col qual corse a vederlo, erse e rivolse  
Gli occhi nostri al bel raggio, ch'allor tolse  
Da' petti umani ogn'indurato gelo.

Or che rinasce in noi, di nuovo ha eletto  
Questo Gaspar secondo a far qui fede,  
Ch'ei sol può render l'uom giusto e perfetto.

L'uno il vide mortal: ma l'altro il vede  
Glorioso, e su in ciel col vero affetto  
Della mente e del cor l'adora e crede.

## SONETTO CLXVI.



**Q**uand'io riguardo il nobil raggio ardente  
Della grazia divina, e quel valore  
Ch'illustra l'intelletto, infiamma il core  
Con virtù sopr'umana, alta, e possente;

L'alma le voglie allor fisse ed intente  
Raccoglie tutte insieme a fargli onore;  
Ma tanto ha di poter, quant'è 'l favore  
Che dal lume e dal foco intende e sente.

Ond'ella può ben far certa efficace  
L'alta sua elezion, ma insino al segno  
Ch'all' autor d' ogni ben (sua mercè) piace.

Non sprona il corso nostro industria o ingegno:  
Quel corre più sicuro e più vivace,  
C'ha dal favor del ciel maggior sostegno.

## SONETTO CLXVII.



**V**eggio la vite gloriosa eterna  
 Nel suo giardin, sovra ogni stima adorno,  
 Cinta di mille e mille rami intorno:  
 E quel più verde, che più in lei s'interna,

Tenergli con virtute alta superna  
 Felici all' ombra del suo bel soggiorno;  
 E vuol che seco al ciel faccian ritorno,  
 Onde gli ciba, purga, erge, e governa.

E se alcun ne produce frutti e fiori,  
 Che sian di sua radice, ella ne onora  
 Il grande agricoltor di gloria intera;

E perch' ei sparga più soavi odori,  
 Con la celeste sua rugiada vera  
 Di nuovo lo rinfresca, apre, e incolora.

## SONETTO CLXVIII.



**M**osso 'l pensier talor da un grande ardore,  
Nudrito in noi per fede e speme ardente,  
Vola con tanto ardir, ch' entra sovente  
Ove scorgere nol puote altro ch' amore.

Ivi in colui s'interna, il cui valore  
Arma di tal virtù l'accesa mente,  
Che vede l'orma, ode la voce, e sente  
L'alto suo aiuto in questo cieco errore.

E se ben trae dolcezze e brevi e rare  
Dal fonte sacro, oh qual porge virtute  
Una sol stilla in noi del suo gran mare!

Son poi tutte le lingue a narrar mute,  
Come quel dolce infra quest' onde amare  
Manda all'inferno cor vera salute.

## SONETTO CLXIX.



**Q**uant'è dolce l'amaro, allor che 'l prende  
Per medicina l'alma, e per futura  
Salute! E se a lei par troppo aspra cura,  
Vien ch'ella inferma ancor non ben l'intende.

Mentr'è nel lume tuo, non guarda o attende  
Altra luce minor, ma lieta e pura  
Fissa in te sol la mente, sol sicura  
Quando in te sol di te solo s'accende;

Di te solo, Signor, sol dolce sempre,  
Il cui giogo soave e peso lieve  
Nel porto dell'amor per fede induce.

Giova dunque l'andar per varie tempre  
A tanta pace, e passar qui per breve  
Nebbia, correndo all'alta eterna luce.

## SONETTO CLXX.



**D**al fonte bel dell' infinito amore  
 Nacque l' altro di grazia , u' l' alma vede  
 La sua salute : ed indi arma di fede ,  
 Di speme purga , e di foco arde il core .

Da cotai fonti allor dentro e di fore  
 Purgata , anzi nutrita , altro non chiede  
 Che gir per sempre , ove sovente riede  
 Al natio lido suo , colma d' ardore .

Per breve stilla di quel largo mare  
 Si gusta , come in breve ne sia tolta ,  
 Anzi pur sazia questa ardente sete

Di veder poi la su pura , disciolta  
 La prima vena di quest' acque chiare ,  
 Che fan le voglie eternamente liete .

## SONETTO CLXXI.



**S**è ver, com' egli dice, ch'io sospinta  
D'alto infinito ardor viva di sede  
Sì che lo spirto, allor che troppo eccede,  
Lascia basso la carne inferma e vinta;

Com' esser può, che essendo intorno cinta  
Del bel raggio immortal, che ogni ombra vede,  
Non scorga questo error, s' ei pur non crede  
Esser la luce in me morta e dipinta?

Ma s'ella è viva, io so che con soave  
Voce lo sposo chiama, e vuol s'aspetti  
Opra e valor qui d'arte e di natura.

Ond'a quei, c' hanno in lui di me la cura,  
Di fuor la lascio: e dentro i puri affetti  
Volgo al Signor, c'ha del mio cor la chiave.

### SONETTO CLXXII.



**S**imile all'alta immagin sua la mente  
 Del Padre eterno, mosso sol da amore,  
 Formò la mia, ch' al primo antico onore  
 Di fede in fede or rinnovar si sente:

Onde l'effige sua viva e possente  
 Sculta esser dee nell' alma, al cui valore  
 Sempre s'inchini, e la dipinta fore  
 Esser dee ogni or al veder mio presente.

Quella allo spirto, e questa agli occhi obietto  
 Essendo, avvien che l'un si ciba, e serra  
 Agli altri intorno ogni mondana luce;

Nè la vista di fuor turba il diletto  
 Del sentimento, e dentro sè conduce  
 E l'una e l'altro il lume che non erra.

## SONETTO CLXXIII.



**M**entre che l'uom mortal freddo ed esangue,  
Tra l'ombre e le figure intorno cinto  
Da mille lacci, in cieco laberinto,  
Fuor del frutto divin del sacro sangue

Vive sempre temendo, inferno langue  
Dal primo inganno ancor legato e vinto ;  
Ma s'a mirar sarà dal vero spinto  
In croce quel celeste eneo dolce angue ,

La cui chiara virtù la nostra guerra  
Vinse ; allor si vedrà sicuro e sciolto  
Sovra le stelle , il cielo , e gli elementi.

Onde senza abbassar più gli occhi in terra ,  
Ai raggi del gran sol tutto rivolto ,  
Andrà ver lui coi bei pensieri arderti .

## SONETTO CLXXIV.



**A**gno puro di Dio , che gli alti campi  
Del ciel lasciando , in questo basso ovile  
Mondan nostro scendesti , e in vista umile  
Celasti e nascondesti i chiari lampi ;

Chi verrà mai , che 'l miser cor mio stampi  
Dell'immagine tua alma e gentile ,  
Si ch'io risorga del mio stato vile ,  
E fuor di man degli avversari scampi ?

E canti poi con più lodato inchiostro ,  
Come , sol di pietade ardendo , a scherno  
Avesti il mondo allor cieco ed infausto ?

E come , per portar il fallir nostro ,  
Festi di te medesmo al padre eterno  
Quello ineffabil tuo vero olocausto ?

## SONETTO CLXXV.



**S**e guarda il picciol spazio della terra  
 L'alma ( mercè del ciel ) grande e immortale,  
 Non scorge obietto al suo desire uguale,  
 Nè trova pace in sì continua guerra.

Del vero albergo a se medesma serra  
 La porta , e tanto scende , quanto sale :  
 Mentre fra le fallaci inutil scale  
 Del labirinto uman vaneggia ed erra.

Non ha del fil di questa vita il fine :  
 E pur trama ed ordisce , apre e raccoglie ,  
 Tira e rallenta la sua fragil tela !

Ma solo il voler nostro erge e ritoglie  
 Dalla nebbia mortal , ch' intorno il vela ,  
 La fede delle cose alte e divine.

## SONETTO CLXXVI.



Oggi la santa sposa or gode, or geme  
 Del principio e del fin di quella vita,  
 Ch' eterna a noi la diede, onde ne 'nvita  
 A dolce gaudio e amaro pianto insieme.

Oggi la virgin pura ascolta e teme  
 L'alto messo di Dio, che seco unita  
 Le dice esser in madre; oggi l'ardita  
 Morte il gran figlio in croce affligge e preme.

Per lungo volger d'anni in un sol giorno,  
 Per sì maraviglioso estremo effetto,  
 Vario grave pensier l'alma trista ange;

E gode pur che, ricercando intorno  
 L'opre diverse, non convien che cange  
 Il sempre fermo suo divino obietto.

## SONETTO CLXXVII.



**F**elice il cieco nato, a cui s'aperse  
 La luce al tempo del gran lume vero;  
 E la virtù divina al core altero  
 Altro splendor maggior dentro scouverse!

Mentre natura il giorno a lui coverse,  
 Il nostro tenebroso aspro sentiero  
 Era, come gli parve, ombroso e nero,  
 Sin che'l sol vivo ad ambidue s'offerse.

Di quei si scrive gloriosa istoria,  
 Che coi gravi martiri e con la vita  
 Fer chiaro il nome del supremo duce;

E questi fè del ciel nota la gloria,  
 E la sua fama qui fra noi gradita,  
 Sol con ricever l'una e l'altra luce.

## SONETTO CLXXVIII.



**Q**ual edera , a cui sono e rotti ed arsi  
 Gli usati suoi sostegni , onde ritira  
 Il vigor dentro , intorno si raggira ,  
 Nè cosa trova u' possa in alto alzarsi ;

Tal l'alma , c'ha i pensier qui in terra sparsi ,  
 Sempre s'avvolge fuor , dentro s'adira ,  
 Perch' al bel segno , u' per natura aspira ,  
 Sono gli appoggi umani e bassi e scarsi .

Mentre non corre al glorioso legno  
 Della nostra salute , ov' erga e annodi  
 Le sue radici infin all'alta cima ,

Avvolta , unita a quel sacro sostegno  
 Vuol rivederla il Padre , ove egli in prima  
 L'avea legata con sì dolci nodi .

## SONETTO CLXXIX.



**D**eh manda oggi, Signor, novello e chiaro  
Raggio al mio cor di quella ardente fede,  
Ch' opra sol per amor, non per mercede,  
Onde ugualmente il tuo voler gli è caro!

Dal dolce fonte tuo pensa che amaro  
Nascer non possa, anzi riceve e crede  
Per buon quant'ode, e per bel quanto vede,  
Per largo il ciel quand'ei si mostra avaro.

Se chieder grazia all' umil servo lice,  
Questa fede vorrei, che illustra, accende,  
E pasce l'alma sol di lume vero.

Con questa in parte il gran valor s'intende,  
Che pianta e ferma in noi l'alta radice,  
Qual rende i frutti a lui tutti d'amore.

## SONETTO CLXXX.



**D**i nova ardente sete i miei più vivi  
Spirti accesi sentii : cotanto piacque  
All' alma di veder raccolte l'acque  
Del sacro fonte eterno in cento rivi !

Ed or lungo i bei liti e schivi  
Van salendo a trovar , onde pria nacque  
La bella vena , e quando a noi rinacque ,  
E come in tanti suoi vasi derivi :

E quanto una sua stilla , empiendo il core  
Di fede , il guidi per l'irato e torto  
Guado del nostro pelago sicuro ;

Scorgendo dentro il tenebroso orrore  
Del fremito del mar , dell' aere oscuro ,  
Sempre più chiaro e più dappresso il porto.

## SONETTO CLXXXI.



**P**adre eterno del ciel , con quanto amore  
Grazia , lume , dolcezza in vari modi  
L'uomo dal mondo e da se stesso snodi ,  
Perchè libero a te rivolga il core!

Rivolto poi , di puro interno ardore  
L'accendi e leghi con più saldi nodi ;  
Poscia l'affermi con sì forti chiodi ,  
Ch'ogni aspra morte gli par vivo onore.

Dal pensier ferma nasce in lui la fede ;  
Dalla fè lume , e dalla luce speme ;  
E dal vero sperar fochi più vivi.

Onde non più rubello il desir cede  
Allo spirto , anzi al ciel volano insieme  
D'ogni cura mortal sdegno si e schivi.

## SONETTO CLXXXII.



**Q**uando (mercè del ciel) per tante prove  
E sì bei lumi l'alma acquista fede,  
Che quanta grazia il gran padre concede,  
Per mezzo del figliuol nel mondo piove;

Ivi si purga e sazia , ivi di nove  
Acque si lava , ivi si specchia e vede ,  
Che tanto ha di valor , quant'ella crede  
A lui che l'ama , la governa , e move.

Onde da sì abbondante e largo fonte  
Aspettar ne convien quei sacri rivi ,  
Che son più dolci al cor c'ha maggior sete :

E non sol fan le lor dolcezze conte  
A noi , ma nostre voglie e forti e liete ,  
E gli spiriti al periglio accesi e vivi.

## SONETTO CLXXXIII.



**G**razie a te, Signor mio, che allor verace  
 Sento la tua promessa, allor la fede  
 Si fa più forte, allor (tua gran mercede)  
 Nel maggior duol la speme è più vivace.

E se ben per brev' ora afflitta giace  
 La carne inferma quasi in propria sede,  
 Lo spirto principal, che la possiede,  
 Dona arra al cor della sua eterna pace.

Al qual parea d'avere un nembo nero  
 Entro e d'intorno, non ch'ei fosse oppresso,  
 Anzi nel tuo valor fatto più altero;

Quand'io mi vidi più che mai dappresso,  
 Da te mandato a me, colui che 'l vero  
 M'ha sempre così ben nell'alma impresso:  
     Onde 'l celeste messo  
 Scacciò le nebbie, e di pietate adorno  
 Rese al core ed agli occhi un puro giorno.

## SONETTO CLXXXIV.



**B**eata speme, or che ( mercè d'amore )  
 Ti mostri assai più dell' usato accesa ,  
 Se tua radice nova forza ha presa  
 Nel mal culto terren del miser core ;

Prego l'eterno ed amoroso ardore ,  
 Che sia la tua virtute in modo intesa  
 Dall'alma , che non senta unqua l'offesa  
 Che fa nel petto infido il reo timore.

Contra speranza in te divina speme  
 Credette quel , che per verace fede  
 Fu specchio , esempio , e padre agli altri eletti.

Te credette per detti , essendo in seme  
 Nella croce previsa ; or per gli effetti  
 Chi te riguarda in frutto al ciel ti vede.

## SONETTO CLXXXV.



**I**mposto fine a tutti i rei contrasti  
 Del viaggio terren, mio sacro nume,  
 Portato dalle istesse altere piuine  
 Glorioso e felice al ciel volasti.

Prima di fede e amor gli amici armasti,  
 Per dar lor poi celeste alto costume,  
 Quando lo spirto eterno in foco e lume  
 Pien di divino ardor lieto mandasti.

Aver lo scettro dell' eterno impero,  
 Dare a noi la salute, al padre onore,  
 Fur degni pregi di cotanto erede.

Godò della tua gloria sol per fede  
 In questo esilio, e (mercè vostra) spero  
 Goder la pace in patria per amore.

## SONETTO CLXXXVI.



**D**ue modi abbiam da veder l'alte e care  
 Grazie del ciel: l'uno è guardando spesso  
 Le sacre carte, ov'è quel lume espresso  
 Che all'occhio vivo sì lucente appare;

L'altro è, alzando del cor le luci chiare  
 Al libro della croce, ov'egli stesso  
 Si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,  
 Che l'alma allor non può per l'occhio errare.

Con quella scorta ella sen va sospesa  
 Sì, che se giunge al disiato fine,  
 Passa per lungo e dubioso sentiero.

Ma con questa sovente da divine  
 Luci illustrata, e di bel foco accesa,  
 Corre certa e veloce al segno vero.

## SONETTO CLXXXVII.



**Q**uando fia il dì, Signor, che 'l mio pensiero  
Intento e fisso in voi sempre vi veggia?  
Chè mentre fra le nebbie erra e vaneggia,  
Mal si puote fermar nel lume vero.

Scorgo sovente un bel disegno altero,  
Ch'entro 'l mio cor lo spirto vostro ombreggia:  
Ma quel vivo color, se ben lampeggia,  
Pur non si mostra mai chiaro ed intero.

Deh squarci omai la man piagata il velo,  
Che 'n questo cieco error già quattro lustri  
Fra varie tempre ancor mi tiene involta!

Onde non più da' rai foschi od illustri  
S'affreni o sproni l'alma, ma disciolta  
Miri il gran sol nel più beato cielo.

## SONETTO CLXXXVIII.



**T**emo che 'l laccio , ond' io molt' anni presi  
 Tenni gli spiriti , ordisca or la mia rima  
 Sol per usanza , e non per quella prima  
 Cagion d'avergli in Dio volti ed accesi.

Temo , che sian lacciuoli intorno tesi  
 Da colui , ch' opra mal con sorda lima;  
 E mi faccia parer da falsa stima  
 Utili i giorni , forse indarno spesi.

Di giovar poca , ma di nocer molta  
 Ragion vi scorgo: ond'io prego 'l mio foco ,  
 Ch'entro in silenzio il petto abbracci ed arda.

Interrotto dal duol , dal pianger fioco ,  
 Esser de' il canto ver colui ch' ascolta  
 Dal ciel , e al cor , non allo stil , riguarda.

### SONETTO CLXXXIX.



**F**orse il foco divino in lingue accese  
 Venne per dar silenzio all'intelletto,  
 Sicchè lalte sue voci in vivo affetto  
 D'ardente amor fosser dal mondo intese.

Onde i suoi servi in quelle ardite imprese  
 Non di saper, ma sol di fede il petto  
 Armaro, intenti al grande eterno obietto,  
 Che quanto aveano a dir, lor fea palese.

Simil vorrei che i nostri egri desiri,  
 Tacendo, non spargesser pur di errore  
 Quel seme che non mai frutto raccoglie;

Ma formando con lagrime e sospiri  
 Di fede e speme bei pensieri e voglie,  
 Lasciassero sol parlar sempre all'amore.

## SONETTO CXC.



**Q**uando vedrò di questa mortal luce  
 L'occaso, e di quell'altra eterna l'orto,  
 Sarà pur giunta al desiato porto  
 L'alma cui speme ora fra via conduce:

E scorgerò quel raggio che traluce  
 Sin dal ciel nel mio cor, del cui conforto  
 Vivo, con occhio più di questo accorto,  
 Com'arde, come pasce e come luce.

Soave fia il morir per viver sempre,  
 E chiuder gli occhi per aprirgli ognora  
 In quel sì chiaro e lucido soggiorno!

Dolce il cangiar di queste varie tempre  
 Col fermo stato! Oh quando fia l'aurora  
 Di così chiaro avventuroso giorno!

## SONETTO CXCI.



**V**orrei che sempre un grido alto e possente  
Risonasse Gesù dentro 'l mio core,  
E l'opre e le parole anco di fuore  
Mostrasser fede viva e speme ardente.

L'anima eletta, che i bei semi sente  
In se medesma del celeste ardore,  
Gesù vede, ode e intende, il cui valore  
Alluma, infiamma, purga, apre la mente.

E dal chiamarlo assai, fermo ed ornato  
Abito acquista, tal che la natura  
Per vero cibo suo mai sempre il brama:

Onde all' ultima guerra, a noi sì dura,  
Dell' oste antico, sol di fede armato  
Già per lung' uso il cor da se lo chiama.

## SONETTO CXII.



**Q**uesta immagin, signor, quei raggi ardenti  
Che mostra spesso al vostro acceso core,  
Mentre infiammato voi d'eterno ardore,  
Gli spiriti avete in lei paghi e contenti,

Serba ancor sì vivaci e sì lucenti,  
Ch' io, mirando sovente il bel splendore,  
Tremo, ardo, piango, e bramo a tutte l'ore  
Di tener gli occhi in lei fissi ed intenti;

Dicendo: Oh vedess' io, quando il gran sole,  
Quasi in chiaro cristallo, arde e risplende  
Nella lucida vostra alma beata!

Ed ella le faville ardenti e sole  
Ricevute da lui lieta gli rende,  
E ne riman, via più che prima, ornata!

## SONETTO CXIII.



**R**iverenza m' affrena, e grande amore  
 Mi sprona spesso al glorioso effetto  
 Di dare albergo a Dio dentro al mio petto,  
 Gradito (sua mercede) a tanto onore.

Il gel delle mie colpe, e 'l vivo ardore  
 Suo verso noi, fan dubbio all'intelletto;  
 Questo l'accende, e quel spegne l'affetto;  
 L' uno alla speme va, l'altro al timore.

Ma la fede, fra i dubbi ardita e franca,  
 Chiede il cibo dell'alma; onde si sforza  
 D'accostarsi a quel sol candida e bianca.

Perchè, mentr' ella vive in questa scorza  
 Terrena, ha la virtù debole e stanca,  
 Se il nudrimento suo non la rinforza.

## SONETTO CXCIV.



**Q**ui non è il loco umil, nè le pietose  
Braccia della gran madre, nè i pastori,  
Nè del pietoso vecchio i dolci amori,  
Nè l'angeliche voci alte e gioiose;

Nè de' re sapienti le pompose  
Offerte, fatte con soavi odori;  
Ma ci sei tu, che te medesmo onori,  
Signor, cagion di tutte l'altre cose.

So che quel vero, che nascesti, Dio  
Sei qui; nè invidio altrui; ma ben pietade  
Ho sol di me: non ch'io giungessi tardo:

Non è il tempo infelice; ma son' io  
Misera, che per fede ancor non ardo,  
Com'essi, per vederti in quella etade.

## SONETTO CXCV.



**A**nima, il signor viene : omai disgombra  
 Le folte nebbie intorno dal tuo core,  
 Acciò che l'ugge del terreno amore  
 All'alta luce sua non faccian ombra.

E perchè il fallir nostro spesso ingombra  
 La vista sì, ch'a quel chiaro splendore  
 Passar non può; da te scaccia l'errore,  
 Ch'agli occhi tuoi cotanto bene adombra.

Ei volentier vien nosco , e festa e gioia  
 Sente , e le vere sue delizie , quando  
 Con noi parte i divini alti tesori;

Onde metter convien noi stessi in bando  
 Del cieco mondo , sì che qui si muoia  
 E 'n Dio si viva , e lui s'ami ed onori.

## SONETTO CXCVI.



**N**on può meco parlar dell' infinita  
 Bontà, donna fedel, la vostra mente,  
 Ch' entrando in quel gran pelago si sente  
 Tirar con dolce forza all' altra vita.

Non ha discorso allor, mentre gradita  
 Sovra l'uso mondano l'alma consente,  
 Che, se non si discioglia, almen s'allente  
 Il nodo che la tien col corpo unita.

Nel cospetto divino il nostro indegno  
 Voler s'asconde sì, ch'ella non vede,  
 Nè sente altro ch' ardor, diletto, e luce:

E porta poi, quando a se stessa riede,  
 Impresso del gran lume un sì bel segno,  
 Che dal cor vostro agli occhi miei traluce.

## SONETTO CXCVII.



**I**l nobil vostro spirto non s'è involto  
 Fra l'ombre in terra, ma col chiaro stuolo  
 Delle grazie del ciel salendo a volo  
 Quasi alla vista nostra omai s'è tolto:

E già del nodo uman vive disciolto  
 Per man celeste: sicchè 'l divin Polo,  
 Che va sopra le stelle altero e solo,  
 Lo sguardo suo ver voi lieto ha rivolto,

Immortal Federico, onde all'amate  
 Vostre luci l'esempio di quel sole  
 Manda, il cui raggio in ambedue risplende

Sì vivo, che son rare, o forse sole  
 L'alte e vere virtù, ch'alluma e 'n cende  
 Nelle vostre gradite alme ben nate.

## SONETTO CXCVIII.



**A**nima chiara, or pur larga e spedita  
 Strada prendesti al ciel da questa oscura  
 Valle mondana, in su volando pura,  
 Più ch'io non posso dir, bella e gradita!

Era di ricco stame intorno ordita  
 La tua veste mortal con tal misura,  
 Che 'l fin di questa tua fragil figura  
 Ti fu principio all'altra miglior vita.

Beato Federico, or son disciolti  
 I legami del sangue, e quel più caro  
 Nodo è ristretto, ch'a ben far mi spinse!

Or convien, ch'io riguardi, e non ch'io ascolti  
 Da te le grazie, onde il Signor ti strinse  
 A ricever per dolce il giorno amaro

## SONETTO CXCIX.



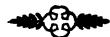
**F**iglio e signor, se la tua prima e vera  
Madre vive prigion, non l'è già tolto  
L'anima saggia, o 'l chiaro spirto sciolto,  
Nè di tante virtù l'invitta schiera.

A me, che sembro andar scarca e leggiera,  
E'n poca terra ho il cor chiuso e sepolto,  
Convien ch'abbi talor l'occhio rivolto,  
Che la novella tua madre non pera.

Tu per gli aperti spaziosi campi  
Del ciel cammini, e non più nebbia o pietra  
Ritarda o ingombra il tuo spedito corso.

Io grave d'anni agghiaccio! Or tu, ch'avvampi  
D'alma fiamma celeste, umil m'impetra  
Dal comun Padre eterno omai soccorso!

## SONETTO CC.



Poi che nell' alta vostra accorta mente,  
 Dove gran tempo han fatto albergo in pace  
 L' alme virtuti, entrò la viva face  
 Del vero sol, più che in ogni altra ardente;

Dal puro foco acceso, e dal possente  
 Raggio illustrato, quel vostro vivace  
 Spirto, cui per natura il vizio spiace,  
 Altra luce vagheggia, altro ardor sente.

Sen vanno al sommo omai le belle e vive  
 Grazie vostre, signor, col sovra umano  
 Valor, che da se scaccia ogni opra vile.

Ond' or Gesù col suo più caro stile  
 I gran secreti di sua propria mano  
 Entro 'l purgato cor vostro descrive.

## SONETTO CCI.



**S**una scintilla in voi l'alto superno  
 Fonte mandasse della sacra viva  
 Acqua, che ben gustata in tutto priva  
 Di sete temporal l'alma in eterno;

Dell'opre e de' pensier cura e governo  
 Lasciando al signor vero e sciolta e schiva,  
 Senza cercar più questa o quella riva,  
 Vi fora albergo il ciel la state e 'l verno.

Empie questa acqua santa il cor di gioia  
 Sì, che per gli occhi (sua mercè) gli rende  
 Di dolce pianto pura e larga pioggia.

Onde l'ardor divin non porge noia:  
 Chè or si rinfresca l'alma, or si raccende,  
 E per l'uno e per l'altra in alto poggia.

## SONETTO CCII.



**L**'opre divine e 'l glorioso impero  
 In terra e 'n ciel del chiaro eterno sole  
 Scrisser quei santi in semplici parole,  
 Che non giunser con arte forza al vero.

Mossa da simil fede io scrivo, e spero  
 Che se le lode vostre, al mondo sole,  
 Qual posso, canto e come il ver le vole,  
 Non se ne sdegni il vostro animo altero.

E quasi gemma, cui poco lavoro  
 D'intorno fregia sì, ch'altra vaghezza  
 Non può impedir la sua più viva luce;

Il vostro onor, salito a tanta altezza,  
 Ch'uopo non ha di più ricco tesoro,  
 Dentro 'l mio basso stil nudo riluce.

**SONETTO CCIII.**



**S**pirto felice, il cui chiaro ed altero  
Sguardo lunge discerne: e quanto intorno  
Circonda gli elementi, e quanto il giorno  
Discopre, è basso al vostro alto pensiero:

S'alzate puro e vivo al lume vero,  
Che v'ha del suo splendor fatto sì adorno,  
L'occhio immortal, vedrete in quel soggiorno  
L'alto destin del vostro sacro impero.

Onde poi non sarete o stanco o scarso  
Di rinnovar fra noi l'antico seme,  
Ch'a frutto eterno alfin l'alma conduce.

Allor le regal voglie unite insieme  
Daran la verga in man del gregge sparso  
A voi padre, pastor, maestro, e duce.

## SONETTO CCIIV.



**D**iletta un'acqua viva a piè d'un monte,  
Quando senza arte la bell'onda move:  
O quando in marmi ed oro immagin nove  
Sculte dimostra un ricco ornato fonte.

Ma 'l vostro vago stil fa al mondo conte  
Ambe le glorie non vedute altrove;  
Della natura l'alte ultime prove  
Con la forza dell'arte insieme aggionte:

La qual raccoglie così ben d'intorno  
L'acqua e sì pura, che vi lascia intero  
Della sua vena il naturale onore.

Bembo mio chiaro, or ch'è venuto il giorno  
Ch'avete sol a Dio rivolto il core,  
Volgete ancor la bella musa al vero !

## SONETTO CCV.



**P**erchè la mente vostra, ornata e cinta  
D'eterno lume, serbi la sembianza  
Del gran motor nella più interna stanza,  
Ove albergar non puote immagin finta;

Forse da quella ardente voglia spinta,  
Che mai non s'empie, anzi ad ognor s'avanza,  
Com' esser suol de veri amanti usanza,  
Aggradir la potrebbe anco dipinta.

Ciò pensando, signor, la vostra umile  
Nova madre ed ancella ora v'invia  
L'opra, ch'in voi miglior mastro scolpio;

Pregandovi ch'a dir grave non sia,  
Se questa in parte a quell'altra è simile,  
Cui sempre mira il vostro alto desio.

## SONETTO CCVI.



**Q**uanto intender qui puote umano ingegno  
Per lungo studio con la scorta cara  
Del ciel, dal cui bel lume il ver s'impura,  
Credo ch'intenda il vostro spirto degno.

Sicch'io non già per dar luce o sostegno  
Al raggio della vostra e salda e rara  
Fede, per l'opre al mondo omai sì chiara,  
Ch'a noi dell'altro è ben sicuro pegno:

L'immagin di colui v'invio, ch'offerse  
Al ferro in croce il petto, onde in voi piove  
Dell'acqua sacra sua sì largo rivo;

Ma sol perchè, Signor, qua giuso altrove  
Più dotto libro mai non vi s'aperse,  
Per là su farvi in sempiterno vivo.

## SONETTO CCVII.



**O**do ch' avete speso omai gran parte  
 De' migliori anni dietro al van lavoro  
 D'aver la pietra, che i metalli in oro  
 Par che converta sol per forza d'arte;

E che 'l vivo Mercurio e 'l ferreo Marte  
 Col vostro falso Sol sono il ristoro  
 Del già smarrito onor, per quel tesoro,  
 Ch'or questo idolo, or quel con voi comparte.

Correte a Cristo, la cui vera pietra  
 Il piombo dell' error nostro converte  
 Col sol della sua grazia in oro eterno.

Soffiate al foco suo, che sol ne spetra  
 Dal duro ghiaccio umano, e per le certe  
 Ricchezze andate al gran tesor superno.



**CAPITOLO  
DEL TRIONFO DI CRISTO**



**P**oichè 'l mio sol, d'eterni raggi cinto,  
Nel bel cerchio di latte fè ritorno  
Dalla propria virtute alzato e spinto;

Già sette volte avea girato intorno  
I segni, ove ne fa cangiar stagione,  
Chi porta seco in ogni parte il giorno;

E lasciando 'l nemico d'Orione,  
Spronando i suoi corsier, leggier entrava  
Ad albergar col suo saggio Chirone.

Tutta ornata di rose allor alzava  
Gli occhi a licenziar l'ultime stelle  
L'Aurora, e i bei crin d'or larga mostrava:

Quand'io le voglie alla ragion rubelle  
 Conobbi, essendo 'l di che 'l duolo antico  
 Fa che con maggior forza io rinnovelle.

Allor del pianto amaro al dolce amico  
 Pensier, che mi consola, e ben può darmi  
 Tutto quel bene onde 'l mio cor nutrico,

Stanca mi volsi: e ricordar pur parmi,  
 Ch'egli allor preso avea l'usate penne  
 Per poter poi da terra alta levarmi.

Ma più che nettar dolce un sonno venne,  
 E l'alma, quasi del suo carcer fuore,  
 Quel che dall'un volea, dall'altro ottenne:

E tanto ad alto, ove la scorse amore,  
 Volò, ch'io vidi la mia luce ardente  
 Mostrar più vivo il suo divin splendore.

Era ancor lungi sì, ch'un'altra mente  
 Non la vedria: chè 'l piacer falso in terra  
 Contra 'l diritto voler cieco consente;

Ma colui, ch' in un punto pace e guerra  
 Può darmi e tor, tanto al suo dolce lume  
 M'avvezza, che non sempre il desir' erra.

Onde strada al mio andar fece il costume  
 Di seguir l'orme chiare e fuggir l'ombra,  
 E diede al mio voler veloci piume.

E giunsi al sol ch' agli occhi miei disgombra  
 Quel d'ignoranza vel, che a noi mortali  
 Spesso 'l veder intorno appanna e adombra.

Ed udii dir: Perchè tra tanti mali  
 T'intrichi ognor? vien mèco, acciò là scorga  
 Spiriti ch' al merto tuo non sono uguali.

Ma pria convien che tutta umil mi porga  
 Gli occhi, e intenti sì, che di quel poco  
 Raggio, che in me lampeggia, almen t'accorga:

Onde la vista accesa a poco a poco  
 Acquisti tal vigor, che non l'offenda  
 Maggior di questo assai più puro foco.

Convien, che 'l modo e la ragion tu intenda  
 Come a chi qua su vien dolor si tolga,  
 E di vero piacer la veste prenda;

E che sappi tra noi quanto si dolga  
 Che in terra vegga alcun, ch'abbia già amato,  
 Ch'in ver gli scogli la sua barca volga.

Chè se s'appaga e gode ogni beato  
 Nel mirar solo il primo eterno amante,  
 Il natural desio non è cangiato

D'amar chi ama: anzi è ferma e costante  
 Carità vera qui, che non si scema  
 Pel variar dell'opre o del sembiante.

Tu scorgi allor, diss'io, com'arde e trema  
 Dinanzi ai raggi tuoi la mia virtute;  
 E qual speme e timor l'ingombri e prema.

Di fiamme vive e di saette acute  
 Arso e punto fu il core il giorno, ch'io  
 Posi nelle tue man la mia salute.

Vorrei gli umani error porre in oblio:  
 Ch'essendomi tu guida, a maggior cose,  
 Ch'a mio stato non lice, ergo 'l desio.

Per man lieto mi prese, e non rispose  
 Ai detti miei: ma allor seco mi strinse  
 Sì, che nel suo splendor tutta m'ascose.

Ond'io potea (sì del suo bel mi cinse)  
 Veder quasi in un specchio quel che 'l cielo  
 Sol per suoi prieghi agli occhi miei dipinse.

Ma pria sentii com'un squarciar di velo  
 A me d'intorno, e caldo e puro vento  
 Tutta infiammarmi d'amoroso zelo.

Fa ch'io possa ridir quel che pavento,  
 Tu che lo stato e la salute al mondo,  
 Amor, donasti, e sei di te contento!

Io vidi allor un carro tal, ch'a tondo  
 Il ciel, la terra, il mar cinger parea  
 Col suo chiaro splendor vago e giocondo;

Sovra l' imperador del cielo avea,  
 Quel che scese fra noi per noi scampare  
 Del servir grave e della morte rea.

E come molti empir l'invidie avare  
 De' beni altri, superbi trionfando,  
 Vil voglie d'un ingordo empio regnare;

Costui vinse e donò 'l suo regno, quando  
 In sacrificio se medesmo diede,  
 Col puro sangue il nostro error lavando.

Sua la vittoria, e nostra è la mercede:  
 Fece, che vita abbiam del suo morire  
 Noi ch'eravam del gran nemico prede.

Io avea già di tanto aspro martire  
 Da mille inteso, e in mille carte letto;  
 E con sospir di quel solea gioire:

Però dinanzi a sì novo cospetto  
 Non mi fu dunque la mia scorta presto  
 A trar d' errore e dubbio l'intelletto,

Io vedea l'onorata e sacra testa,  
 Che suole aver di stelle ampia corona,  
 Di spine averla acute ora contesta:  
  
 E piagata la man, che toglie e dona  
 Al ciel corso, al sol luce, ai mortal vita,  
 Qui virtù, là su gloria eterna e buona.  
  
 Su gli omer santi, acciò ch'al ciel gradita  
 Sia l'umil nostra spoglia, io vidi 'l legno  
 Ch'a pianger sempre il primo error m'invita;  
  
 Quel del nostro gioir secolo pegno,  
 Ch'adorar con le man giunte si deve,  
 Perch'ei sostenne il nostro ver sostegno.  
  
 Non fu alle sante spalle il peso greve,  
 Quanto dovrebbe, oimè, del nostro affanno  
 Tal rimembranza farne il peso lieve!  
  
 Sul carro, alla man destra, in real scanno  
 La virgin era d'ogni virtù esempio,  
 Per cui possiam fuggir l'eterno danno.

Costei fu innanzi a tutti i tempi tempio  
 A Dio sacrato: e vidi, e sapea come  
 Con umiltà calcò 'l superbo e l'empio.

Ai santi piè colei, che simil nome  
 Onora, vidi ardendo d'amor lieta  
 Risplender cinta dell'aurate chiome.

La mosse a pianger qui ben degna pietà;  
 Onde 'l ciel vuol, che con egual misura,  
 In vece del dolor, la gloria or mietà:

Poi che la rese la sua fe secura,  
 Non volse 'l piè fedel, nè strinse 'l pianto;  
 Ma con cor sermo e con pietosa cura

Sola rimase, e dentro al suo bel manto  
 Mille chiare virtù davan conforto  
 All'alta voglia, al grande animo santo.

Al sepolcro cercando il Signor morto,  
 L'apparve vivo, e diede alto e felice  
 Al gran mar delle sue lagrime porto.

**Beata lei, che 'l frutto e la radice  
 Sprezzò del mondo, e del suo Signor ora  
 Altra dolcezza e sempiterna elice!**

**Io che da un altro sol più vaga aurora  
 Illustrata vedea, con altro caldo  
 Di quel che i nostri fiori apre e 'ncolora,  
 Tenni qui gli occhi fisi e 'l pensier saldo.**





# **APPENDICE**

**ALLA SECONDA PARTE**

**DELLE RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI**

**EDIZIONI**

**E DELLE INEDITE.**



**RIME OMMESSE NELLE PRECEDENTI  
EDIZIONI**



## SONETTO



**O**r che pien d'alto sdegno e pietà grande  
 Volgete il pie' sicur, l'animo altero,  
 Per alzar di Gesù l'afflitto impero  
 E ornar le tempie a voi d'ampie ghirlande;

Con che desir il ciel prego, che mande  
 Soccorso e guida a sì giusto pensiero,  
 Tal che possa al nemico acerbo e fero  
 L'ali troncar, che sì superbe spande!

A un tal trionfo poi vedrem secondi  
 Gli altri, onde sono i fiumi e i monti adorni  
 Di nomi eterni e d'immortal vittorie.

Chè se all' acquisto ancor di mille mondi  
 Bastava il mio gran sol; suoi corti giorni  
 A voi solo lasciar quest' altre glorie.



**RIME INEDITE**



## SONETTO I.



**S**ogno felice! e man santa, che sciolse  
Il cor da vari nodi e antichi danni,  
E da dubbie speranze e chiari inganni  
Alla strada del ver dritta il rivolse!

Quante in un' ora dalla mente tolse  
Immagin false impresse per molti anni!  
E l'alma de' suoi dolci acerbi affanni  
Pentimento e dolor per frutto colse.

Non squarcìò nube mai con tal furore  
Impetuoso folgor, come il velo  
Che 'l voler chiuse la ragione aperse.

Me riformò la man che formò il cielo,  
E sì pietosa al mio priego s'offerse,  
Che ancor lieto ne trema ardendo il core!

## SONETTO II.



**Q**uasi gemma del ciel , l'alto signore  
 Per dono sopra gli altri eterno e intero  
 Ne diè la libertade : e un cor sincero ,  
 Sol con renderla a lui , può fargli onore .

Il proprio nostro arbitrio è proprio errore ;  
 Onde l'animo umil , sicuro e altero  
 Oprando , nel voler libero e vero  
 Di Dio richiude il suo per fido amore .

Riceve il miser cieco alta mercede ,  
 Quando un sano lo guida , e giel dimostra ,  
 Che l'arbitrio e la man lieto gli porge .

E noi più ciechi l'empia voglia nostra  
 Raggira in questo error ! nè si concede  
 Al sempiterno sol che al vero scorge !

## SONETTO III.



**B**eata lei, che amore eterno accese,  
Ma con divino strale e celeste arco,  
Con pura face, allor che al sacro varco  
La indusse dal suo chiaro almo paese!

Soave il laccio fu, che i spiriti prese  
Per darle libertà! felice incarco,  
Che di peso mortal le fe' il cor scarco!  
Piaga che la salute all' alma rese!

Lagrime, che lavar l'animo insano  
Di velenosa scabbia! Ardor beato,  
Che d'altro incendio poi la fe' sicura!

Distesa a' santi pie', possente mano  
La tirò al cielo: o vero amante grato,  
Che non il merto in noi, ma il cor misura!

## SONETTO IV.



**G**odo d'udir che voi dell' ampia e folta  
Selva , che 'l petto ancor d'orror v'ingombra,  
Sfrondaste i rami ; e discacciaste l'ombra  
Che la luce del ver fin qui v'ha tolta.

Ond' or l'anima bella , al ciel rivolta ,  
Non più del mondo immagin falsa adombra ,  
Come già fece ; chè leggiera e sgombra  
Dalle vil cure il buon consiglio ascolta.

E poichè a quel sinistro umil sentiero  
Mostrò le spalle , non cred' io che volga  
Il già del suo fallir vermiglio volto.

Ma ben che 'l rallentato nodo fero ,  
Che s'era tanto intorno al core avvolto ,  
Con la libera man rompa e disciolga.

## SONETTO V.



**N**on prima e da lontan picciola fronde  
Scorgo di verde speme, nè sì viva,  
Che agli occhi il pianto, e'l duol al cor prescriva,  
Ch' invida morte subito l'asconde.

Potean le grazie e le virtù profonde  
Dell' alma bella, di vil cure schiva,  
Ch' or prese il volo a più sicura riva,  
Vincendo queste irate e torbid' onde,

Rendere al Tebro ogni sua gloria antica:  
E all' alma patria di trionfi ornata  
Recar quel tanto sospirato giorno

Che, pareggiando il merto alla fatica,  
Facesse questa età nostra beata  
Del gran manto di Pier coperta intorno.

## SONETTO VI.



**T**anti lumi, che già questa fosca ombra  
Del mondo a noi rendean sì pura e chiara,  
Ha spenti l'empia morte, ingorda, avara,  
Che i più chiari tesor più presto sgombra.

Or tra' beati spiriti, i quali ingombra  
Della vista del sol gioia alta e rara ,  
Ha posto il buon Pompeo, per cui s'impara  
Come i bassi pensieri un cor disgombra.

Gli altri, che ornar questa colonna salda,  
Dimostrar quanto onor sperar potea  
Vero valor tra le fatiche gravi ;

Costui, con l'alma sempre al ben far calda ,  
Vinse il mondo e se stesso. A lui dovea  
Darsi il governo delle sante chiavi !

## SONETTO VII.



**P**rincipio e fin della mia fiamma eterna ,  
Che con mirabil forza e celeste arte  
Ardi del cor la più secreta parte ,  
Senza toccar di me quest' altra esterna ,

Fa che per grazia omai senta e discerna  
Che il chiaro vivo ardor da me non parte ,  
Nè puote il senso raffreddarlo in parte ,  
Se divina cagion l'accende e interna .

Dovrebber star pur sempre i pensier fissi  
Nel fuoco bel , che ne consuma e accende  
Per rinnovarne in più secura vita ;

Ma di quel vero ben non vede o intende  
Una sol stilla d' infiniti abissi  
La mente che è dal ciel qui più gradita .

## SONETTO VIII.



**Q**uando con la bilancia eterna e vera  
 Piacque al giusto signor librare 'l mondo  
 Ricca quella del mal vide ir nel fondo,  
 Salir l'altra del ben nuda e leggiera.

Onde mossa a pietà l'alta severa  
 Giustizia, pareggiò quel grave pondo  
 Col divin figlio, nuovo Adam secondo,  
 Che mandò i merti ove l'error prim' era.

L'umil sua morte noi rende immortali:  
 E con mille di lumi accese squadre  
 N'apre il cammin da gir dritti nel cielo.

Poi l'alto esempio suo ne presta l'ali,  
 Sgombrando intorno d'ogni nebbia il velo  
 Per volar lieti al glorioso padre.

## SONETTO IX.



**A**nime elette, a cui dall' ampie e chiare  
 Cristalline del cielo onde secrete  
 Deriva ognor, per farvi sempre liete  
 Della bontà di Dio più largo mare!

Breve stilla di quelle, in queste amare  
 Torbide nostre, estingueria la sete  
 Al desir cieco, che con fragil rete  
 Cerca indarno adempir sue voglie avare.

Poi che del lato aperto le sante acque,  
 Per l'imperfetto uman, lavar non ponno  
 Le macchie al mondo infino al vivo impresse;

Pregate lui, che quelle voci stesse,  
 Onde già chiamar l'uomo al ciel gli piacque,  
 Usi a svegliarlo omai dal pigro sonno.

## SONETTO X.



**L**a vostra nobil pianta ancora in erba  
Mille fior mostra chiusi in picciol velo ;  
E negli animi accende ardente zelo ,  
Per le promesse dell' etade acerba.

Ma se a mirare il frutto suo mi serba  
Il sempre contra me sì irato cielo ,  
Pria che la bella guancia spunti il pelo ,  
Spero veder di lei Roma superba.

Chè non sol tien del gran Fabrizio nostro  
Nome simil , ma le parole e l'opre  
Mostran seguir di lui l'esempio raro.

Godà pur lieto di un tal figlio il vostro  
Animo alter , signor : chè il ciel vi scopre  
Nel suo lume gentil quant' ha di chiaro.

# **SCELTE RIME**

**DI VARI ECCELLENTI AUTORI**

**SCRITTE**

**A VITTORIA COLONNA**



## SONETTO

DI PIETRO BEMBO



Cingi le costei tempie dell'amato  
 Da te già in volto umano arboscel, poi  
 Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi  
 Poeti, col suo verso alto e purgato.

E se in donna valor, bel petto armato  
 D'onestà, real sangue onorar vuoi,  
 Onora lei, cui par, Febo, non puoi  
 Veder qua giù: tanto dal ciel l'è dato!

Felice lui, ch' è sol conforme oggetto  
 All'ampio stile, e dal beato regno  
 Vede amor santo quanto puote e vale!

E lei ben nata, che sì chiaro segno  
 Stampa del marital suo casto affetto,  
 E con gran passi a vera gloria sale!

## SONETTO

DEL MEDESIMO



**A**lta colonna e ferma alle tempeste  
 Del ciel turbato , a cui chiaro onor fanno  
 Leggiadre membra avvolte in nero panno,  
 E pensier santi e ragionar celeste ;

E rime sì soavi e sì conteste ,  
 Ch' alla futura età solinghe andranno ,  
 E schermiransi dal millesim' anno ;  
 Già dolci e liete , ora pietose e meste !

Quanti vi dier le stelle doni a prova ,  
 Forse estimar si può ; ma lingua o stile  
 Nel gran pelago lor guado non trova .

Solo a spazzar la vita , alma gentile ,  
 Desio di lui , che sparve , non vi move ;  
 Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile .

SONETTO  
DEL MEDESIMO



**C**aro e sovran de l'età nostra onore,  
 Donna, d'ogni virtude intero esempio;  
 Nel cui bel petto, come in sacro tempio,  
 Arde la fiamma del pudico amore;  
  
 Se 'n ragionar del vostro alto valore  
 Scemo i suoi pregi e 'l dover mio non empio,  
 Scusimi quel che in lui scorgo e contemPIO  
 Novitade e miracol via maggiore;  
  
 Che da spiegar lo stile in versi e 'n rime;  
 Se non quell'un, col quale al signor vostro  
 Spento tessete eterne lodi e prime.  
  
 Rara pietà! con carta e con inchiostro  
 Sepolcro far, che 'l tempo mai non lime  
 La sua fedele al grande Avalo vostro.

## SONETTO

DI GIOVANNI GUIDICCIONI



**S**e 'l vostro sol, che nel più ardente e vero  
Eterno sol s'interna e si raccende,  
Splendesse or qui, come su in cielo splende,  
Tanto a' vostri occhi bel, quanto al pensiero;

L'aquila avria dove fermar l'altero  
Guardo, ch' or forse oscura nube offende:  
E quel, che a spegner l'alta luce intende  
Del buon nome cristian, saria men fero.

Chè come quel che per *Vittoria* nacque,  
E per quella vivrà, gli aprirà il fianco,  
Quasi folgor che fende eccelsa pianta.

E voi, lieta non men che cara e santa,  
Cantereste i suoi gesti e l'ardir santo  
Qual celeste sirena in mezzo all' acque.

SONETTO  
DEL MEDESIMO



**Q**uanto a begli occhi vostri, e quanto manca  
A' seguaci di Cristo, poichè morte  
Spense quel sol ch'or la celeste corte  
Alluma, e 'l cerchio bel di latte imbianca!

Quei non vedon più cosa, onde la stanca  
Mente nel gran desio si riconforte:  
Ma piangon l'ore a' lor diletti corte,  
E la luce ai bei giorni oscura e manca.

Questi contra al furor del fero scita,  
Ch'or sì possente vien nei nostri danni,  
Avrian ferma speranza di salute:

Ch'un raggio sol della sua gran virtute  
Vincer potria la costui voglia ardita,  
E le nebbie sgombrar dei nostri affanni.

SONETTO  
DI VERONICA GAMBARA



**M**entre da vaghi e giovenil pensieri  
Fui nodrita, or temendo, ora sperando,  
Piangendo or trista ed or lieta cantando,  
Da desir combattuta or falsi or veri;

Con accenti spiegai pietosi e feri  
I concetti del cor, che spesso amando,  
Il suo male assai più che 'l ben cercando,  
Consumava dogliosa i giorni interi.

Or che d'altri pensieri e d'altre voglie  
Pasco la mente, alle già care rime  
Ho posto ed allo stil silenzio eterno.

E se allor, vaneggiando, a quelle prime  
Sciocchezze intesi, ora il pentir mi toglie,  
Palesando la colpa, il duolo interno.

SONETTO  
DELLA STESSA



**O**della nostra etade unica gloria,  
Donna, saggia, leggiadra, anzi divina;  
Alla qual riverente oggi s' inchina  
Chiunque è degno di famosa istoria;

Ben fia eterna di voi qua giù memoria,  
Nè potrà il tempo con la sua ruina  
Far del bel nome vostro empia rapina,  
Ma di lui porterete ampia *Vittoria*.

Il sesso nostro un sacro e nobil tempio  
Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi  
Di ricchi marmi e di finissim' oro.

E poi che di virtù siete l'esempio,  
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,  
Quant' io vi riverisco, amo ed adoro.

## SONETTO

DI LAURA TERRACINA



**S**i come Apollo dell' amato lauro  
 Il crin si cinse , di dolor ripieno ,  
 Così del vostro stil dolce e sereno  
 Mi adorno il petto e di sì bel tesuoro.

Nè Vulcano , spero io , nè il forte Cauro  
 Sarà sì ardito e di sì largo freno ,  
 Di trárvì un punto dall' amato seno ;  
 Anzi contra di lor mi farò Aglauro.

E benchè indegna son di quanto io sono ,  
 Per voi , specchio e splendor della natura ,  
 Colma di grazie e d'onorati modi ,

Ne vo' qui gloriosa ; chè tal dono  
 Fu de' vostri occhi bei , che m' han sì dura  
 Stretta in mille legami e mille nodi .

## SONETTO

DI ANTONIO ALLEGRETTI



**M**entre il sol vostro con luce più bella  
 Nel vostro stil dopo il suo occaso luce ;  
 Nel bel raggio , che 'n voi da lui riluce ,  
 S'allegra il mondo e sol di voi favella.

E dice : Aveste ben da amica stella  
 Voi sì bel canto , egli sì chiara luce :  
 Voi 'l fate ognor più chiaro : ed ei v'è duce ,  
 Diletta a Dio obbediente ancella.

Ancella a Dio diletta , a tempo volta  
 Dal cieco onor del mondo al chiaro sole ,  
 Che più vero oriente apre ed alluma ;

Or vi vedrem per maraviglia sciolta  
 Del bel laccio gentil , con lieve piuma ,  
 Volar al ciel come chi Dio ben cole.

## SONETTO

DEL MEDESIMO



**V**era donna, voi sola in questa etate,  
Ogni desir d'onor mondano spento,  
Più gloriosa e con più alto vento  
Il mar di Galilea lieta solcate.

Altre vele vegg' io , che voi spiegate  
Dietro alla vera gloria , altro concento  
Che di sirene ed altra cetra sento ,  
Ch' a celeste subietto in man pigliate.

Ripreso ha il mondo ai vostri rari esempi  
D'oro l'antica veste; or che vi debbe ,  
Se al ciel con sante norme il fate eguale?

Perchè in alma gentil mai sempre crebbe  
Alto desio , vedrem sacrarvi tempi ,  
E lui farsi aureo tutto ed immortale.

## SONETTO

DI BERNARDO TASSO



**M**entre, chiara Vittoria, invide fate  
 Del vostro onor tutte le genti vive;  
 E d'opre adorna gloriose e dive  
 Con le penne di gloria al ciel v'alzate:

Io lungi dall' amata alta beltate,  
 Nido de' miei desir, con queste schive  
 Luci d'ogni piacer, bagno le rive  
 D'Arbia e le verdi sue piagge onorate.

Felice voi! che con sì bei pensieri  
 Fuor del dubbio cammin lieta scorgete  
 Dell' immortalità tutti i sentieri;

Tal che , senza temer l'ira di Lete,  
 Tra i rari spiriti e più di fama alteri  
 Vivo esempio d'onor sempre sarete.

SONETTO  
DEL MEDESIMO



**O**r che bramoso il secol nostro avete  
Fatto dell' opre vostre: or che vi chiama,  
Vittoria , l'alta e pellegrina fama  
A salir seco , ove ad ognor vivrete ;

Dunque il vago lavor lasciar volete  
Così imperfetto , ed a sì nobil brama  
Mancar del mondo , che v'onora ed ama  
E di cui 'l primo e 'l maggior lume sete ?

Deh ! non vi fate così grave oltraggio ,  
Troncando quasi in erba e sul fiorire  
Gli onor che voi fan chiara e 'l mondo adorno.

Seguite il cominciato e bel viaggio ;  
Non vi torca da quel nuovo desire ,  
Chè farete agli antichi ingiuria e scorno.

## SONETTO

DEL MEDESIMO



Piangon le muse, e voi, Vittoria, sete  
 Sorda com' aspe ai lor duri lamenti;  
 Piangon del fonte l'acque alte e lucenti,  
 Ove spegneste l'onorata sete;

Piagono i lauri, a cui fera togliete  
 Le lodi lor, per voi vive ed ardenti;  
 Nè più con le tranquille onde correnti  
 Porta Ippocrene le sue linse liete;

Spogliansi di Parnaso i sacri colli  
 Del verde lor, de' fior vermicigli e gialli,  
 Quasi sdegnino ormai men degna fronte;

Sospira Apollo; e co' begli occhi molli  
 Spezza la dolce cетra e turba il fonte,  
 Tal che del suo dolor suonan le valli.

## SONETTO

DEL MEDESIMO



**O**r veggio ben che dell' eterno amore  
 Sete sì accesa e di veri diletti ,  
 Che non degnate i be' pensieri eletti  
 Volgere a basso ed a mortale onore :

Ma chiusa nell' angelico splendore ,  
 Allato a' chiari spiriti e più perfetti ,  
 Il vaneggiar de' nostri umani affetti  
 Scorgete nella fronte al gran motore .

Nè perchè in stil doglioso Euterpe e Clio ,  
 Col favor vostro alzate a tanta gloria ,  
 Vi chiamino al lor dolce e bel soggiorno ,

Volgete gli occhi dall' eterno giorno  
 A tenebre sì fosche , alta Vittoria ,  
 Vera amante fedele e cara a Dio .

## SONETTO

DI FRANCESCO MARIA MOLZA



**A**lma cortese, che con dolci accenti  
 Lunge da Lete il tuo bel sole onori;  
 E d'ogni sua vittoria eterni allori  
 Consaci in carte alle future genti;

Per sparger questi di virtude ardenti  
 Tutti i suoi raggi, e far di lui minori,  
 Destin, fato, momento, umani errori,  
 E ciò che portan di fortuna i venti.

Solo una nube a tanto lume infesta  
 Par che contrasti, e gir nol lasci intero  
 Là dove 'l porta tuo leggiadro stile.

Ciò fu che il bel paese, u' se', di vesta  
 Terrena cinse, e d'un bel nodo altero,  
 Troppo ebbe, mentre ei ne fè giorno, a vile.

SONETTO  
DEL MEDESIMO



**B**en fu nemico il mio destin fatale  
 Alle tranquille voglie, e del mio pianto  
 Quel giorno vago, che il terrestre manto  
 Di tai disciolse, che chiamar non vale!

Ma quanto fece allor pungente strale  
 Più larga piaga, tanto oggi mi vanto  
 Di nuova gioia: e, dove pansi, or canto,  
 E l'alma spoglio d'ogni antico male,

Vostra mercè, madonna, che rompeste  
 Il corso al pianto, e d'aspra indignitate  
 Sgombraste il cor con note alte e modeste.

L'alme, ch'or san del ciel tutte le strade,  
 Crebbero al lor gioir ben mille feste,  
 Piene di casto amore e di pietade.

## SONETTO

DEL MEDESIMO



**L**'altezza dell' obbietto, onde a me lice  
Sperar le glorie degli antichi vere,  
Può quello in me, che in menti più severe  
Potè Selvaggia, la gran Laura e Bice.

Faccia d'un cigno pure una cornice,  
E i corvi imbianchi, altri cantando a schiere:  
Chè la mia fiamma già le stelle fere  
Di se medesma altera e vincitrice.

Da lei mi vien, chi la mia lingua al gelo  
Pigro ritoglie, e 'l cor ad alto sforza,  
Ch' attorno spesso, o nobil donna, invio.

Squarciate dunque dell' affetto il velo,  
Che 'l lume in voi del buon giudizio ammorza;  
Io per me son, quasi senz' onda, rio.

## SONETTO

DEL MEDESIMO



Mentre non furo all'età nostra spente  
 Degli anni d'oro le reliquie sante,  
 Quasi cinta di nubi, il mondo errante  
 Guidaste a più purgata e miglior mente.

Or che fiamma v'ha d'uopo alta e lucente,  
 S'al ciel drizzar le mal'avvezze piante  
 E' dee poter, sì a noi ven gite avante  
 Di raggi armata d'un bel sole ardente,

*Alta colonna*, che celata dianzi  
 Facesti d'atro giorno, almo e sereno,  
 E l'interne coprivi opre più belle.

Quanto, vostra pietà, fia che s'avanzi  
 Il secol nostro, poi ch'v'arde pieno  
 Disio di rischiarar notti sì felle!

SONETTO  
DI ALFONSO TOSCANI



**A**l vostro chiaro sol questa *vittoria*  
 Mancava sol, che la sua quarta spera  
 Togliesse a Febo: ed ei, come prim' era  
 In terra, or fosse in ciel degno d'istoria.

Ed alla vostra vera immortal gloria,  
 Onde sovra le donne gite altera,  
 Mancava sol che fra la dotta schiera  
 Fosse eterna di voi qua giù memoria.

Fortunati amendue! lui che tra divi  
 Fu al mondo primo, ed ora è il primo in cielo  
 Tra le luci più belle e più gradite:

Voi, che tra quei ch'eternamente vive  
 Saranno, siete: e chiusa entro il bel velo,  
 Com' è vostro piacere, il ciel v'aprite.

## SONETTO

DI ANTONIO TEBALDEO



**Q**uel che l'idra rapace e'l tauru oppresse,  
Il fier leon, Busiri acerbo e duro,  
E trasse il can dal basso regno oscuro,  
Nel gaditan terren colonne eresse:

E da quel, che l'uman bere corresse  
Con liquor via più dolce, e che immaturo  
Semele partorì, colonne furo  
Nell'inda terra, da lui vinta, messe.

Or Vittoria e Pompeo n'empie ogni loco:  
Nè sì rimota è omai parte del mondo,  
Ove non abbia la colonna il piede.

E perchè terra e mar le parea poco,  
Toccar con la sua cima il ciel si vede;  
Tal che ne teme il vecchio Atlante il pondo.

SONETTO  
DI ANNIBAL CARO



**D**onna, di chiara antica nobiltate,  
Vincitrice del mondo e di voi stessa,  
Che tra noi gloriosa, e in voi rimessa,  
Onorate l'altezza e l'umiltate;

S'al vostro sol, cui fisa al ciel v'alzate,  
Non sia la luce mai per tempo oppressa;  
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa  
Siate esempio di gloria e d'onestate:

Tenete pur al ciel le luci intese,  
Ma non sì, che talor rivolta a noi  
Non miriate pietosa i desir nostri.

Ch' altrui fora dannoso, e 'n voi scortese  
Torvi ancor viva al mondo: e senza voi,  
Chi fia che d'ire al ciel la via ne mostri?

## SONETTO

DI AGOSTINO BEVAZZANO



**O** di pudico amore esempio raro,  
 Donna, che al nome egual valore avete;  
 Onde, senz' esser vinta mai, vincete  
 Quanto il servo desir ha dolce e caro;

Il proprio sole, il divin spirto, il raro  
 Sposo vostro, di cui morto anche ardete,  
 In puro stile or dolce voi piangete,  
 Sopra quanti altamente già cantaro.

Ben cortese destin, che udir ne diede  
 Sì chiara tromba e sì lodato canto,  
 Dove ancor vivo e morto arder si vede!

Beata voi! e lui per voi; ch' ei quanto  
 Dura il ciel, fia di vera gloria erede:  
 E voi viva terrà la fiamma e il pianto.

## SONETTO

DEL MEDESIMO



**S**e ben il vostro sol, del cielo in parte  
Debita a lui, risplende presso a Giove;  
Pur, più amarlo che mai, par che vi giove:  
Chè dal cor morte un vero amor non parte.

E se questo sol vostro, onor di Marte,  
Vive fra noi per le mostrate prove;  
Voi, col color che non si trova altrove  
Che in Parnaso, il pingete vivo in carte.

Felice voi! Felice ben! che a tale  
Congiunta vi trovaste al tempo nostro,  
Di qual si voglia spirto antico eguale!

Ma più felice lui, che nel cor vostro  
Fu vivo, e morto vive; onde immortale  
Si vede far dal solo eterno inchiostro.

## SONETTO

DI GALEAZZO DA TARSIA



**C**hiaro e di vero onor marmo lucente,  
Che l'alta immago del divino amore  
Serbi, qual gemma lucido colore  
Nel più felice sen dell' oriente;

Chi può segnare un picciol raggio ardente  
Dell' immenso splendor che t' orna fuore?  
O l' altro in parte, che ti alluma il core,  
Ombreggiar con la penna e con la mente?

Doveva stile il ciel darne o pensiero  
Conforme a sì sublime e raro oggetto;  
O non fuor del mortale uso intagliarti!

Ma poi che questo o quel non giunge al vero;  
Scenda a parlar di te puro intelletto,  
O almen basti il pensier senza lodarti!

SONETTO  
DEL MEDESIMO



**R**oma, le palme tue, che in marmi e in oro  
 Roder non può del tempo invida lima,  
 Foran quasi di nulla o poca stima,  
 Poste a lato a costei ch' io sola adoro.

Quelle ferno all' Europa, all' Asia, al moro  
 Ombra da' sacri sette colli in prima;  
 Questa d'un bel sembiante alza la cima  
 Ricca, del ciel nel più beato coro.

Ella è pur tua, e non poteva altronde  
 Uscir che da quel sasso almo e famoso,  
 Che diede al fianco tuo alta *colonna*.

Or sorgi al primo onore, anzi che rosò  
 Sia dagli anni il bel tronco e l'auree fronde;  
 E tu del mondo, ella di te sia donna.

## SONETTO

DI MICHELANGELO BUONARROTI



**P**oscia ch' appreso ha l'arte intera e diva  
 D'alcun la forma e gli atti, indi di quello  
 D'umil materia in semplice modello  
 Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva;

Ma nel secondo, in dura pietra viva  
 S'adempion le promesse del martello;  
 Ond' ei rinasce, e fatto illustre e bello  
 Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil, di me model, nacqu' io da prima;  
 Di me model, per opra più perfetta  
 Da voi rinascer poi, donna alta e degna.

Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima  
 Vostra pietà, qual penitenza aspetta  
 Mio cieco e van pensier se la disdegna?

SONETTO  
DEL MEDESIMO



**P**er esser manco , alta signora , indegno  
Del don di vostra immensa cortesia ,  
Con alcun merto ebbe desire in pria  
Precorrer lei mio troppo umile ingegno .

Ma scorto poi , ch' ascender a quel segno  
Proprio valor non è ch' apra la via ,  
Vien men la temeraria voglia mia ,  
E dal fallir più saggio alfin divegno .

E veggio ben com' erra , s'alcun crede  
La grazia , che da voi divina piove ,  
Pareggiar l'opra mia caduca e frale .

L'ingegno e l'arte e l'ardimento cede :  
Chè non può con mill' opre e chiare e nuove  
Pagar celeste don virtù mortale .

## MADRIGALE

DE L M E D E S I M O



**P**erch' è troppo molesta,  
 Ancor che dolce sia,  
 Grazia talor che un' alma legar suole;  
 Mia libertà di questa  
 Vostr' alta cortesia  
 Più che d'un furto si lamenta e duole.  
 E com' occhio nel sole  
 Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe  
 Trar maggior luce quindi ove giosce;  
 In tal guisa il desio, benchè 'l console  
 Quella mercè che in me da voi sì crebbe,  
 Si perde e si smarrisce.  
 Poca virtù per molta s'abbandona.  
 Nuoce chi troppo dona;  
 Ch' amor gli amici vuole, onde son rari  
 E di fortuna e di volere pari.

## MADRIGALE

D E L M E D E S I M O



Ora sul destro, or sul sinistro piede  
 Variando, cerco della mia salute;  
 Fra 'l vizio e la virtute  
 Il cuor confuso mi travaglia e stanca.  
 Come chi 'l ciel non vede,  
 Che per ogni sentier si perde e manca,  
 Porgo la carta bianca  
 A' vostri sacri inchiostri,  
 Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,  
 Come quest' alma d'ogni luce priva  
 Possa non traviar dietro al desio  
 Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade.  
 Per voi si scriva: voi, che 'l viver mio  
 Volgeste al ciel per le più belle strade!

## SONETTO

D' INCERTO AUTORE

FORSE FRANC. DELLA TORRE



(erroneamente stampato fra quelli di V. Colonna)

**S**io potessi sfrondar dall' ampia e folta  
 Selva amorosa i rami, u' più s'intrica  
 L'alma, del suo piacer fatta sì amica,  
 Che lieta all' ombra lor si sta raccolta;

Con l'opre e con la mente umil rivolta  
 Al gran principio nostro, aspra nimica  
 Di sì obliquo sentier, util fatica  
 Forse avria chi 'l mio duol pietoso ascolta.

Ch' io l'occhio destro all' alta luce prima  
 Fermar sempre vorrei; ma questa ardente,  
 Benchè sia onesta, voglia indi lo svia.

Potria purgar lo stil con altra lima,  
 Scorta da maggior lume allor la mente,  
 E volar al suo fin per miglior via.

## SONETTO

D' INCERTO AUTORE



(erroneamente stampato fra quelli di V. Colonna)

**A**mor mi sprona, e in un tempo m'affrena;  
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita;  
 Ugualmente mi spiace morte e vita;  
 Giusto duol certo a lamentar mi mena.

Questa, nuova tra noi, del ciel sirena,  
 Che per cosa mirabile s'addita,  
 Qual' io la vidi sull' età fiorita,  
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.

La divina incredibile bellezza  
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore:  
 Chè 'l fren della ragione amor non prezza.

E dolendo addolcisce il mio dolore,  
 Nè l'alma mia punto di sdegno sprezza:  
 Chè tal fin fa chi ben amando more!

**SONETTO**  
**D' INCERTO AUTORE**



(erroneamente stampato fra quelli di V. Colonna)

**D**i vaga primavera i più bei fiori,  
Di rare gemme il più ricco tesoro,  
Delle pregiate vene il più fino oro,  
Perdonò col bel volto i propri onori.

Chè al chiaro lampeggiar di quei colori  
Par di celeste man l'alto lavoro;  
La dolce gravità, l'umil decoro,  
Empion gli uomini e i dei d'intensi ardori.

Io miser, che mirarla osai, per farmi  
Immortal col morir! audace impresa!  
Nè più grave martir toglie il timore.

Nè posso o voglio di speranza aitarmi,  
Anzi ognor giungo foco all'alma accesa:  
Chè bel fin fa chi bene amando more!

**FINE**

**DELLE RIME DI VITTORIA COLONNA**

**E DELLA SCELTA**

**DI QUELLE A LEI DIRETTE**

**DA VARI ILLUSTRI  
AUTORI**



**CANZONE**  
**DI LODOVICO ARIOSTO**  
**SCRITTA**  
**IN NOME DI UNA GENTILDONNA ROMANA**  
**E**  
**STANZE**  
**DI VERONICA GAMBARA**  
**ATTRIBUITE ERRONEAMENTE**  
**A VITTORIA COLONNA**  
**NELLE PRECEDENTI**  
**EDIZIONI**



C A N Z O N E  
DI LODOVICO ARIOSTO



## I.

**S**pирto gentil, che sei nel terzo giro  
 Del ciel fra le beathe anime asceso,  
 Scarco del mortal peso,  
 Dove premio si rende a chi con fede  
 Vivendo su d'onesto amore acceso;  
 A me, che del tuo ben non già sospiro,  
 Ma di me ch' ancor spiro;  
 Poich' al dolor, che nella mente siede  
 Sopra ogn' altro crudel, non si concede  
 Di metter fine all' angosciosa vita;  
 Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,  
 Volgi ora ai miei, che al pianto  
 Apron sì larga e sì continua uscita:  
 Vedi, come mutati son da quelli,  
 Che ti solean parer già così belli!

## II.

L' infinita ineffabile bellezza,  
Che sempre miri in ciel, non ti distorni  
Che gli occhi a me non torni,  
A me, che già mirando ti credesti  
Di spender ben tutte le notti e i giorni.  
E se 'l levarli alla superna altezza  
Ti leva ogni vaghezza  
Di quanto mai qua giù più caro avesti;  
La pietà almen cortese mi ti presti,  
Ch' in terra unqua non fu da te lontana:  
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,  
Quando nel divin regno,  
Dove senza me sei, n' è la fontana.  
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi  
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

## III.

Io sono , io son ben dessa. Or vedi come  
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce ,  
Ch' a fatica la voce  
Può di me dar la conoscenza vera !  
Lassa , ch' al tuo partir , partì veloce  
Dalle guance , dagli occhi , e dalle chiome  
Questa , a cui davi nome  
Tu di beltate , ed io n'andava altera ,  
Che me 'l credea , poichè in tal pregio t'era !  
Ch' ella da me partisse allora , ed anco  
Non tornasse mai più , non mi dà noia ,  
Poichè tu , a cui sol gioia  
Di lei dar intendea , mi vieni manco .  
Non voglio , no , s'anch' io non vengo dove  
Tu sei , che questo od altro ben mi giove .

## IV.

Come possibil è , quando sovviemme  
Del bel guardo soave ad ora ad ora,  
Che spento ha sì breve ora ,  
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto ,  
Che mille volte non sia morta o mora ?  
Perchè , pensando all' ostro ed alle gemme  
Ch' avara tomba tiemme ,  
Di ch' era il viso angelico distinto ,  
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto ?  
Com' è ch' io viva , quando mi rimembra ,  
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve  
Contamina e dissolve  
Le delicate alabastrine membra ?  
Dura condizion ! chè morte , e peggio  
Patir di morte , e insieme viver deggio !

## V.

Io sperai ben di questo carcer tetro,  
Che qui mi serra, ignuda anima sciorme,  
E correr dietro all' orme  
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi  
Delle belle una in ciel beate forme.  
Ch' io crederei, quando ti fossi dietro,  
E insieme udisse Pietro  
E di fede e d'amor da te lodarmi,  
Che le sue porte non potria negarmi.  
Deh perchè tanto è questo corpo forte,  
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento  
Che maggior nel cor sento,  
Potesse trarlo a desiata morte!  
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,  
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.

## VI.

La cortesia e 'l valor , che stati ascosi  
Non so in quali antri e latebrosi lustri  
Eran molt' anni e lustri ,  
E che poi teco apparvero: e la speme ,  
Che in più matura etade all' opre illustri  
Pareggiassero i Publi e Gnei famosi  
Tuoi fatti gloriosi ,  
Sicch' a sentire avessino l'estreme  
Genti , ch' ancor viva di Marte il seme ;  
Or più non veggio ; nè da quella notte ,  
Che agli occhi miei lasciasti un lume oscuro ,  
Mai più veduti furo ,  
Chè ritornaro a loro antiche grotte ;  
E per disdegno congiuraron , quando  
Del mondo uscir , torne perpetuo bando.

## VII.

Del danno suo Roma infelice accorta  
 Dice: Poichè costui, morte, mi tolli,  
 Non mai più i sette colli  
 Duce vedran, che trionfando possa  
 Per sacra via trar catenati i colli.  
 Dell' altre piaghe, ond'io son quasi morta,  
 Forse sarei risorta;  
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,  
 Che da me ogni speranza ne ha rimossa.  
 Turbato corse il Tebro alla marina;  
 E ne diè annuncio ad Ilia sua, che mesta  
 Gridò piangendo: Or questa  
 Di mia progenie è l'ultima ruina.  
 Le sante ninfe e i boscherecci dei  
 Trassero al grido, e lagrimar con lei.

## VIII.

E si sentir nell'una e l'altra riva  
Pianger donne e donzelle, e figlie e matri,  
E dai purpurei patri  
Alla più bassa plebe il popol tutto,  
E dire: O patria, questo dì fra gli atri  
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva.  
Quei giorni, che captiva  
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,  
Non più di questo son degni di lutto.  
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo  
Che di te in tutti gli animi è rimaso,  
Non trarrà già all'occaso  
Sì presto il violento fato ingordo;  
Nè potrà far, che mentre voce e lingua  
Formin parole, il tuo nome s'estingua.

## IX.

Pon questa appresso all' altre pene mie:  
Chè di salire al mio signor, canzone,  
Sì ch' oda tua ragione,  
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie.  
Piacesse a' venti almen di rapportarli,  
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga, o parli!



## S T A N Z E

DI VERONICA GAMBARA



## I.

Quando miro la terra ornata e bella  
Di mille vaghi ed odorati fiori;  
E che come nel ciel luce ogni stella,  
Così splendono in lei vari colori;  
Ed ogni fiera solitaria e snella,  
Mossa da naturale instinto, fuori  
De' boschi uscendo e delle antiche grotte,  
Va cercando il compagno e giorno e notte;

## II.

E quando miro le vestite piante  
 Pur di be' fiori e di novelle fronde,  
 E degli augelli le diverse e tante  
 Odo voci cantar dolci e gioconde;  
 E con grato rumore ogní sonante  
 Fiume bagnar le sue fiorite sponde;  
 Talchè di se invaghita la natura  
 Gode in mirar la bella sua fatura;

## III.

Dico, fra me pensando: Ahi quanto è breve  
 Questa nostra mortal misera vita!  
 Pur dianzi tutta piena era di neve  
 Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;  
 E da un aer turbato, oscuro e greve  
 La bellezza del cielo era impedita;  
 E queste fiere vaghe ed amorose  
 Stavan sole fra monti e boschi ascolese.

## IV.

Nè s'udivan cantar dolci concenti  
 Per le tenere piante i vaghi augelli;  
 Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti  
 Fatt' eran secche queste, e muti quelli;  
 E si vedean fermati i più correnti  
 Fiumi dal ghiaccio, e i piccioli ruscelli:  
 E quanto ora si mostra e bello e allegro,  
 Era per la stagion languido ed egro.

## V.

Così si fugge il tempo, e col fuggire  
 Ne porta gli anni, e 'l viver nostro insieme!  
 Chè a noi (sì volle il ciel!) di più fiorire,  
 Come queste faran, manca la speme:  
 Certi non d'altro mai che di morire,  
 O d'alto sangue nati o di vil seme;  
 Nè quanto può donar benigna sorte  
 Farà verso di noi pietosa morte.

## VI.

Anzi questa crudele ha per usanza  
 I più famosi e trionfanti regi,  
 Allor ch'hanno di viver più speranza,  
 Privar di vita e degli ornati fregi;  
 Nè lor giova la regia alta possanza,  
 Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;  
 Chè tutti uguali in suo poter n'andiamo,  
 Nè poi di più tornar speranza abbiamo.

## VII.

E pur con tutto ciò miseri e stolti,  
 Del nostro ben nemici e di noi stessi,  
 In questo grave error fermi e sepolti  
 Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;  
 E con molte fatiche e affanni molti,  
 Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,  
 Procacciamo di far noiosa e greve  
 La vita, che pur troppo è inferma e breve!

## VIII.

Quello, per aver fama in ogni parte,  
 Nella sua più fiorita e verde etade  
 Seguendo il perigioso e fiero Marte,  
 Or fra mille saette e mille spade  
 Animoso si caccia: e, con nuova arte  
 Mentre spera di farsi alle contrade  
 Più remote da noi alto e immortale,  
 Casca assai più ch' un fragil vetro, frale.

## IX.

Quell' altro, ingordo d' acquistar tesori,  
 Si commette al poter del mare infido;  
 E di paura pieno e di dolori  
 Trapassa or questo ed or quell' altro lido:  
 E spesso dell' irate onde i rumori  
 Gli fan mercè chiamar con alto grido;  
 E quando ha d' arricchir più certa speme,  
 La vita perde e la speranza insieme.

## X.

Altri, nelle gran corti consumando  
 Il più bel fior de' lor giovanili anni,  
 Mentre utile ed onor vanno cercando,  
 Sol ritrovano invidia, oltraggi, e danni:  
 Mercè d'ingrati principi, che in bando  
 Post'hanno ogni virtude, e sol d'inganni  
 E di brutta avarizia han pieno il core,  
 Publico danno al mondo e disonore.

## XI.

Altri poi vaghi sol d'esser pregiati,  
 E di tener fra tutti il primo loco,  
 E per vestirsi d'oro, e gire ornati  
 Delle più care gemme, a poco a poco  
 Tiranni della patria odiosi e ingrati  
 Si fanno ora col ferro ed or col foco;  
 Ma al fin, di vita indegni e di memoria,  
 Son morti, e col morir muore la gloria.

## XII.

Quanti son poi, che divenuti amanti  
 Di due begli occhi e d'un leggiadro viso,  
 Si pascon sol di dolorosi pianti,  
 Da se stessi tenendo il cor diviso!  
 Nè gioia nè piacer sono bastanti  
 Trar lor del petto, se non finto riso;  
 E se lieti talor si mostran fuori  
 Hanno per un piacer mille dolori.

## XIII.

Chi vive senza mai sentir riposo  
 Lontano dalla dolce amata vista;  
 Chi a se stesso divien grave e noioso,  
 Sol per un guardo o una parola trista;  
 Chi d'un nuovo rival fatto geloso,  
 Quasi appresso al morir si duole e attrista;  
 Chi si consuma in altre varie pene,  
 Più spesse assai che le minute arene.

## XIV.

E così senza mai stringere il freno  
 Con la ragion a questi van desiri,  
 Dietro al senso correndo, il viver pieno  
 Traggono d'infiniti aspri martiri;  
 Chè tranquillo saria, puro e sereno,  
 Se senza passion, senza sospiri,  
 Lieti godendo quanto il ciel n'ha dato,  
 Vivessono in modesto ed umil stato,

## XV.

Come nella felice antiqua etate,  
 Quando di bianco latte e verdi ghiande  
 Si pascevan quell'anime ben nate,  
 Contente sol di povere vivande.  
 E non s'udiva infra le genti armate  
 Delle sonore trombe il rumor grande:  
 Nè per far l'arme li ciclopi ignudi  
 Battendo risonar facean l'incudi.

## XVI.

Nè lor porgeva la speranza ardire  
 Di poter acquistar fama ed onore;  
 Nè di perderli poi grave martire  
 Con dubbioso pensier dava il timore;  
 Nè per mutarsi i regni, o per desire  
 Di soggiogare altrui, gioia e dolore  
 Sentivano giammai, sciolti di queste  
 Umane passion gravi e moleste.

## XVII.

Ma senza altro pensier stavan contenti  
 Con l'aratro a voltar la dura terra,  
 Ed a mirar i suoi più cari armenti  
 Pascendo insieme far piacevol guerra:  
 Or con allegri e boscherecci accenti  
 Scacciavano il dolor, che spesso atterra  
 Chi in se l'accoglie, fra l'erbette e fiori  
 Cantando or con le ninfe or co' pastori.

## XVIII.

E spesso a' piè d'un olmo , ovver d'un pino  
 Era una meta o termine appoggiato:  
 E chi col dardo al segno più vicino  
 Veloce dava , era di frondi ornato.  
 A Cerer poi le spiche , a Bacco il vino  
 Offerivan divoti: e in tale stato  
 Passando i giorni lor , serena e chiara  
 Questa vita facean misera e amara.

## XIX.

Questa è la vita , che cotanto piacque  
 Al gran padre Saturno , e che seguita  
 Fu dai posteri suoi , mentre che giacque  
 Nelle lor menti ambizion sopita.  
 Ma come poi questa ria peste nacque ,  
 Nacque l'invidia con lei sempre unita:  
 E misero divenne a un tratto il mondo ,  
 Prima così felice e sì giocondo.

## XX.

Perchè più dolce assai era fra l'erba  
 Sotto l'ombre dormir queto e sicuro,  
 Che ne' dorati letti e di superba  
 Porpora ornati: e forse più ogn' oscuro  
 Pensier discaccia ed ogni doglia acerba  
 Sentir, col cor tranquillo, allegro, e puro,  
 Nell'apparir del sol mugghiar gli armenti,  
 Che l'armonia de' più soavi accenti.

## XXI.

Beato dunque (se beato lice  
 Chiamar, mentre che vive, uomo mortale,  
 E se vivendo si può dir felice)  
 Parmi esser quel che vive in vita tale.  
 Ma chi d'esser desia qual la senice,  
 E cerca di mortal farsi immortale:  
 Anzi quella, che l'uomo eterno serba  
 Dolce nel fine, e nel principio acerba.

## XXII.

La virtù dico: che volando al cielo  
 Cinto di bella e inestiguibil luce,  
 Se ben vestito è del corporeo velo,  
 Con le fort'ali sue porta e conduce  
 Chi l'ama e segue: nè di morte il gelo  
 Teme giammai: chè questo invitto duce,  
 Spregiando il tempo e suoi infiniti danni,  
 Fa viver tal, che morto è già mill' anni.

## XXIII.

Di così bel desio l'anima accende  
 Questa felice e gloriosa scorta,  
 Che alle cose celesti spesso ascende  
 E l'intelletto nostro seco porta:  
 Tal che del cielo, e di natura intende  
 Gli alti segreti: onde poi fatta accorta  
 Quant' ogn' altro piacer men bello sia,  
 Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

## XXIV.

Quanti principi grandi amati e cari  
 Insieme con la vita han perso il nome!  
 Quanti poi vivon gloriosi e chiari,  
 Poveri nati; sol perchè le chiome  
 Di sacri lauri, alteri doni e rari,  
 S'ornarono felici! ed ora come  
 Chiare stelle nel ciel splendoron beati,  
 Mentre il mondo sarà, sempre onorati.

## XXV.

Molti esempi potrei venir contando,  
 De' quali piene son tutte le carte,  
 Ch' il ciel produtti ha in ogni tempo, ornando  
 Non sempre avaro, or questa or quella parte;  
 Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,  
 E quanti oggi ne son posti da parte,  
 Un ne dirò che tal fra gli altri luce,  
 Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.

## XXVI.

Dico di voi, e dell'altera pianta  
 Felice ramo del ben nato lauro,  
 In cui mirando sol si vede quanta  
 Virtù risplende dal mare indo al mauro;  
 E sotto l'ombra gloriosa e santa  
 Non s'impara a pregiar le gemme o l'auro;  
 Ma le grandezze ornar con la virtute,  
 Cosa da far tutte le lingue mute.

## XXVII.

Dietro all'orme di voi dunque venendo,  
 Ogni basso pensier posto in oblio,  
 Seguirò la virtù, chiaro vedendo  
 Essere in lei seguir caro desio,  
 Fallace ogn'altro; così, non temendo  
 O nemica fortuna o destin rio,  
 Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,  
 L'anima e lei, mentre ch'io vivo, amando.



**ARGOMENTI**  
**DI ALCUNI SONETTI**  
**DELLA PRIMA E SECONDA PARTE DELLE RIME**  
**DI**  
**VITTORIA COLONNA**  
**CHE SERVONO A DICHIARAZIONE**  
**DEI MEDESIMI**

• • • • •

- SONETTO III.** *Dice le sorti di Francia esser rialsate in Italia dopo la morte dello sposo.*
- SONETTO XII.** *A Carlo V. Nella sentenza di questo sonetto scrisse a Vittoria il Guidicicioni quello che sta a carte 402 del presente volume.*
- SONETTO XXXVII.** *Manifesta la sua invidia alla sorte del padre e della madre del Molza, che lo stesso giorno morirono; e segue lo stesso argomento nel sonetto che viene appreso, al quale il Molza rispose con quello stampato a carte 414 del volume presente.*
- SONETTO XLV.** *S'querela della morte dello sposo e de' suoi più illustri congiunti.*
- SONETTO LXI.** *A Pietro Bembo commendando il suo libro degli Asolani.*
- SONETTO LXII.** *A Carlo V.*
- SONETTO LXIII.** *Espone i timori de' principi d'Italia avversi a Carlo V per la prossima di lui venuta, e frappone gentilmente le lodi dello sposo.*
- SONETTO LXVII.** *Che Virgilio avrebbe trovato argomento migliore nei fatti del Pescara, che in quelli d'Enea.*
- SONETTO LXIX.** *Al Bembo, che a lei rispose col sonetto ch'è a carte 399 di questo volume.*
- SONETTO LXXV.** *Ricorda il ritornar vittorioso dello sposo in Ischia.*
- SONETTO LXXXIX.** *Risponde a Veronica Gambara, la proposta della quale si legge a carte 404 di questo volume.*
- SONETTO LXXXV.** *In morte di Jacopo Sanazzaro.*
- SONETTO LXXXV.** *Dice le ragioni perchè non celebri*

- ne' suoi versi la memoria di Fabrisio Colonna genitor suo.*
- SONETTO LXXXVIII.** *Al Giovio pe' suoi libri della vita del marchese di Pescara.*
- SONETTO XCII.** *A Giovanna d'Aragona moglie d'Ascanio Colonna e sua cognata.*
- SONETTO XCVII.** *Delle feste fatte in Ischia per le vittorie dello sposo.*
- SONETTO XCVIII.** *Ad un suo congiunto, forse il cardinale Pompeo Colonna.*
- SONETTO C.** *Che il monte dell'isola d'Ischia (sotto il quale favoleggiarono che il gigante Tifeo giacesse) è glorioso dell'incarico della celebrità del suo sposo, quanto Atlante del sostenere il mondo.*
- SONETTO CVIII.** *Dice d'invidiare alla sorte di Giulia moglie di Pompeo, che, credendo ucciso il marito, di dolore spirò.*
- SONETTO CIX.** *Loda il marchese del Vasto, come prode e come dotto; ed è forse risposta ad un componimento dal medesimo invitato.*
- SONETTO CXI.** *Parla di una sua impresa, ch'era un ginobro agitato dai venti, senza che i rami ne fossero per questo divisi: e dice esser simbolo della costanza del suo animo. È forse diretto alla principessa di Francavilla.*
- SONETTO CXIII.** *Al marchese del Vasto.*
- SONETTO CXIV.** *A Francesco Maria Molza, che le rispose con quello posto a carte 415 di questo volume.*
- SONETTO I.** *Dell'appendice degli stampati ed ommessi nelle edizioni precedenti. Risponde a Veronica Gambara, la proposta della quale sta a carte 405 di questo volume.*
- SONETTO VI.** *Degli inediti. Dice perchè viva in Ischia.*
- SONETTO VIII.** *Unisce le lodi dello sposo a quelle del marchese del Vasto.*
- SONETTO X.** *Che la morte le tolse di veder lo sposo combattere gl'infedeli per liberare i luoghi santi.*
- SONETTO XIII.** *Per Giovanna d'Aragona sua cognata.*
- SONETTO LV.** *Parte Seconda - Torna a sperare il conquisto di Terra santa.*
- SONETTO CXV.** *Rammenta il giorno del nascimento di Agnese da Monte Feltro sua madre, già morta: e desidera trovarsi in cielo con esselei.*
- SONETTO CXXXIX.** *Nelle avversità de' suoi Colonnensi trova conforto in ispirituali meditazioni.*
- SONETTO CXL.** *A Paolo III mentre guerreggiava contro a' Colonnensi.*

- SONETTO CXLI.** *Al medesimo sullo stesso argomento.*
- SONETTO CLXI.** *Lungi dal mondo e ritirata nel chiostro,  
prega pel marchese del Vasto, che chiama figliuol suo  
per nome.*
- SONETTO CLXIV.** *Nella morte di Federico Colonna suo  
fratello.*
- SONETTO CLXV.** *Loda il cardinale Gasparo Contarini.*
- SONETTO CXCVII.** *Ricorda le virtù del suo fratello Federico Colonna, e quanto accetto fosse al celebre Reginaldo Polo.*
- SONETTO CXCV.** *Dice per la morte dello stesso fratello suo  
sciolti i legami del sangue in terra; ma più ristretti  
quelli degli spiriti in cielo.*
- SONETTO CXCIX.** *Nella morte del marchese del Vasto.*
- SONETTO CC.** *Al cardinal Bembo.*
- SONETTO CCII.** *A monsignor Giovanni Guidiccioni.*
- SONETTO CCIII.** *Al cardinal Bembo.*
- SONETTO CCIV.** *Al medesimo.*
- SONETTO CCV.** *Manda a donare una immagine del Redentore.*
- SONETTO CCVI.** *Manda a donare un Crocifisso.*
- SONETTO** dell'appendice degli stampati ed ommessi nelle edizioni precedenti. *Al marchese del Vasto, che partiva per la guerra contro gl' infedeli.*
- SONETTO IV.** Degl'inediti. *Risponde ad incerto, forse Francesco della Torre. La proposta, già erroneamente attribuita a Vittoria stessa, è a carte 415 di questo volume.*
- SONETTO V.** *Nella morte del cardinale Contarini.*
- SONETTO VI.** *Si querela della morte del cardinale Pompeo Colonna.*
- SONETTO X.** *Scrive ad Ascanio Colonna suo fratello lodando il giovanetto Fabrizio di lui figliuolo.*

## TAVOLA DI TUTTE LE RIME

di  
VITTORIA COLONNA

\*\*\*

*Quelle senza segno alcuno sono le stampate nell'edizione di Brescia: le notate con \* sono quelle che già impresse mancavano in tale edizione e in ogni altra; le segnate con \*\* sono le inedite ora nuovamente aggiunte.*

A che sempre chiamar la sorda morte . . . . .	a carte	31
Agno puro di Dio, che gli alti campi . . . . .		334
A quale strazio la mia vita adduce . . . . .		10
Al bel leggiadro stil subietto uguale. . . . .		38
Al buon Padre del ciel per vario effetto . . . . .		302
Alla durezza di Tommaso offese . . . . .		261
Alle vittorie tue mio lume eterno. . . . .		5
Alma felice, se 'l valor, ch'eccede . . . . .		68
Alma, poichè di vivo e dolce umore . . . . .		212
** Alma mia luce, insin che al ciel tornasti . . . . .		150
Almo mio sol, d'assai quell altro eccede . . . . .		52
Amor, se morta è la mia prima speme. . . . .		39
Amor, tu sai che mai non torси il piede . . . . .		19
Angel beato, a cui il gran Padre espresse . . . . .		264
Anima, il Signor viene: omai disgombra . . . . .		355
Anima chiara, or pur larga e spedita . . . . .		358
Anima eletta, che sì tosto spinta . . . . .		71
** Anime elette, a cui dall'ampie e chiare . . . . .		395
Aprasi il cielo e di sue grazie tante. . . . .		218
Assai lungo a provar nel petto il gelo . . . . .		54
Alta umiltade, e sopra l'altre cara . . . . .		278
Alzata al ciel da quel solingo e raro . . . . .		42
B		
Beata l'alma, che le voglie ha schive. . . . .		173
Beata speme, or che (mercè d'amore) . . . . .		344
** Beata lei, che amore eterno accese. . . . .		389
Beati voi, cui tempo nè fatica. . . . .		263
Bembo gentil, del cui gran nome altero . . . . .		61
C		
Cara union, che in si mirabil modo. . . . .		15
Celeste imperador, saggio, prudente. . . . .		296
Chiari raggi d'amor, scintille accese. . . . .		232
Chi desia di veder pura ed altera . . . . .		245
Chi può troncar quel laccio che m'avvinse. . . . .		7

Chi ritien l'alma omai, che non sia sgombra . . . . .	106
Chi temerà giammai nell'estreme ore . . . . .	204
Cibo, del cui maraviglioso effetto . . . . .	242
Come non depos' io la mortal salma . . . . .	16
** Come superba suol fiamma sovente . . . . .	154
** Com'il calor del gran pianeta ardente . . . . .	145
Con che saggio consiglio e sottil cura . . . . .	183
Con far le glorie tue, signor, più conte . . . . .	109
Con che pietosa carità sovente . . . . .	248
Con la croce a gran passi ir vorrei dietro . . . . .	165
Con vomer d'umiltà larghe e profonde . . . . .	176
Corsi in fede con semplice securò . . . . .	320
<b>D</b>	
D'altro che di diamante o duro smalto . . . . .	273
Da Dio mandata, angelica mia scorta . . . . .	276
Dal fonte bel dell'infinito amore . . . . .	330
Dal breve sogno e dal fragil pensiero . . . . .	66
Dal vivo fonte del mio pianto eterno . . . . .	55
** Dal soverchio desio nasce la pena (madrigale) . . .	158
Debole e inferma, alla salute vera . . . . .	178
Deh manda oggi, signor, novello e chiaro . . . . .	339
Deh manda, Santo Spirto, al mio intelletto . . . . .	266
Deh! potessi io veder per viva fede . . . . .	179
Del mondo e del grave oste folle e vano . . . . .	289
D'intorno ad un mortal velo consparte . . . . .	117
Di breve povertà larga ricchezza . . . . .	265
Di cento invitti scudi armato intorno . . . . .	270
Di così nobil fiamma amor mi cinse . . . . .	18
Di lagrime e di foco nutrir l'alma . . . . .	102
Di gioia in gioia, d'una in altra schiera . . . . .	177
Di gravosi pensier la turba infesta . . . . .	21
Di nuova ardente sete i miei più vivi . . . . .	340
* Di nuovo il cielo dell'antica gloria . . . . .	138
Di vero lume abisso immenso e puro . . . . .	214
Dietro al divino tuo gran capitano . . . . .	280
Diletta un'acqua viva a piè d'un monte . . . . .	364
Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore . . . . .	284
Divina fiamma allor più all'alma amica . . . . .	282
Divino spirto, il cui soave ardore . . . . .	316
Due chiari effetti dell'eterno sole . . . . .	281
Due modi abbiam da veder l'alte e care . . . . .	346
D'ogni sua grazia fu largo al mio sole . . . . .	56
Donna dal ciel, gradita a tanto onore . . . . .	246
Donna accesa, animosa, e dall'errante . . . . .	274

D'oscuro illustre e di falso verace . . . . .	216
Due lumi porge all'uomo il vero sole . . . . .	199
Di quella cara tua serbata fronde . . . . .	88
E	
* Ecceso mio signor, questa ti scrivo (terzina) . . . . .	131
Erano in parte i miei giorni più chiari . . . . .	73
Eterna luna, allor che fra 'l sol vero . . . . .	249
F	
Felice Giulia, dolor grave vinse . . . . .	108
Felice giorno, a noi festo e giocondo . . . . .	223
Felice il cieco nato, a cui s'aperse . . . . .	337
Fermo al ciel sempre col fedel pensiero . . . . .	285
Fiammeggiavano vivi i lumi chiari . . . . .	27
Fido pensier, s'entrar non puoi sovente . . . . .	237
Figlio e signor, se la tua prima e vera . . . . .	359
Forse il foco divino in lingue accese . . . . .	349
Francesco, in cui, siccome in umil cera . . . . .	279
Fuggendo i re gentili il crudo impero . . . . .	220
G	
Già desiai che fosse il mio bel sole . . . . .	48
Già si rinverde la gioiosa speme . . . . .	215
Gli angeli eletti al gran bene infinito . . . . .	227
Gli alti trofei le gloriose imprese . . . . .	13
** Godo d'udir che voi dell'ampia e folta . . . . .	390
Grazie a te, signor mio, che allor verace . . . . .	345
I	
I nove cori, e non le nove altere . . . . .	162
Il buon pastor con opre e voci pronte . . . . .	228
Il cieco amor del mondo un tempo tenne . . . . .	161
Il mio sole or dal ciel più m'innamora . . . . .	110
Il nobil vostro spirto non s'è involto . . . . .	357
Il porvi Dio nell'arca, e farvi poi . . . . .	257
Il parlar saggio, e quel bel lume ardente . . . . .	64
Il sol, che i raggi suoi fra noi comparte . . . . .	312
Imposito fine a tutti i rei contrasti . . . . .	345
In forma di musaico un'alto muro . . . . .	290
Io non sento che in ciel, dove è verace . . . . .	308
Io nudria il cor d'una speranza viva . . . . .	57
Ite, signor, per l'orme belle ond'io . . . . .	113
L	
La bella donna, a cui dolente preme . . . . .	317
La mia divina luce e doppia scorta . . . . .	90
La ragion, ch'assai tempo prima volse . . . . .	29
L'aura vital di Cristo in mezzo il petto . . . . .	251

** La vostra nobil pianta ancora in erba . . . . .	396
** L'alta piaga immortal: che m' assicura . . . . .	144
** L'alme virtuti in vera pace quete. . . . .	149
** La mente avvezza al suo lume, che suole . . . . .	155
L'alto signor, dal cui saver congiunta . . . . .	163
L'alto consiglio, allor ch'elegger volse . . . . .	243
L'antiche offerte al primo tempio il pondo. . . . .	252
Lasciar non posso i miei dolci pensieri . . . . .	79
Le braccia sprendo in croce, e l'alme e pure. . . . .	233
Le fatiche d'Enea si chiare e sole. . . . .	66
Le nostre colpe han mosso il tuo furore. . . . .	298
L'innocenza da noi per nostro errore. . . . .	226
L'invito re del ciel, sol d'amor vero. . . . .	236
L'occhio divin, che sempre il tutto vede. . . . .	174
L'occhio grande e divino, il cui valore. . . . .	209
L'opre divine e l'glorioso impero. . . . .	362
Lume del ciel, che su ne'santi giri. . . . .	267

**M**

Mentre io già vissi in voi lume beato . . . . .	9
Mentre scaldò il mio sol nostro emisfero . . . . .	11
Mentre un pensier dall'altre cure sciolto . . . . .	14
Mentre l'aura amorosa e il mio bel lume . . . . .	25
Mentre la nave mia lungo dal porto (canzone) . . . . .	119
Mentre l'alto principio, onde deriva. . . . .	211
Mentre la madre il suo figlio diletto . . . . .	254
Mentre l'aura del ciel calda e soave . . . . .	287
Mentre che l'uom mortal freddo ed esangue. . . . .	333
Mira l' alto principio, onde deriva. . . . .	211
Moiza, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice . . . . .	114
Morte col fiero stral se stessa offese. . . . .	33
** Mossa d'alta cagion, foco mio raro. . . . .	151
Mossi da grandi effetti alzaron l'ali. . . . .	211
Mosso d'alta pietà non move tardo. . . . .	65
Mosso 'l pensier talor da un grande ardore . . . . .	328

**N**

Nè più costante cor, nè meno ardente . . . . .	49
Negar non posso, o mio fido conforto . . . . .	288
Nel fido petto un'altra primavera . . . . .	51
Nell'alta cima, dove l'infinita . . . . .	238
Nell'alta eterna rota il piè fermasti. . . . .	277
Nella dolce stagion non s'incolora . . . . .	107
Nel mio bel sol la vostra aquila altera . . . . .	12
Non dee temer del mondo affanni o guerra . . . . .	175
** Non prima e da lontan picciola fronda . . . . .	391

Non si può aver, credo io, speme vivace . . . . .	305
Non può meco parlar dell'infinita . . . . .	356
Non si scusa il mio cor, quand' ei t'offende . . . . .	318
Non sol per la sua mente e pura e retta . . . . .	260
 o	
O quanto il nostro inferno lume appanna . . . . .	303
Occhi, l'usanza par che vi trasporti . . . . .	83
Occhi miei, oscurato è il nostro sole . . . . .	59
Odo ch'avete speso omai gran parte . . . . .	367
Oggi la santa sposa or gode, or geme . . . . .	336
Ogni elemento testimon ne rende . . . . .	171
Oh che tranquillo mare! oh che chiare onde . . . . .	6
Onde avvien, che di lagrime distilla . . . . .	78
* Or che pien d'alto sdegno e pietà grande . . . . .	383
Or sei pur giunto alfine, o spirto degno . . . . .	23
Or veggio che 'l gran sol vivo e possente . . . . .	116
Ovunque giro gli occhi o fermo il core . . . . .	195
 P	
Padre eterno del ciel, se (tua mercede) . . . . .	191
Padre eterno del ciel, con quanto amore . . . . .	341
Padre Noè, del cui buon seme piacque . . . . .	256
Par che voli talor l'alma rivolta . . . . .	311
Par che 'l celeste sol si forte allume . . . . .	319
Parea più certa prova al manco lato . . . . .	231
Parmi veder con la sua face accesa . . . . .	294
Parmi che 'l sol non porga il lume usato . . . . .	41
Parrà forse ad alcun, che non ben sano . . . . .	164
Pende l'alto Signor nel duro legno . . . . .	229
Pensier, nell'alto volo ove tu stendi . . . . .	103
Penso, per addolcire i giorni amari . . . . .	81
Per cagion d'un profondo alto pensiero . . . . .	2
Per soggetto alla nobil flamma vera . . . . .	47
Per fede io so, che 'l tuo possente e forte . . . . .	234
Per far col seme suo buon frutto in noi . . . . .	315
Per la vittoria qui rimangon spente . . . . .	239
Perchè la mente vostra, ornata e cinta . . . . .	365
Perchè del tauro l'inflammato corno . . . . .	8
Perchè la vista, e più la mente, adombra . . . . .	184
Poi che nell'alta vostra accorta mente . . . . .	360
Poichè il mio sol, d'eterni raggi cinto (terzina) . . . . .	369
Poichè la vera ed invisibil luce . . . . .	198
Poichè tornata sei, anima bella . . . . .	85
Potess' io in questa acerba atra tempesta . . . . .	258
Prego il padre divin, che tanta fiamma . . . . .	301

Prima che io giunga al mezzo della strada . . . . .	76
Prima nei chiari, or negli oscuri panni . . . . .	34
Primo sacro splendor, ch'unito insieme . . . . .	28
** Principio e fin della mia fiamma eterna . . . . .	393
Provo tra duri scogli e fiero vento . . . . .	72
Puri innocenti, il vostro invito e forte . . . . .	221
 Q	
Qual' arbor dalla pia madre natura. . . . .	323
Qual digiuno augellin, che vede ed ode . . . . .	167
Qual'edera a cui sono e rotti ed arsi. . . . .	338
Qual lamp'a, a cui già manca il caldo umore . . . . .	344
Qual più pregiato o più raro lavoro . . . . .	24
Qual ricco don, qual voler santo e pio. . . . .	77
Qual tigre, dietro a chi le invola e toglie . . . . .	94
Qual'uom, cui toglie spessa ombra sovente . . . . .	87
Qual'uom, che dentro afflitto, e intorno avvolto . . . . .	314
Quando dal proprio lume e dall'ingrato . . . . .	321
Quando in terra il gran sol venne dal cielo . . . . .	325
Quand' io riguardo il mio sì grave errore . . . . .	304
Quando la croce al mio Signor coverse . . . . .	225
Quando (mercè del ciel) per tante prove . . . . .	312
Quando fia il di, Signor, che il mio pensiero . . . . .	347
Quando io vedrò di questa mortal luce . . . . .	350
Quand' io riguardo il nobil raggio ardente . . . . .	326
Quando il Signor nell' orto al Padre volto . . . . .	283
Quando vedeste, madre, a poco a poco . . . . .	253
Quando senza spezzar, nè aprir la porta . . . . .	244
Quando in se stesso il pensier nostro riede . . . . .	229
Quand'io dal caro scoglio miro intorno . . . . .	17
Quando morte disciolse il caro nodo . . . . .	22
Quando già stanco il dolce mio pensiero . . . . .	43
Quand'io son tutta col pensier rivolta . . . . .	74
Quando il gran lume appar nell'oriente . . . . .	82
Quando del suo tormento il cuor si duole . . . . .	95
Quando più stringe il cor la fiamma ardente . . . . .	105
Quando dal lume, il cui vivo splendore . . . . .	168
Quando, mercè del ciel, quasi presente . . . . .	189
Quando nel cor della superna sede . . . . .	202
Quando il turbato mar s'alza e circonda . . . . .	206
Quando quell'empio tradimento aperse . . . . .	222
Quando di sangue tinte in cima al monte. . . . .	224
** Quando con la bilancia eterna e vera. . . . .	394
Quanta invidia al mio cor, felici e rare . . . . .	37
Quanta gioia, tu segno e stella ardente . . . . .	269

Quante virtuti qui fra noi compare . . . . .	112
Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scovorse . . . . .	265
Quant'è dolce l'amaro, allor che 'l prende . . . . .	329
Quanto è tolto al desio rende un pensiero . . . . .	44
Quanto è più vile il nostro ingordo frale . . . . .	287
Quanto invidio al pensier che al cielo invio . . . . .	70
Quanto di bel, di diritto e buon si vede . . . . .	306
Quanto s'interna al cor più d'anno in anno . . . . .	20
Quanto intender qui puote umano ingegno . . . . .	366
** Quanto io di vivo avea nei sensi, acerba . . . . .	443
** Quanto più arroge alle mie antiche pene . . . . .	157
Quanti dolci pensieri, alti desiri . . . . .	26
** Quasi gemma del ciel, l'alto Signore . . . . .	388
Quasi rotonda palla accesa intorno . . . . .	197
Quel bel ginebro, cui d'intorno cinge . . . . .	111
Quel chiaro spirio, in cui vivo ed ardente . . . . .	259
Quel fior d'ogni virtute in un bel prato . . . . .	80
Quel giorno che l'amata immagin corsे . . . . .	53
Quella che 'l bene e 'l male in sì poch' ore . . . . .	192
Quella superba insegnà e quell'ardire . . . . .	3
Quel pietoso miracol grande, ond'io . . . . .	181
** Quel sol, che m'arde ancor spesso vid' io . . . . .	152
Questa immagin, Signor, quei raggi ardenti . . . . .	352
Questo nodo gentil che l'alma stringe . . . . .	46
Questo sol, ch'oggi agli occhi vostri splende . . . . .	33
Questo ver noi maraviglioso effetto . . . . .	241
Qui non è il loco umil nè le pietose . . . . .	554
Qui fece il mio bel sole a noi ritorno . . . . .	75
R	
Rami d'un alber santo e una radice . . . . .	98
Riman la gloria tua larga e infinita . . . . .	52
Rinasca in te, mio cor, quest'almo giorno . . . . .	275
Riverenza m'affrena, e grande amore . . . . .	353
S	
S' alla mia bella fiamma ardente speme . . . . .	4
S' appena avean gli spiriti intera vita . . . . .	36
Scrivo sol per sfogar l'interna doglia . . . . .	1
Se ben a tante gloriose e chiare . . . . .	89
Se all' alto vol mancar l'ardite penne . . . . .	104
Se con l' armi celesti avess'io vinto . . . . .	190
Se dal dolce pensier riscuoto l'alma . . . . .	30
S'è ver, com'egli dice, ch'io sospinta . . . . .	337
Se guarda il picciol spazio della terra . . . . .	335
Se 'l comun padre, or del suo cielo avaro . . . . .	291

Se l'imperio terren con mano armata . . . . .	299
Se del mio sol divino lo splendente . . . . .	211
Se 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte . . . . .	194
Se il nome sol di Cristo in cor dipinto . . . . .	268
Se del mio sol divino lo splendente . . . . .	210
Se le dolcezze, che, dal divo fonte . . . . .	185
Se quanto e inferma, e da sé vil, con sano . . . . .	207
Se il mio bel sol e l'altre chiare stelle . . . . .	45
Se in oro, in cigno, in taurò il sommo Giove . . . . .	60
Se i chiari ingegni, ove mostrò natura . . . . .	91
Se l'empia invidia asconder pensa al vostro . . . . .	99
Se quel superbo dorso il monte sempre . . . . .	100
Se ne diè lampo il ciel chiara e lucente . . . . .	180
Se il breve suon, che sol quest' aer frale . . . . .	201
Se per serbar la notte il vivo ardore . . . . .	205
Se in me questa fallace e breve speme . . . . .	193
Se pura fede all'alma quasi aurora . . . . .	507
Se in man prender non soglio unqua la lima . . . . .	166
Se v' accendeva il mio bel sole amato . . . . .	69
* Se ben s'erge talor lieto il pensiero . . . . .	139
** Se per salir ad alta e vera luce . . . . .	153
** Se l'aura dolce dell'amara vita . . . . .	156
** Senza il mio sole in tenebre e martiri . . . . .	147
Sentiva l'alma questa grave e nera . . . . .	292
Sento per gran timor con alto grido . . . . .	63
Si largo vi fu il ciel che il tempo avaro . . . . .	40
S'io guardo al mio Signor, la cui grandezza . . . . .	187
S'io piena con Zaccheo d'intenso affetto . . . . .	189
S' io non descrivo in carte il più che umano . . . . .	86
S' io potessi sottrar dal giogo alquanto . . . . .	92
Signor, che in quella inaccessibil luce . . . . .	213
Simile all'alta immagin sua la mente . . . . .	332
** Sogno felice! e man santa, che sciolse . . . . .	389
** Sol del mio grave duol l'alto pensiero . . . . .	146
Sovente un caro figlio il sommo duce . . . . .	313
Spense il dolor la voce, e poi non ebbe . . . . .	93
Sperando di veder lassù il mio sole . . . . .	50
Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri . . . . .	115
Spero che mandi omai quel saggio eterno . . . . .	295
Spiego ver voi, mia luce, indarno l'ale . . . . .	169
Spirto felice, il cui chiaro ed altero . . . . .	363
Spirti felici, ch'or lieti sedete . . . . .	96
Spirti del ciel che con soavi canti . . . . .	271
Stella del nostro mar chiara e secura . . . . .	250

<b>Stelle del ciel, che scintillando intorno . . . . .</b>	<b>310</b>
<b>S'una scintilla in voi l'alto superno . . . . .</b>	<b>365</b>
<b>S'una scintilla sol di luce pura . . . . .</b>	<b>322</b>
<b>T</b>	
<b>Talor l'umana mente alzata a volo . . . . .</b>	<b>196</b>
<b>** Tanti lumi, che già questa fosca ombra . . . . .</b>	<b>392</b>
<b>Temo che 'l laccio ond' io molt' anni presi . . . . .</b>	<b>348</b>
<b>Tempo è pur ch' io con la precinta vesta . . . . .</b>	<b>171</b>
<b>Tira su l'alma al ciel col suo d'amore . . . . .</b>	<b>203</b>
<b>Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente . . . . .</b>	<b>208</b>
<b>U</b>	
<b>Udir vorrei con puri alti pensieri . . . . .</b>	<b>272</b>
<b>Un foco sol la donna nostra accese . . . . .</b>	<b>255</b>
<b>V</b>	
<b>Vanno i pensier talor carchi di vera . . . . .</b>	<b>235</b>
<b>Vedea l'alto signor, ch' ardendo langue . . . . .</b>	<b>217</b>
<b>Vedremmo, se piovesse argento ed oro . . . . .</b>	<b>186</b>
<b>Veggio portarvi in man del mondo il freno . . . . .</b>	<b>62</b>
<b>Veggio a' miei danni presto e largo il cielo . . . . .</b>	<b>101</b>
<b>Veggio in croce il Signor nudo e disteso . . . . .</b>	<b>240</b>
<b>Veggio turbato il ciel d'un nembo oscuro . . . . .</b>	<b>293</b>
<b>Veggio d'alga e di fango omai sì carca . . . . .</b>	<b>296</b>
<b>Veggio rifiucer sol di armate squadre . . . . .</b>	<b>300</b>
<b>Veggio in mezzo del mondo oggi fulgente . . . . .</b>	<b>309</b>
<b>Veggio la vite gloria eterna . . . . .</b>	<b>325</b>
<b>Veggo oggi nel pensier, sotto la mano . . . . .</b>	<b>219</b>
<b>Vergine pura, or dai bei raggi ardenti . . . . .</b>	<b>246</b>
<b>Vid' io la cima, il grembo, e l'ampie falde . . . . .</b>	<b>97</b>
<b>** Vivo su questo scoglio orrido e solo . . . . .</b>	<b>148</b>
<b>Voi, che miraste in terra il mio bel sole . . . . .</b>	<b>84</b>
<b>Vorrei che sempre un grido alto e possente . . . . .</b>	<b>351</b>
<b>Vorrei che 'l vero sol, cui sempre invoco . . . . .</b>	<b>182</b>
<b>Vorrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda . . . . .</b>	<b>200</b>

## TAVOLA

DELLE RIME DI VARI ECCELLENTI AUTORI  
SCRITTE A VITTORIA COLONNA

♦♦

**ALLEGRETTI ANTONIO**

- |  |     |
|--|-----|
| Mentre il sol vostro con luce più bella.       | 407 |
| Vera donna, voi sola in questa etate . . . . . | 408 |

**BEMBO PIETRO**

- |   |     |
|---|-----|
| Alta colonna e ferma alle tempeste . . . . .  | 400 |
| Caro e sovran dell'età nostra onore . . . . . | 401 |
| Cingi le costei tempie dell'amato . . . . .   | 399 |

**BEVAZZANO AGOSTINO**

- |   |     |
|---|-----|
| O di pudico amore esempio raro . . . . .          | 420 |
| Se ben il vostro sol, del cielo in parte. . . . . | 421 |

**BUONARROTI MICHELANGELO**

- |   |     |
|---|-----|
| Ora sul destro, or sul sinistro piede (madrigale) . . . . . | 427 |
| Per esser manco, alta signora, indegno. . . . .             | 425 |
| Perch' è troppo molesta (madrigale) . . . . .               | 426 |
| Poscia ch' appresso ha l'arte intera e diva . . . . .       | 424 |

**CARO ANNIBALE**

- |   |     |
|---|-----|
| Donna di chiara antica nobilitate . . . . . | 419 |
|---|-----|

**DA TARSIA GALEAZZO**

- |   |     |
|---|-----|
| Chiaro e di vero onor marmo lucente. . . . .        | 422 |
| Roma, le palme tue, che, in marmi e in oro. . . . . | 423 |

**GAMBARA VERONICA**

- |  |     |
|--|-----|
| O della nostra etade unica gloria . . . . .  | 405 |
| Mentre da vaghi e giovanil pensieri. . . . . | 404 |

**GUIDICIONI GIOVANNI**

- |  |     |
|--|-----|
| Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca . . . . . | 403 |
| Se 'l vostro sol, che nel più ardente e vero. . . . .  | 402 |

## MOLZA FRANCESCO MARIA

Alma cortese , che con dolci accenti . . . . .	415
Ben fu nemico il mio destin fatale . . . . .	414
L'altezza dell'obbietto, onde a me lice . . . . .	415
Mentre non furo all'età nostra spente . . . . .	416

## TASSO BERNARDO

Mentre, chiara Vittoria, invide fate . . . . .	409
Or che bramoso il secol nostro avete . . . . .	410
Or veggio ben che dell'eterno amore . . . . .	412
Piangon le muse, e voi, Vittoria, sete . . . . .	411

## TERBALDEO ANTONIO

Quel che l'idra rapace e il tauro oppresse . . . . .	418
--	-----

## TERRACINA LAURA

Sì come Apollo dell'amato lauro . . . . .	406
---	-----

## TOSCANI ALFONSO

Al vostro chiaro sol questa vittoria . . . . .	417
--	-----

D'INGERTI, GIA ERROANEAMENTE ATTRIBUITA A VITTORIA COLONNA  
E STAMPATA FRA LE SUO RIME.

Amor mi sprona, e in un tempo m'affrena . . . . .	429
Di vaga primavera i più bei fiori . . . . .	430
S'io potessi sfrondar dell'ampia e folta . . . . .	428



To avoid fine, this book should be returned on  
or before the date last stamped below

BOM—8-40

JUL 26 1930  
DOC JUL 14 1992

Stanford University Libraries



3 6105 004 860 255

331.3  
C711v

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES  
CECIL H. GREEN LIBRARY  
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004  
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

DOC APR 27 1994

